Il Genio Russo

PRIMA COLLEZIONE DI OPERE COMPLETE IN VERSIONI INTEGRALI
DIRETTA DA ALFREDO POLLEDRO

NIKOLÀJ GÒGOL

LE VEGLIE ALLA FATTORIA PRESSO DIKÀGNKA

RACCONTI

VERSIONE INTEGRALE DAL RUSSO CON NOTE
DI VALENTINA DOLGHIN-BADOGLIO

SLAVIA TORINO
1929

Le veglie alla fattoria presso Dikàgnka

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

T.I.P. - Corso Palermo, 43 - TORINO

NIKOLÀJ GÒGOL

Le veglie alla fattoria presso Dikàgnka

RACCONTI

VERSIONE INTEGRALE DAL RUSSO CON NOTE
DI VALENTINA DOLGHIN-BADOGLIO

BIBLIOTECA CIVICA ... TORINO

SLAVIA TORINO
CORSO OPORTO, N. 2
1929

TABELLA DEI SEGNI

ch = *ch* aspirato tedesco, come in *nach*
č = *c* dolce in *cena*
gn = *gn* come in *agnello*
j davanti a vocale = *j* di *jeri*; finale, ha un lieve suono di *i*

s = *s* aspra di *sole*, anche se fra due vocali
š = *sc* di *scena*
ts = *z* aspra di *amicizia*
z = *s* dolce di *rosa*
ž = *j* francese di *jardin*

y = *i* preceduta da un tenue suono di *u*

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

PREFAZIONE

« Che rarità è mai questa: *Veglie alla fattoria presso Dikàgnka?* Ma che « Veglie » sono? E le ha lanciate alla luce un apicultore! Gloria a Dio! poche oche ancora han scorticato per far penne e pochi stracci maciullato per far carta! Poca gente ancora d'ogni sorta e condizione si è imbrattata le dita nell'inchiostro! Anche a un apicultore è venuta la voglia di seguir le peste degli altri! Davvero di carta stampata ce n'è ormai tanta che non ti vien subito in mente che cosa ci si potrebbe rinvoltare. »

Li aveva sentiti, li aveva sentiti l'anima mia presaga tutti questi discorsi già un mese fa! Cioè, io dico che se un nostro pari, un campagnolo, mette fuori il naso dal suo recesso nel gran mondo — angioli santi! — è lo stesso che entrare, come talvolta capita, nelle stanze di un gran signore: tutti ti si fanno attorno e si mettono a beffeggiarti; sarebbe ancor nulla se fosse l'alto servitorame, — no, un qualsiasi monello cencioso, — a guardarlo,

una robaccia che rufola in fondo al cortile, — anche quello ti dà addosso; e si comincia da tutte le parti a pestare i piedi: « Dove? dove entri? Perché? Vattene, *mužìk* (1), vattene... » Vi dirò... Ma a che prò parlare! Mi è più facile andare due volte all'anno a Mirgorod, dove, sono ormai cinque anni, non m'han veduto né il giudice del tribunale distrettuale, né il venerabile curato, che presentarmi in questo gran mondo; ma se ti ci sei fatto vedere — per amore o per forza, da' una risposta.

Da noi, miei cari lettori, — con vostro rispetto parlando (forse vi arrabbierete anche che un apicultore vi parli con tutta semplicità come a un parente qualsiasi o a un compare), — da noi nelle masserie c'è da tempo remoto quest'uso: non appena terminati i lavori dei campi, il *mužìk* si arrampica sulla stufa a riposarsi per tutto l'inverno, e i nostri apicultori rimpiattano le api in una cantina buia; quando non vedete più né gru nel cielo, né pere sull'albero, allora, appena si fa sera, certamente qua e là in fondo alla strada brilla un lumicino, risa e canti si odon da lontano, stride una *balalàjka* (2) e talvolta anche un violino — rumor di voci, baccano... queste da noi sono le *veglie!* Esse, vedete, sono simili ai vostri balli; però non si può dire che lo sian del tutto. Se andate a un ballo, è per dimenar le gambe e sbadigliare nella mano; da noi invece si raduna in una casupola una folla di ragazze non già per ballare, ma col fuso, con le conocchie. E da prima par che lavorino sul serio: i fusi rombano, sgorgano canti e non una volge gli occhi da parte; ma appena nella capanna irrompono i ragazzi col violinista — si solleva un urlio, si combi-

(1) Contadino. (2) Specie di chitarra a tre corde.

nano mattie, cominciano le danze e se ne fan di quelle che non si possono nemmen raccontare.

Ma il più bello è quando si stringon tutti in crocchio compatto e si mettono a indovinare indovinelli, o semplicemente a chiacchierare. Dio mio! che cosa non raccontano! dove non vanno a scovare vecchie storie! che spaventi non incutono! Ma in nessun luogo, forse, son state raccontate tante maraviglie come nelle veglie dell'apicultore Rùdyj Pàgnko. Per qual motivo i terrazzani mi abbian dato il soprannome di Rùdyj Pàgnko (1) — parola d'onore non lo so dire. Anche i capelli, mi sembra, li ho adesso più grigi che rossicci. Ma da noi, non andate in collera, c'è quest'uso: quando a qualcuno vien dato un soprannome, gli rimane fino alla fine dei secoli. A volte, alla vigilia di un giorno festivo, si radunava della brava gente in visita nella catapecchia di un apicultore, si sedeva a tavola, — e allora vi prego soltanto di ascoltare. E convien dire che non era punto gente dozzinale, non erano *mužìkì* qualunque proprietari di masserie; anzi può darsi che ad altri più altolocati dell'apicultore avrebber fatto onore con la loro visita. Ecco, per esempio, conoscete voi il diacono della chiesa di Dikàgnka, Fomà Grigòrjevič (2)? Ah, che testa! Che storie sapeva metter fuori! Due le troverete in questo libro! Non portava mai una cappa di traliccio come la vedrete a molti diaconi di campagna; ma se andavate da lui anche nei giorni di lavoro, vi riceveva sempre in una palandrana di panno fine color gelatina di fecola di patate, che aveva pagato a Poltàva quasi sei rubli l'*aršìn* (3). Da noi nessuno in tutta la masseria avrebbe

(1) Pàgnko il rosso. (2) Tommaso di Gregorio. (3) L'*aršìn* = 71 centimetri.

detto che i suoi stivali sapevan di pece; ma a tutti è noto che li puliva col miglior grasso d'oca che, credo, con gioia qualche *mužik* metterebbe nella sua *kàša* (1). Nessuno inoltre avrebbe detto che si fosse mai soffiato il naso con la falda della palandrana, come fanno taluni della sua condizione; ma tirava fuori dal seno un fazzoletto bianco ben piegato, ricamato torno torno con del filo rosso e, dopo essersene, come conviene, servito, lo ripiegava di nuovo, secondo il suo solito, in dodicesimo e lo nascondeva nel seno. Uno degli ospiti poi... Ma quello era un signorotto tale che non gli mancava altro che indossar l'abito da assessore o ciambellano. Soleva alzare un dito davanti a sé e guardandone la punta si metteva a raccontare — con parole ricercate e una furberia come nei libri stampati! Talvolta ascoltavi, ascoltavi e rimanevi lì perplesso. Avevi voglia di romperti la testa, non ce ne capivi nulla. Dove andava a pescare delle parole simili? Fomà Grigòrjevič una volta a questo proposito gli inventò una graziosa storiella: gli narrò come uno scolaro che studiava da un diacono si era recato dal padre, ed era diventato un tal latinista che aveva finanche dimenticato la nostra lingua ortodossa, — faceva terminare tutte le parole in *us*: invece di pala — palus, di donna — donnus. Ecco che un giorno gli accadde di andare col padre nel campo. Il latinista vide un rastrello e domandò al padre: « Babbo, come si chiama questo secondo voi? » E con la bocca spalancata poggiò i piedi sui denti del rastrello. Quello non ebbe il tempo di rispondere, che il manico si sollevò di slancio e — paf sulla fronte! « Maledetto rastrello! — gridò lo scolaro

(1) Una specie di polenta che si prepara con varie qualità di grani.

portandosi la mano alla fronte, e rimbalzando di un *arŝin*; — come picchia sodo! che il diavolo faccia rotolar dal ponte chi l'ha fatto! » Così eccoti! Si rammentò anche del nome, caro mio! — Questa storiella non andò a genio all'ameno narratore. Senza dire una parola, si alzò dal posto, si mise in mezzo alla stanza a gambe larghe, abbassò la testa leggermente in avanti, ficcò la mano nella tasca di dietro del suo caffettano color pisello, ne tirò fuori una tabacchiera tonda, laccata, premette il dito sul muso pitturato di non so qual generale mussulmano e, presa una piccola porzione di tabacco trito con cenere e foglie di levistico, facendo arco col braccio la portò al naso e tirò su tutto il pizzico a volo senza neppur sfiorare il dito grosso, — sempre senza dire una parola. Quando poi ficcò la mano in un'altra tasca e ne tirò fuori un fazzoletto di cotone turchino a quadri, allora soltanto borbottò tra sé persino un adagio: « *Non gettate le perle davanti ai porci* »... « Adesso ci sarà un alterco », pensai notando che le dita di Fomà Grigòrjevič si atteggiavano a far la castagna. Per fortuna la mia vecchia ebbe la buona idea di mettere in tavola una focaccia calda al burro. Tutti si misero all'opera. La mano di Fomà Grigòrjevič, invece di far la castagna, si tese verso la focaccia e, come sempre avviene, cominciarono a far complimenti alla brava massaia. V'era un altro narratore; ma quello (che non porti disgrazia il nominarlo di notte) andava a scovare storie talmente terribili che i capelli si rizzavan sul capo. Io apposta non le ho inserite qui: c'è da spaventar tanto la brava gente che finirebbero per aver paura dell'apicultore, che Dio ci perdoni, come del diavolo. Piuttosto, se vivrò, con l'aiuto di Dio, fino all'anno nuovo e darò alle stampe

un altro libretto, allora si potrà mettere un po' di paura con gli spiriti che tornan dall'altro mondo e coi prodigi che avvenivano nei tempi antichi nel paese nostro ortodosso. Tra questi, può darsi, troverete delle favolette dello stesso apicultore come le narrava ai suoi nipotini. Basta che stiate ad ascoltare e leggiate e io, magari, se non mi piglia la maledetta pigrizia di cercare, ne raccoglierò anche per dieci di questi libretti.

Già, a momenti mi scordavo della cosa più importante: quando, signori, verrete da me, incamminatevi diritti diritti per la strada grande che porta a Dikàgnka. L'ho indicata di proposito nella prima pagina perché possiate arrivar più presto alla nostra fattoria. In quanto a Dikàgnka, credo ne abbiate sentito parlare a sazietà. Ma debbo dire che la casa là è più pulita che un qualsiasi *kurègn* (1) di apicultori. Del giardino poi non c'è da parlarne: nella vostra Pietroburgo, di sicuro, non ne troverete uno uguale. Appena giunti a Dikàgnka, domandate al primo bimbetto, guardiano di oche, con la camicia sporca che vi si fa incontro: « Dove sta l'apicultore Rûdyj Pàgnko? » — « Ecco laggiù! » vi dirà indicando col dito, e, se volete, vi accompagnerà fin proprio alla masseria. Con tutto ciò, vi prego di non starvene troppo con le mani dietro la schiena e, come si dice, di non darvi troppe arie, perché le strade per le nostre masserie non sono così piane come davanti ai vostri manieri. Fomà Grigòrjevič, due anni fa, arrivando da Dikàgnka, andò pure a conoscere un burrone col suo calessino nuovo e la cavalla baia, nonostante che egli stesso guidasse e che sopra ai suoi occhi ne mettesse ogni tanto anche di quelli comprati.

(1) Capanna di paglia.

In compenso, quando ci farete l'onore di una visita, vi daremo dei poponi tali che da quando siete al mondo non ne avete, forse, mangiati mai; il miele poi, ci giurerei, non lo troverete meglio nelle fattorie: figuratevi che appena si porta un favo si sparge un profumo tale per tutte le stanze, che è impossibile immaginarselo: limpido come una lacrima o un cristallo di valore di quelli che si vedon negli orecchini. E che focacce prepara la mia vecchia! Che focacce, se sapeste: zucchero, vero zucchero! Il burro poi scorre proprio giù per le labbra quando si comincia a mangiare. Ma pensa davvero: che non sanno fare queste donne! Avete mai bevuto, signori, il *kvas* (1) di pere con le prugnole o il vino bollito con uva passa e prugne? O non vi è mai capitato di mangiare la *kàša* col latte? Dio mio, che vivande non vi sono al mondo! Ti metti a mangiare, — è una vera ghiottornia e basta: una bontà indescrivibile! L'anno scorso... Però, davvero che mi son messo a chiacchierare?... Venite, venite al più presto; e vi daremo da mangiare in tal modo che lo andrete a raccontare a dritta e a manca.

Apicultore Rùdyj Pàgnko

1831

---

(1) Bevanda fermentata fatta con pane di frumento e succo di frutta.

La fiera di Sorocìntsy

Mi sento soffocar nella capanna.
Oh, portami fuori della casa,
ove il chiasso è forte, forte,
ove danzano tutte le fanciulle,
ove si divertono i ragazzi.

(Da un'antica leggenda)

I

Com'è inebriante, com'è sfarzoso un giorno d'estate nella Piccola Russia! Come calde, estenuanti sono le ore quando il meriggio sfolgora nel silenzio e nell'arsura e l'azzurro sconfinato oceano, curvo come una voluttuosa cupola sulla terra, sembra essersi addormentato, tutto immerso in dolce languore, abbracciando e stringendo la bella nei suoi eterei amplessi! Non una nube in esso; nei campi non una voce. Tutto par morto; in alto soltanto, nel profondo del cielo, trema un'allodola e i canti argentini volan giù per gli aerei gradini sulla terra diletta, e di tanto in tanto il grido del gabbiano o la voce sonora della quaglia risuona nella steppa. Pigre e torpide, quasi ozianti senza scopo, stanno le querce alte sotto le nubi, e le sferzate abbaglianti dei

raggi solari incendiano intere masse pittoresche di foglie gettando su altre un'ombra scura come la notte, su per la quale solo ad una forte folata di vento guizza dell'oro. Smeraldi, topazi, zaffiri di eterei insetti brulicano al di sopra degli orti multicolori ombreggiati da eleganti girasoli. Grige cataste di fieno e covoni dorati di grano si accampano nei campi e si stendono per la loro immensità. Larghi rami di ciliegi, susini, meli, peri curvi sotto il peso dei frutti; il cielo, il fiume — suo terso specchio — nella verde cornice delle rive che si ergono orgogliose... com'è piena di voluttà e di languore l'estate della Piccola Russia!

Di tale magnificenza brillava un caldo giorno di agosto del milleottocento... ottocento... sì, sarà un trent'anni fa, quando la strada, a un dieci verste dal borgo Sorocìntsy, brulicava di gente che da tutte le masserie vicine e lontane si affrettava alla fiera. Sin dal mattino si allungavano in interminabile fila i *cjumakì* (1) col sale e il pesce. Montagne di stoviglie, avvolte nel fieno, lentamente si movevano, quasi annoiate per la prigionia e l'oscurità; qua e là soltanto una ciotola dipinta a vivaci colori o una terrina faceva capolino, vanitosa, dalla stoia distesa in alto sul carico e attirava gli sguardi teneri degli amatori del lusso. Molti passanti guardavano con invidia l'alto vasaio, proprietario di tali oggetti preziosi, che a passi lenti seguiva la sua merce ricoprendo premuroso i suoi damerini e le sue civettuole d'argilla col fieno da loro odiato.

Solitario, da parte si trascinava un carro tirato da

---

(1) Carrettieri che andavano in Crimea a prendere il sale e sul Don a prendere il pesce.

buoi estenuati, carico di sacchi, di canape, di tela e di vari oggetti domestici, dietro a cui andava piano il padrone in una linda camicia di tela e in *šarovàry* (1) di tela imbrattati. Con mano pigra si asciugava dalla faccia bruna il sudore che gli colava a grosse gocce e grondava finanche dai lunghi baffi incipriati da quell'inesorabile parrucchiere, che non chiamato si presenta e alla bella e al mostro, e per forza incipria, già da qualche migliaio di anni, tutto il genere umano... Accanto a lui, legata al carro, camminava una giumenta di cui l'aspetto sommesso tradiva l'età avanzata. Molti passanti e specialmente i giovanotti, incontrandosi col nostro *mužìk*, si toglievano il berretto. Però non i suoi baffi grigi né l'incesso grave li inducevano a far questo; bastava soltanto levare un po' gli occhi in alto per scorgere la causa di tale deferenza: sul carro sedeva la graziosa figlioletta dal visino rotondo, dalle sopracciglia nere che ad archi uguali si sollevavano sui limpidi occhi castani, dalle labbra rosee spensieratamente sorridenti, con nastri rossi e turchini legati sul capo, i quali, insieme alle lunghe trecce e a un mazzetto di fiori di campo, come una ricca corona, le cingevano la testolina incantevole. Tutto sembrava interessarla; tutto era per lei maraviglioso, nuovo... e gli occhietti graziosi incessantemente correvano da un oggetto all'altro. Come non esser distratta! per la prima volta alla fiera! Una ragazza di diciotto anni per la prima volta alla fiera!... Ma non uno dei passanti sapeva quel che le era costato convincere il padre a prenderla con sé; egli con tutto il cuore l'avrebbe fatto, se non fosse stata la perfida

(1) Pantaloni molto larghi.

matrigna, la quale aveva imparato a tenerlo nelle mani con tanta destrezza com'egli le briglie della sua vecchia giumenta che si trascinava adesso, in compenso del lungo servizio, per esser venduta. La turbolenta consorte... Ma ci siamo scordati che anche lei sedeva sull'alto del carro con una sgargiante camicetta di lana verde su cui, come sulla pelle d'ermellino, erano cucite delle codine — soltanto di color rosso — con una ricca gonna screziata come una scacchiera e in una cuffia di percalle a colore che dava una gravità particolare alla sua faccia rossa, piena, su cui appariva qualcosa di tanto sgradevole, di tanto selvaggio che ognuno si affrettava subito a trasportare il suo sguardo turbato sulla faccina allegra della figliola.

Agli occhi dei nostri viaggiatori già cominciava a delinearsi Psjol, già da lontano spirava un'aria fresca che pareva si sentisse maggiormente dopo il calore opprimente, estenuante. Tra il fogliame scuro e verde-chiaro dei gattici, delle betulle e dei pioppi, sparsi in disordine per la prateria, cominciarono a brillare scintille infuocate, rivestite di gelo, e la bella riviera scoprì il suo sfolgorante seno d'argento su cui sontuosi cadevano i ricci verdi degli alberi. Capricciosa come una bella, in quelle ore di ebbrezza in cui lo specchio fedele così gelosamente raccoglie in sé la sua fronte piena di orgoglio e di accecante bagliore, le spalle di giglio e il collo marmoreo, ombreggiato dall'onda scura cadente dal capo biondo, allorché con disprezzo getta via alcuni ornamenti per mutarli con altri, e non hanno fine i suoi capricci, — essa quasi ogni anno cambia i suoi dintorni, si sceglie un nuovo cammino e si circonda di nuovi, svariati paesaggi. File di mulini sollevavano sulle loro

pesanti ruote larghe ondate e con violenza le rigettavano frangendole in spruzzi, spargendo un polvischio e riempiendo di frastuono i dintorni. Il carro coi passeggeri di nostra conoscenza entrava in quel momento sul ponte, e il fiume in tutta la sua bellezza e magnificenza, come un sol pezzo di cristallo, si distese dinanzi a loro. Il cielo, le foreste verdi e turchine, la gente, i carri con le stoviglie, i mulini — tutto si era capovolto, stava ed avanzava a gambe in su, senza cadere nell'azzurro abisso maraviglioso. La nostra bella si era assorta a guardare la magnificenza della scena e si era persino scordata di sgranare il suo girasole, come aveva regolarmente fatto durante tutto il cammino, quando d'un tratto le parole « Ih, che bella figliola! » le colpirono l'orecchio. Guardatasi attorno, vide una folla di giovanotti ritti sul ponte, tra cui uno, vestito con maggior ricercatezza degli altri, in una *svìtka* (1) bianca e in berretto grigio di pelle di montone, con le mani sui fianchi, con aria ardita guardava chi passava. La bella non poté non notare la sua faccia abbronzata, ma quanto mai attraente e gli occhi di fuoco, che sembravano volerla attraversare da parte a parte, e abbassò gli occhi al pensiero che, forse, eran sue le parole pronunziate. « Adorabile ragazza! — continuò il giovanotto dalla *svìtka* bianca senza toglierle gli occhi di dosso. — Darei tutto il mio avere per baciarla. Ma davanti c'è anche il diavolo! » Una risata si sollevò da ogni parte; ma alla sgargiante sposa del consorte che camminava a lenti passi non piacque troppo un simile complimento: le sue guance rosse si fecero di fuoco e uno schioppettio di

(1) Soprabito corto di panno, costume popolare nella Piccola Russia.

parole ricercate si riversò come una pioggia sul capo dello scapestrato giovanotto.

— Che tu ti possa strozzare, bardotto buono a nulla! Che un tegame vada a colpir la testa di tuo padre! Che egli sdruccioli sul ghiaccio, anticristo maledetto! Che nell'altro mondo il diavolo gli bruci la barba!

— Ve', come bestemmia! — disse il giovanotto guardandola con gli occhi spalancati, quasi sconcertato da quella violenta scarica di complimenti inattesi: — ma la lingua non le dole, a quella strega centenaria, a dir queste parole!

— Centenaria!... — riprese la bella attempata. — Sacrilego! va' a lavarti prima! Furfante buono a nulla! Non ho visto tua madre, ma so ch'è robaccia. E tuo padre è robaccia, e tua zia è robaccia! Centenaria!... e ha il latte ancora sulle labbra...

Qui il carro cominciò a discendere il ponte, e le ultime parole fu ormai impossibile distinguerle; ma il giovanotto non voleva, a quanto sembrava, finirla lì: senza star tanto a pensare, afferrò una palla di fango e gliela scagliò dietro. Il colpo fu più fortunato che non si potesse supporre: tutta la cuffia nuova di percalle fu schizzata di fango e le risate degli scapestrati rompicolli si raddoppiarono con nuova forza. La corpulenta elegantona bolliva dalla rabbia; ma il carro intanto si era assai allontanato, e la sua vendetta si riversò sull'innocente figliastra e sul lento sposo, il quale, da gran tempo avvezzo a simili manifestazioni, manteneva un ostinato silenzio e accoglieva impassibile i discorsi tumultuosi della consorte incollerita. Tuttavia, malgrado questo, la sua instancabile lingua continuò a scoppiettare e ad agitarlesi in bocca sino a che non giunsero in un sob-

borgo da un vecchio conoscente e compare, il cosacco Tsybùlja. L'incontro dei compari, che da molto non si eran visti, scacciò per un certo tempo dal capo questo spiacevole incidente, obbligando i nostri viaggiatori a discorrere della fiera e a riposarsi un poco dopo il lungo cammino.

II

Dio mio, Signore! che non v'è nella tua fiera! ruote, vetro, catrame, tabacco, cinghie, cipolle, di gingilli ogni sorta... sì che, anche se nella ventriera vi fosser un trenta rubli, anche allora non si potrebbe comprar tutta la fiera.

(Da una commedia della Piccola Russia)

Vi sarà, certo, capitato di udire in qualche luogo lo scrosciar di un lontana cascata, quando i dintorni in subbuglio son pieni di frastuono e un caos di suoni maravigliosi, confusi passa come un turbine davanti a voi. Non è forse vero che le stesse senzazioni si afferrano istantaneamente nel turbine di una fiera di villaggio, quando tutta la gente si unisce e cresce fino a diventare un enorme mostro e si muove con tutto il suo corpo sulla piazza e per le vie strette e urla, schiamazza, rintrona? Chiasso, bestemmie, mugghìo, belati, ruggiti — tutto si confonde in un vociare discorde. Buoi, sacchi, fieno, zingari, stoviglie, donne, ciambelle, berretti — tutto vivido, screziato, disarmonico si agita a gruppi e si intreccia davanti agli occhi. Voci discordanti si soffocano l'un l'altra e non una parola si afferra, si salva da quel diluvio; non un grido è pronunziato chiara-

mente. Soltanto il batter di mani contro mani dei rivenditori si ode in ogni parte della fiera. Un carro si sfascia, tintinna il ferro, rimbombano le assi gettate per terra e la testa che gira non sa più dove rivolgersi. Il nostro *mužik*, venuto di fuori con la figlioletta dalle ciglia nere, già da un pezzo si spingeva tra la folla: si si era avvicinato a un carro, ne aveva tastato un altro, si era informato dei prezzi; ma intanto i suoi pensieri si aggiravano senza tregua attorno ai dieci sacchi di frumento e alla vecchia giumenta portati per vendere. Dal viso della figliola si vedeva che non le era troppo piacevole starsi a strusciare accanto ai carri di farina e di frumento. Avrebbe avuto voglia di andare là, dove sotto ai tendoni di tela erano appesi in bella mostra nastri rossi, orecchini, croci di stagno e di ottone e ducati. Ma anche lì, tuttavia, trovava molte cose da osservare: le pareva estremamente buffo come uno zingaro e un *mužik* si battevano l'un l'altro le palme, gridando dal dolore; come un ebreo ubriaco urtava una donna dietro le gambe; come delle rivenditrici venute a contesa si scambiavano ingiurie e botte; come un *moskàl* (1), lisciandosi con una mano la barba caprina, con l'altra... Ma ecco, sentì che qualcuno l'aveva tirata per la manica ricamata della camicia. Si guardò attorno — e il giovanotto in *svìtka* bianca, con gli occhi lucenti, stava dinanzi a lei. Le vene le dettero un balzo e il cuore le cominciò a batter tanto come non mai né per gioia né per dolore: le sembrò e strano e piacevole, e lei stessa non poteva spiegare che cosa le succedesse.

— Non aver paura, cuoricino, non aver paura! — le

(1) Nome spregiativo dato dai Piccoli Russi ai Grandi Russi.

diceva lui a mezza voce, prendendola per la mano: — non ti dirò nulla di male!

« Può darsi che sia anche vero che non dirai nulla di male, — pensò tra sé la bella: — solo mi par strano... certo è il maligno! Sai tu stessa, mi sembra, che così non sta bene... ma non hai la forza di ritirar la mano. »

Il *mužik* si voltò indietro e stava per dir qualcosa alla figlia, ma da lato si udì la parola: frumento. Questa parola magica lo indusse in quel medesimo istante ad unirsi a due negozianti che discorrevano ad alta voce, e ormai nulla avrebbe potuto distrarre l'attenzione che lo incatenava a loro. Ecco quel che i negozianti dicevano riguardo al frumento.

III

Che discorri, ve' che giovine?
Al mondo ce n'è pochi di così.
Cionca la grappa come la cervogia!
(Kotljarèvskij, « Eneide »)

— Sicché tu credi, paesano, che si venderà male il nostro frumento? — diceva un uomo che dall'aspetto pareva un *mješcjanìn* (1) di passaggio, abitatore di un qualche borgo, in *šarovàry* di traliccio macchiati di pece e unti, a un altro in *svìtka* turchina, già con rappezzi qua e là, e con un enorme bernoccolo sulla fronte.

— Qui c'è poco da credere: io son pronto a gettarmi un laccio al collo e a penzolare da quest'albero, come un salame in casa avanti Natale, se ne venderemo sia pure una misura.

— Chi vuoi gabbare, paesano? Sai pure che di par-

(1) Stato tra il popolo e la borghesia.

tite, fuorché la nostra, non ce n'è altre, — obiettò l'uomo dai *šarovàry* di traliccio.

« Sì, discorrete quanto volete, — pensò tra sé il padre della nostra bella, che non aveva perduto una parola del discorso dei due negozianti: — ma io ho dieci sacchi di riserva. »

— Fatto sta che, se c'entra la diavoleria, aspettati tanto profitto quanto da un *moskàl* affamato, — con aria significativa disse l'uomo dal bernoccolo sulla fronte.

— Che diavoleria? — riprese quello dai *šarovàry* di traliccio.

— Hai sentito che dice la gente? — continuò quello dal bernoccolo sulla fronte, fissando su lui di sbieco i suoi occhi tetri.

— Be'!

— Be', proprio be'! Il podestà — che non possa asciugarsi più le labbra dopo il suo signoresco rosolio — ha assegnato alla fiera un posto maledetto, dove, puoi schiantare, ma non venderai un granello. Vedi quella vecchia rimessa in rovina, che è laggiù sotto il monte? (qui il padre della nostra bella incuriosito si accostò ancora di più e parve farsi tutto attenzione.) In quella rimessa non fan che succedersi i tiri birboni del diavolo, e non una fiera in questo luogo è passata senza guai. Ieri sera sul tardi passava di lì il segretario comunale; guardò appena — dalla finestra dell'abbaino si sporse un grifo di porco e dette un grugnito tale che un brivido gli corse per la pelle. Aspettati pure che di nuovo comparirà la *svìtka rossa!*

— Ma che cos'è cotesta *svìtka rossa?*

Qui al nostro attento ascoltatore si rizzarono i capelli. Pieno di spavento si voltò indietro e vide che sua figlia

e il giovanotto se ne stavano tranquillamente abbracciati, canterellandosi l'un l'altro certe storie d'amore, dimentichi di tutte le *svìtki* che sono al mondo. Questo scacciò il suo spavento e lo fece tornare all'indolenza di prima.

— Ohe, ohe, ohe, paesano! come vedo, sei maestro di abbracci! Io invece soltanto il quarto giorno dopo le nozze imparai ad abbracciare la mia defunta Chvèska, e anche grazie al compare: poiché faceva da *družòk* (1), me lo suggerì.

Il giovanotto s'accorse subito che il padre della sua cara era assai limitato e mentalmente si mise a far piani circa il modo di piegarlo in favor suo.

— Tu, certo, sei un buon uomo, non mi conosci, ma io ti ho riconosciuto subito.

— Può darsi che tu m'abbia riconosciuto.

— Se vuoi, ti dirò e nome e soprannome e ogni cosa: ti chiami Solòpij Cerevìk.

— Proprio così, Solòpij Cerevìk.

— Ma guardami ammodo: non mi riconosci?

— No, non ti riconosco. Non sia detto per offenderti: in vita mia m'è capitato di veder tanti di quei ceffi che il diavolo solo se li ricorda tutti!

— Peccato che tu non ti ricordi del figlio di Golopupènko!

— Ma che saresti il figlio di Ochrìm?

— E chi se non lui? A meno di essere lo spirito folletto.

Qui gli amici si levarono i berretti e cominciarono gli abbracci; il nostro figlio di Golopupènko però, senza

---

(1) Il giovane che accompagna lo sposo alle nozze.

perder tempo, decise di prender subito d'assalto il suo nuovo conoscente.

— Allora, Solòpij, ecco, come vedi, io e la tua figlioletta abbiamo preso a volerci tanto bene che magari per l'eternità si vorrebbe vivere insieme.

— Ebbene, Paràska, — disse Cerevìk, voltosi ridendo alla figlia: — può darsi davvero che ormai, come si dice, che insieme... pascoliate sulla stessa erba! Che? Una stretta di mano? Vien qua, genero novello, andiamo a berne un gotto!

E tutti e tre si trovarono in una nota osteria della fiera — sotto il tendone di una giudea ove era disposta una numerosa flottiglia di bocce, bottiglie, fiasche di tutte le specie e dimensioni.

— Eh, bravo! per questo mi piaci! — diceva Cerevìk un po' brillo, vedendo come il futuro genero si era versato un tazza, capace di un mezzo quartuccio, e, senza batter ciglio, l'aveva bevuta sino al fondo, mettendola poi in frantumi. — Che ne dici, Paràska? Che sposo ti ho trovato! Guarda, guarda: come tracanna ardito la grappa!...

E ridendo e traballando se ne andò con lei al suo carro; e il nostro giovanotto si avviò al mercato delle pannine, dove vi erano dei mercanti persino di Gadjàč e Mirgorod, due famose città della provincia di Poltàva, per veder se trovava una pipa di legno della miglior qualità montata elegantemente in ottone, un fazzoletto a fiori su fondo rosso e un berretto per doni di nozze al suocero e a tutti quelli a cui di dovere.

IV

Benché agli uomini non garbi,
Se moglie hai, discorri pure,
Appagarla ti conviene...
(Kotljarèvskij, « Encide »)

— Dunque, moglietta, io ho trovato uno sposo alla figliola!

— Ecco, proprio adesso è il momento di andare a cercar gli sposi! Balordo, balordo! Si vede che c'è scritto nel tuo destino di rimaner così! Dove hai mai veduto, dove hai mai sentito che un uomo ammodo corra adesso dietro ai fidanzati? Sarebbe meglio che tu pensassi come dar via il frumento. Buono dev'essere uno sposo trovato là! Immagino che sia il più straccione di tutti i miserabili!

— Eh, e se non fosse così! Se tu vedessi che giovanotto! La sola *svìtka* val più che la tua camicetta verde e gli stivali rossi. E come tracanna bene la grappa!... Che il diavolo ci pigli tutti e due se in vita mia ho visto mai che un giovanotto tracanni d'un sol fiato un mezzo quartuccio senza batter ciglio!

— Ma bene: per lui se è un ubriaco o un vagabondo, è proprio quel che ci vuole. Scommetto che è quello stesso mascalzone che ha attaccato briga con noi sul ponte. Peccato che finora non m'è capitato sotto: gli avrei fatto veder io!

— Ebbene, Chìvrja, se anche fosse lui, perché è un mascalzone?

— Eh! perché è un mascalzone! Ah, zucca senza cervello! Sentilo! Perché è un mascalzone? Dove li avevi rimpiattati i tuoi occhi balordi quando passavamo da-

vanti ai mulini? Lui, se anche proprio qui, sotto al suo naso sporco di tabaccaccio, gli avessero disonorato la moglie, non se ne sarebbe dato pensiero.

— Eppure, a ogni modo, io non vedo in lui nulla di male: è un ragazzo di quelli! Salvo forse che per un attimo ha appiccicato un po' di concio sul tuo faccione.

— Eh, eh, già tu, come vedo, una parola non me la lasci dire! Ma che significa questo? Quando mai ti è successo? Di sicuro hai già fatto in tempo a trincare senza aver venduto nulla?

Qui il nostro Cerevìk si accorse lui stesso di aver chiacchierato un po' troppo, e si coprì per un istante il capo con le mani, supponendo, senza dubbio, che la consorte incollerita non avrebbe tardato ad afferrarlo per i capelli con le sue unghie coniugali.

«Andrà tutto al diavolo! Eccoti le nozze! — pensò tra sé, scostandosi dalla moglie che si avanzava precipitosa. — Mi toccherà dir di no a un brav'uomo senza perché né percome. Signore, Dio mio! perché tanta tribolazione su noi peccatori? C'è già tanta robaccia di ogni sorta nel mondo, e Tu hai generato anche le mogli!»

V

Non t'abbatter, platanetto,
Sei tutto verde ancora;
Non dolerti, cosacchetto,
Sì giovin sei ancora!
(Canto della Piccola Russia)

Distratto guardava il giovanotto dalla *svitka* bianca, seduto presso il suo carro, la gente che sordamente gli rumoreggiava attorno. Lo stanco sole si allontanava dal mondo dopo il tranquillo ardore del meriggio e del mattino, e il giorno che si spegneva si era fatto di un

vermiglio incantevole e vivido. Abbaglianti brillavano le cime dei bianchi padiglioni e delle tende, avvolte da una appena percettibile luce di un roseo infocato. I vetri delle fitte finestrelle fiammeggiavano: le bocce verdi e i bicchieri sulle tavole delle ostesse si erano fatti di fuoco; montagne di poponi, cocomeri e zucche sembravano fuse d'oro e di rame brunito. Il vociare si faceva sensibilmente più rado e più sordo e le lingue stanche delle rivenditrici, dei *mužikì* e degli zingari si rigiravano più pigre e più lente. Qua e là cominciava a brillare un lumicino, e un vapore fragrante che veniva dalle *galùški* (1) in bollore si diffondeva per le vie che andavano acquetandosi.

— Perché ti sei fatto mesto, Grytskò? — gridò uno zingaro alto, abbronzato, battendo sulla spalla al nostro giovanotto. — Dunque me li dai i buoi per venti rubli!

— Tu non vorresti altro che buoi e buoi. La vostra razza non pensa che all'interesse: abbindolare e ingannare la brava gente.

— Diavolo birbone! Non per scherzo ti ha dato alla testa. Che non sia per la stizza che ti sei da te affibbiata una fidanzata?

— No, questa non è la mia abitudine: io mantengo la parola; quel che una volta ho fatto deve esser per sempre. Ma ecco quel barbogio di Cerevìk non ha, si vede, nemmeno un briciolo di coscienza: dice e disdice... Ma lui non c'è da incolparlo; è un ciocco e basta. Son tutti tiri birboni di quella vecchia strega a cui quest'oggi coi ragazzi sul ponte ne abbiam dette di tutti i colori. Eh, se fossi lo tsar o un gran signore, per il primo appic-

(1) Pietanza nazionale: una specie di gnocchi preparati con semolino, uova, ecc.

cherei tutti quei balordi che si lascian montar sul capo dalle donne...

— E me li lascerai i buoi per venti rubli se costringeremo Cerevìk a darci Paràska?

Grytskò lo guardò perplesso. Nei lineamenti bruni dello zingaro era qualcosa di cattivo, di mordace, di basso e allo stesso tempo di arrogante: uno che gli avesse dato uno sguardo avrebbe subito riconosciuto che in quell'anima stupenda si agitavano grandi qualità per cui unico premio sulla terra era la forca. La bocca completamente affondata tra il naso e il mento aguzzo, eternamente ombreggiata da un sorriso mordace, gli occhi piccoli, ma vivi come il fuoco, e i lampi pieni di imprese e di piani che incessantemente si susseguivano sulla faccia, — tutto questo pareva esigere un costume speciale, strano come quello che egli appunto portava allora. Quel caffettano marrone scuro che al solo toccarlo sembrava dovesse convertirsi in polvere; i capelli lunghi, neri che a ciocche gli cadevano sulle spalle; le scarpe sui piedi nudi abbronzati, — tutto questo sembrava gli fosse cresciuto addosso e costituisse la sua natura.

— Non per venti, ma per quindici te li darò, se soltanto non mentisci, — rispose il giovanotto senza staccargli di dosso gli occhi scrutatori.

— Per quindici? va bene! Guarda però di non dimenticarlo: per quindici! Eccoti un biglietto turchino (1) per caparra!

— Ma se mentisci?

— Se mentisco la caparra è tua!

— Va bene! Su via, una stretta di mano.

— Via!

(1) Cinque rubli.

VI

Ohi, che guaio! Romano viene, adesso per davvero mi pianterà dei bernoccoli, e anche voi, pan (1) *Chomo, non la passerete liscia.*
(Da una commedia della Piccola Russia)

— Di qua, Afanàsij Ivànovič! Ecco qui la siepe è più bassa, alzate la gamba e non abbiate paura: il mio babbeo se ne è andato per tutta la notte col compare sotto i carri, perché i *moskàli* non vadano, per caso, a sgraffignare qualcosa.

Così la terribile consorte di Cerevìk con voce carezzevole incoraggiava il *popòvič* (2), vilmente appiccicato alla stecconata, che in fretta si arrampicò sulla siepe e vi rimase per molto tempo perplesso, come un lungo e spaventoso spettro, misurando con l'occhio dove meglio spiccare un salto e, finalmente, con fracasso stramazzò nell'erba cespugliosa.

— Che guaio! Non vi siete fatto male, non vi siete rotto, che Dio ce ne liberi, il collo? — balbettava la premurosa Chìvrja.

— Tsss! Non è nulla, non è nulla, amabilissima Chavrònja Nikìforovna! — con voce dolente e sommessa pronunciò il *popòvič* rizzandosi in piedi: — se si tolgan soltanto le punture dell'ortica, di quest'erba fatta a somiglianza di serpente, secondo l'espressione del defunto arciprete.

— Allora andiamo subito in capanna; là non c'è nessuno. E io già pensavo, Afanàsij Ivànovič, che vi fosse

(1) Signore (in ucraino). (2) Figlio del prete.

venuto un bernoccolo o un mal di pancia: ma no. E come state? Ho inteso dire che al vostro signor padre è ora piovuto addosso non poco ben di Dio!

— Proprio una bagattella, Chavrònja Nikìforovna: il babbo in tutta la quaresima ha ricevuto soltanto un quindici sacchi di grano, un quattro sacchi di miglio, un centinaio di pagnotte di farina bianca; e i polli, a volerli contare, non saranno neppure cinquanta capi, le uova poi per lo più guaste. Ma in verità i presenti dolci, diciamo così, li aspettiamo unicamente da voi, Chavrònja Nikìforovna! — continuava il *popòvič*, dandole occhiate tenere e scivolandole più vicino.

— Eccovi anche i presenti, Afanàsij Ivànovič! — disse lei mettendo sulla tavola alcune ciotole e abbottonandosi leziosa la camicetta, quasi si fosse sbottonata inavvertitamente: — pasticcini con la giuncata, gnocchetti di fior di farina, agnellotti!

— Scommetto che son stati fatti dalle più furbe mani di tutta la stirpe d'Eva! — disse il *popòvič* attaccando gli agnellotti e avvicinando con l'altra mano i pasticcini con la giuncata. — Ma pure, Chavrònja Nikìforovna, il mio cuore brama da voi un cibo più dolce di tutti gli agnellotti e i pasticcini.

— Ecco io non so proprio di quale altro cibo abbiate voglia, Afanàsij Ivànovič! — rispose la corpulenta bellezza, fingendo di non capire.

— S'intende, dell'amor vostro, impareggiabile Chavrònja Nikìforovna, — proferì a bassa voce il *popòvič*, tenendo in una mano un pasticcino e abbracciandole con l'altra l'ampia vita.

— Dio sa che vi passa per il capo, Afanàsij Ivànovič, — disse Chìvrja, abbassando gli occhi vergognosa. —

Sta a vedere che sareste anche capace di mettervi a baciare!

— In quanto a questo vi dirò, almeno per quel che riguarda me, — continuò il *popòvič*, — nella mia vita, diciamo così, quand'ero ancora al seminario, ecco me lo ricordo come se fosse adesso...

Qui si udì nella corte un latrato e un colpo al portone. Chìvrja corse via in fretta e ritornò tutta pallida.

— Via, Afanàsij Ivànovič, ci siamo cascati: c'è un mucchio di gente che picchia e m'è parso di udir la voce del compare...

Il pasticcino si fermò in gola al *popòvič*... Gli occhi gli schizzaron dall'orbita come se un morto dall'altro mondo fosse venuto proprio allora a fargli visita.

— Arrampicatevi qui! — gridava Chìvrja spaventata, indicando delle assi poggiate su due travi proprio sotto al soffitto, sulle quali era ammucchiata diversa roba vecchia di casa.

Il pericolo dette coraggio al nostro eroe. Riavutosi un poco, fece un salto sulla stufa e di lì prudentemente si arrampicò sulle assi: Chìvrja poi corse fuori di sé al portone perché i colpi si ripetevano con maggior forza e impazienza.

VII

Ma questi son miracoli, signori!
(Da una commedia della
Piccola Russia)

Alla fiera era accaduto un fatto strano: ovunque si era sparsa la voce che in qualche posto tra la merce s'era mostrata una *svìtka rossa*. A una vecchia che vendeva le ciambelle era sembrato di veder satana, in forma di

porco, che incessantemente si chinava sotto i carri quasi cercasse qualcosa. Questa voce si era rapidamente diffusa per tutti gli angoli dell'accampamento, già immerso nel silenzio, e tutti ritenevano delitto non credervi, nonostante che la venditrice di ciambelle, che aveva la sua bottega mobile accanto alla tenda della bettola, avesse fatto tutto il giorno degli inchini senza ragione e avesse disegnato coi piedi la figura esatta della sua ghiotta merce. A questo si aggiunsero anche le notizie esagerate del miracolo veduto dallo scritturale del comune nella rimessa in rovina, di modo che verso notte tutti si serrarono più stretti l'uno all'altro; la tranquillità fu distrutta e il terrore impediva a ognuno di chiuder gli occhi; quelli poi che non avevano un coraggio da leone e si erano provveduti da dormire nelle izbe, si ritirarono in casa. Al numero di questi ultimi apparteneva anche Cerevìk col compare e la figlia, i quali, insieme agli ospiti che avevano loro chiesto asilo nella capanna, avevano dato quel forte colpo che tanto aveva spaventato la nostra Chìvrja.

Il compare era già un po' brillo. Lo si poteva vedere dal fatto che col suo carro era passato due volte per la corte prima di trovare la capanna. Anche gli ospiti eran tutti di umore allegro e, senza far cerimonie, entrarono prima del padrone. La consorte del nostro Cerevìk stava sulle spine quando essi si misero a frugare per tutti gli angoli della capanna.

— Dunque, comare? — gridò il compare entrando: — che ti scuote ancora la febbre?

— Sì, non mi sento bene, — rispose Chìvrja, guardando ogni tanto inquieta le assi sotto al soffitto.

— Via, su, moglie, va' là a prender sul carro il ba-

rilotto! — disse il compare alla moglie che era venuta con lui. — La vuoteremo con della brava gente, perché quelle maledette donne ci hanno spaventato tanto che è persin vergogna raccontarlo. Parola d'onore, fratelli, per delle sciocchezze siam venuti qui! — continuò sorseggiando da una tazza di terracotta. — Scommetto un berretto nuovo che a quelle donne è saltato in mente di divertirsi alle nostre spalle. E se anche per davvero fosse satana, — che è satana? Sputategli in testa! Se anche in questo momento gli venisse l'idea di mettersi ecco qui, per esempio, davanti a me: che io sia figlio di un cane se non gli faccio la castagna sotto il naso!

— Ma perché ad un tratto ti sei fatto tutto pallido? — gridò uno degli ospiti che sorpassava tutti di una testa e cercava sempre di mostrarsi bravo.

— Io?... che Dio sia con voi! Ve lo siete sognato?

Gli ospiti risero lievemente; un sorriso soddisfatto comparve sulla faccia dell'eloquente spaccone.

— Come può impallidire adesso! — aggiunse un altro. — Ha le gote rosse come un papavero; adesso non è una cipolla (1), ma una barbabietola o, meglio, la stessa *svìtka rossa* che ha tanto spaventato la gente.

Il barilotto rotolò per la tavola e rese gli ospiti ancora più allegri di prima. Qui il nostro Cerevik, da tanto tempo tormentato dalla *svìtka rossa* che non dava un istante di pace al suo spirito curioso, si accostò al compare.

— Dimmi per cortesia, compare! Ecco domando, ma non riesco a sapere la storia di questa maledetta *svìtka*.

— Eh, compare! Non converrebbe raccontarla sulla

(1) Nel testo, gioco di parole intorno al nome proprio Tsybùlja, che significa *cipolla*.

notte; salvo che sia per accontentar te e questa brava gente (a questo punto si rivolse agli ospiti) che, m'accorgo, quanto te han voglia di saper qualcosa di questo prodigio. Che sia così. Ascoltate dunque!

Qui si grattò la spalla, si asciugò la bocca con la falda, poggiò tutt'e due le mani sulla tavola e cominciò:

— Una volta, per quale colpa, parola d'onore, non lo so, un diavolo fu cacciato dall'inferno...

— Ma come, compare! — lo interruppe Cerevìk, — come mai può essere che il diavolo sia cacciato dall'inferno?

— Che farci, compare! lo cacciarono proprio come il *mužìk* caccia un cane dalla sua izba. Può darsi che gli fosse venuto l'estro di fare qualche opera buona: dunque gli indicarono la porta. Ecco che questo povero diavolo cominciò a sentire tanta nostalgia, tanta nostalgia dell'inferno, che si sarebbe messo un laccio al collo. Che fare? Giù, per il dispiacere, a ubriacarsi! Si annidò in quella stessa rimessa che, tu l'hai veduta, è andata in rovina sotto il monte, e davanti alla quale non c'è brava persona che passi adesso senza prima provvedersi di una croce benedetta; e divenne il diavolo un tale scioperato come non ne troverai fra i giovanotti: da mane a sera non fa che stare in taverna!...

Qui di nuovo il severo Cerevìk interruppe il nostro narratore:

— Dio sa che dici, compare! Com'è possibile che qualcuno lasci entrare il diavolo in una taverna? Ha pure, grazie a Dio, e gli artigli e le zampe e le corna sulla testa.

— Ecco, questo è il bello che lui aveva il berretto e i guanti alla scudiera. Chi poteva riconoscerlo? Se la

spassò quanto volle, — infine giunse a un punto che si bevve tutto quel che aveva con sé. Il taverniere per un pezzo gli fece credito, poi smise. Toccò al diavolo impegnare la sua *svìtka rossa*, quasi per un terzo del prezzo, a un giudeo che faceva allora il taverniere alla fiera di Sorocìntsy. La impegnò e gli disse: « Guarda, giudeo, io verrò da te a prendere la *svìtka* tra un anno preciso: abbine cura! » — e sparì come nell'acqua. Il giudeo osservò per benino la *svìtka* da tutte le parti: il panno era tale che anche a Mìrgorod non l'avresti potuto trovare! il rosso poi ardeva come fuoco, tanto che non ti saresti stancato di guardarlo. Ecco che al giudeo parve noioso aspettare il termine. Si grattò i riccioli sulle tempie e riuscì a estorcere a un certo signore di passaggio poco meno di cinque *cervòntsy* (1). Del termine il giudeo si era del tutto scordato. Ma ecco che una volta, verso sera, viene un uomo: « Su, giudeo, dammi la mia *svìtka*! » Sul principio l'ebreo non lo riconobbe neppure, ma, dopo averlo ravvisato, fece finta di non averlo mai visto: « Che *svìtka?* Io non ho nessuna *svìtka!* Non so niente della tua *svìtka!* » Quello lo guardò e andò via; soltanto a sera, quando il giudeo, chiuso il suo bugigattolo e contati i denari per ogni baule, si tirò addosso il lenzuolo e si mise a pregare Dio all'uso giudaico, — sentì un fruscio... Guarda — a tutte le finestre si sporgevano dei grifi di porco...

A questo punto per davvero si udì un certo suono incerto, molto simile al grugnito del porco; tutti impallidirono... Il sudore spuntò sulla faccia del narratore.

— Che cosa? — pronunciò nel suo spavento Cerevik.

---

(1) Ducati.

— Nulla... — rispose il compare tremando in tutto il corpo.

— Come! — si fece sentire uno degli ospiti.

— Hai detto?...

— No!

— Ma chi ha grugnito?

— Dio sa perché ci siamo spaventati! Non c'è nulla!

Tutti paurosi cominciarono a guardarsi attorno e a frugare negli angoli. Chìvrja non era né morta, né viva.

— Eh, voi donnucole, donnucole! — disse ad alta voce: — e siete voi che dovete fare i cosacchi ed esser uomini forti! Dovreste prendere il fuso e sedervi davanti alla conocchia. Qualcuno, può darsi, che Dio ci perdoni... sotto a qualcuno avrà scricchiolato lo sgabello, e tutti si sono agitati come pazzi!

Questo fece vergognare i nostri bravi e li indusse a farsi coraggio. Il compare bevve una sorsata dalla tazza e riprese il suo racconto: — Il giudeo rimase tramortito; pertanto i porci con delle gambe lunghe come trampoli scavalcarono le finestre e in un batter d'occhio rianimarono il giudeo con una frusta tripla, facendolo ballare più su di queste travi sotto il soffitto. Il giudeo si buttò in ginocchio, confessò tutto. Soltanto non era ormai possibile render presto la *svìtka*. Il signore era stato derubato per via da uno zingaro che aveva venduto la *svìtka* a una rigattiera; questa l'aveva di nuovo portata alla fiera di Sorocìntsy, ma da allora più nessuno volle comprar niente da lei. La rigattiera era maravigliata, maravigliata, ma alla fine comprese: senza dubbio colpa di tutto era la *svìtka* rossa; non per nulla, indossandola, sentiva che qualcosa l'opprimeva. Senza pensarci, senza tanto almanaccare, la buttò nel fuoco, — ma non bru-

ciava quella veste diabolica!... « Eh, questo è un regalo del diavolo! » La rigattiera fu astuta e la ficcò nel carro di un *mužik* andato a vendere l'olio. Il babbeo si rallegrò; soltanto l'olio nessuno voleva nemmen chiederlo. « Eh, mani non buone m'han gettato questa *svìtka!* » Dette di piglio a una scure e la tagliò a pezzetti; guarda — un pezzetto saliva a ricongiungersi con l'altro e la *svìtka* ritornò intera! Fattosi il segno della croce, la colpì con la scure una seconda volta, sparse i pezzetti dappertutto e se ne partì. Soltanto da allora ogni anno, e per l'appunto durante la fiera, il diavolo con la faccia di porco cammina per tutta la piazza, grugnisce e raccoglie i pezzi della sua *svìtka*. Adesso, dicono, non gli manca che la manica sinistra. La gente da allora rifugge da quel luogo, ed ecco sarà ormai una diecina di anni che non v'era più stata la fiera. Ma il demonio ha spinto adesso l'assessore ad apr...

L'altra metà della parola morì sulle labbra del narratore: la finestra si spalancò con fracasso; i vetri, tintinnando, volaron via e un grifo spaventoso di porco si fece avanti, stralunando gli occhi, quasi per domandare: « Ma che fate qui, buona gente? »

VIII

... Bassa la coda, siccome un bracco,
Come Caino tutto sgomento;
giù gli fluì dal naso il tabacco.
(Kotljarèvskij, « Eneide »)

Lo spavento aveva inchiodato tutti quelli che si trovavano nella capanna. Il compare, con la bocca spalancata, si era mutato in pietra; gli occhi gli eran schizzati come palle dall'orbita quasi volessero sparare; le dita aperte rimasero immobili per aria. Il bravo d'alta sta-

tura, preso da invincibile terrore, fece un salto fin sotto al soffitto e picchiò la testa alle travi; le assi andarono una sull'altra e il *popòvič* con schianto e fracasso precipitò in terra.

— Ahi! ahi! ahi! — si mise a gridare disperatamente uno, abbattendosi nel suo spavento sulla panca e agitandovi sopra le mani e i piedi.

— Aiuto! — vociava un altro, coprendosi col *tulùp* (1).

Il compare, tratto da quello stato di pietrificazione da un secondo spavento, si strascinò, preso da convulsioni, fin sotto alla sottana della moglie. Il bravo d'alta statura si ficcò nella stufa nonostante la stretta apertura e si chiuse dietro lo sportello. Cerevìk poi, quasi gli avessero versato addosso dell'acqua bollente, ficcatosi in capo un tegame invece del berretto, si slanciò verso la porta e, come un pazzo, si mise a correre per le strade senza veder terra sotto ai piedi: soltanto la stanchezza lo costrinse a rallentare la velocità della corsa. Il cuore gli batteva come la tentennella di un mulino; il sudore gli colava a rivoli. Sfinito stava già per cadere in terra, quando ad un tratto gli parve di udire che dietro qualcuno lo rincorresse... Riprese fiato...

— Il diavolo! il diavolo! — gridava fuori di sé triplicando le forze e, un minuto dopo, privo di sensi stramazzò a terra.

— Il diavolo! il diavolo! — gridava una voce dietro di lui, ed egli udì soltanto che qualcosa con fracasso gli era piombato addosso. Qui la memoria gli volò via, ed egli, come lo spaventoso abitatore di un'angusta bara, rimase muto ed immobile in mezzo alla strada.

(1) Ampia pelliccia di pelle di montone.

IX

Davanti ancora meno male:
Ma dietro, invero, il diavol pare!
(Da una fiaba popolare)

— Senti, Vlas! — diceva, sollevandosi la notte, uno della folla che dormiva per la strada: — vicino a noi qualcuno ha nominato il diavolo!

— E che me ne importa? — brontolò, stendendosi, uno zingaro che gli giaceva accanto. — Avesse anche nominato tutti i suoi parenti!

— Gli è che gridava tanto come se lo strozzassero!

— Poche ne può inventare uno tra il sonno!

— Sia come vuoi tu, ma almeno bisogna andare a vedere. Fa' un po' di luce.

Un altro zingaro, brontolando tra sé, si alzò, fece luce due volte con delle scintille che parevano baleni, soffiò con le labbra sull'esca e con un lumino in mano — semplice lucernetta dei Piccoli Russi consistente in un coccio rotto pieno di grasso di montone — si avviò rischiarando la strada.

— Ferma! Qui c'è in terra qualcosa. Fa' luce qui!

A questo punto si unì a loro qualche altra persona.

— Che c'è in terra, Vlas?

— Ma mi pare che ci sian due uomini: uno sopra, l'altro sotto: quale dei due sia il diavolo, non lo distinguo davvero!

— E chi è sopra?

— Una donna!

— Allora, ecco, quella lì è proprio il diavolo!

Una risata generale svegliò tutta la strada.

— Una donna è montata addosso a un uomo: di certo questa donna sa come cavalcare! — disse uno della folla circostante.

— Guardate, fratelli! — diceva un altro, sollevando il lumino sopra il tegame, di cui soltanto una metà si reggeva sulla testa di Cerevìk: — che cappello si è messo questo bravo ragazzo!

Il chiasso sempre crescente e le risate fecero rinvenire i nostri morti, Solòpij e la consorte, che, pieni ancora dello spavento avuto, fissavan terrorizzati con occhi immobili le facce brune degli zingari: illuminati dalla luce che ardeva incerta e tremolante, sembravano un'accolta selvaggia di gnomi, avvolti da un pesante vapore sotterraneo nella tenebra di una notte senza fine.

X

Va' alla malora, va' all'inferno,
illusione satanica!
(Da una commedia della
Piccola Russia)

La brezza del mattino aleggiava su Sorocìntsy che si svegliava. Volute di fumo si innalzarono da tutti i fumaioli incontro al sole che appariva. La fiera cominciò a farsi rumorosa. Le pecore presero a belare, i cavalli a nitrire; lo schiamazzo delle oche e delle rivenditrici di nuovo si diffuse per tutto l'accampamento, — e le voci spaventose riguardo alla *svìtka rossa*, che tanto timore avevan suscitato nella gente nelle ore misteriose del crepuscolo, erano scomparse all'apparire del mattino.

Sbadigliando e stendendosi sonnecchiava Cerevìk dal compare sotto una tettoia ricoperta di paglia tra buoi, sacchi di farina e di frumento, e sembrava non aver al-

cun desiderio di separarsi dai suoi sogni, quando ad un tratto udì una voce tanto nota come il rifugio della sua pigrizia: la stufa benedetta della sua casupola o la taverna di una lontana parente distante non più di dieci passi dalla soglia di casa sua.

— Alzati! Alzati! — gli strideva nell'orecchio la tenera consorte, tirandolo con tutta la forza per il braccio.

Cerevìk, invece di rispondere, gonfiò le gote e si mise ad agitar le mani imitando il rullo del tamburo.

— Pazzo! — gridò lei, scansando l'urto della mano che poco mancò non la colpisse sulla faccia.

Cerevìk si alzò, si stropicciò un po' gli occhi e si guardò attorno.

— Che il nemico mi pigli se il tuo muso, colombina, non mi è sembrato un tamburo su cui mi costringevano a batter la diana quegli stessi grifi di porco, quasi fossero *moskàli*, da cui, come dice il compare...

— Basta, basta macinar grullerie! Va', porta presto la giumenta a vendere. Si fa ridere, davvero, la gente: siam venuti alla fiera e si fosse venduto almeno una manciata di canapa...

— Ma come, moglietta! — la interruppe Solòpij, — è adesso che la gente riderà di noi.

— Va', va', di te ridono anche così!

— Tu vedi che non mi sono ancor lavato, — continuava Cerevìk, sbadigliando, grattandosi la schiena e cercando, tra l'altro, di guadagnar tempo per la sua pigrizia.

— Proprio fuor di tempo t'è venuto l'estro di esser pulito! Quando mai l'hai fatto? Eccoti l'asciugatoio, strusciati il muso.

Qui essa afferrò un involto fatto a gomitolo e con or-

rore lo scaraventò via: era una *rivolta rossa della manica della svìtka!*

— Va' a fare i tuoi affari, — ripeté, fattasi animo, al consorte, vedendo che lo spavento gli aveva paralizzato le gambe e i denti gli battevano l'un contro l'altro.

« Avremo una buona vendita adesso! — brontolava egli tra sé, mentre slegava la giumenta e la conduceva in piazza. — Non per nulla, quando mi preparavo a venire a questa maledetta fiera, sentivo un peso tale sull'anima come se qualcuno m'avesse gettato addosso una vacca morta, e i buoi due volte si son rigirati da sé verso casa. Già, c'è mancato poco, m'è venuto in mente adesso, che non si partisse di lunedì. Ecco tutto il male!... Instancabile è questo diavolo maledetto: se portasse almeno la *svìtka* senza una manica; ma no, bisogna pure non dar pace alla brava gente. Se fossi, per esempio, io il diavolo, — che Dio me ne scampi, — starei forse a strascinarmi la notte per cercare dei maledetti brandelli? »

Qui il filosofare del nostro Cerevìk fu interrotto da una voce grossa e stridente. Davanti a lui stava uno zingaro alto.

— Che cosa vendi, buon uomo?

Il venditore stette un po' zitto, lo guardò da capo a piedi e disse con aria tranquilla, senza fermarsi e senza lasciar andare le briglie di mano: « Lo vedi da te quel che vendo! »

— Cinghie? — domandò lo zingaro guardando le briglie che egli teneva in mano.

— Sì, cinghie, se soltanto la giumenta somiglia a delle cinghie.

— Però, che diamine, paesano, si vede che le davi da mangiare della paglia!

— Della paglia?

Qui Cerevìk voleva già tirare le briglie per far avanzare la giumenta e smentire lo svergognato diffamatore; ma la mano di quello con una leggerezza straordinaria andò a colpirgli il mento. Guardò — essa reggeva la briglia tagliata e alla briglia era legato — oh, orrore! i capelli gli si rizzaron sul capo, — un pezzo della *manica rossa della svìtka!...* Sputando, facendosi il segno della croce e agitando le braccia, fuggì lontano dall'inaspettato dono e, più rapido di un giovanotto, si disperse tra la folla!

XI

Per il tuo proprio avere
Le botte hai da pigliare!
(Proverbio)

— Acchiappalo, acchiappalo! — gridavano alcuni ragazzi nel fondo stretto della strada, e Cerevìk si sentì afferrato improvvisamente da braccia robuste.

— Legatelo! E' proprio quello che a un buon uomo ha rubato la cavalla.

— Che Dio sia con voi! perché mi legate?

— E lo domanda! E tu perché hai rubato la cavalla a un *mužìk* di fuori, a Cerevìk?

— Avete perso il cervello, ragazzi! Dove s'è mai visto che un uomo rubi qualcosa a sé stesso?

— Vecchie gherminelle! vecchie gherminelle! Perché te la sei data a gambe, come se satana stesso ti corresse dietro le calcagna?

— Scappi per forza quando una veste satanica...

— Eh, caro mio, imbroglia qualcun altro. Avrai il fatto tuo anche dall'assessore, perché tu non spaventi la gente con delle diavolerie.

— Acchiappalo! acchiappalo! — si udì un grido dall'altro capo della strada: — eccolo, ecco il fuggiasco.

E agli occhi del nostro Cerevìk apparve il compare nel più miserevole stato, con le mani legate dietro la schiena, condotto da alcuni giovanotti.

— Succedon miracoli! — diceva uno di essi: — se sentiste quel che racconta questo impostore; basta guardarlo in faccia per vedere che è un ladro. Quando gli han domandato perché scappava come un pazzo: « avevo messo le mani in tasca, — ha detto, — per annusare un po' di tabacco, e, invece della tabacchiera, tirai fuori un pezzo della *svìtka* del diavolo, dalla quale divampò un fuoco rosso, e lui — via a gambe levate! »

— Eh, eh, eh! ma questi sono due uccelli dello stesso nido! Legateli tutti e due insieme.

XII

" Ma in che, buona gente, ho mancato?
" Perché urlate? " gemé il pover uomo:
" Perché aggredirmi in tal modo spietato?
" Perché, perché? " e fe' scorrer torrenti
Di amare lacrime, reggendosi i fianchi.
(Artemòvskij-Gulàk, « Il *pan* e il cane »)

— Forse, davvero, compare, hai sgraffignato qualcosa? — domandò Cerevìk, mentre giaceva legato insieme al compare sotto a un padiglione di paglia.

— Anche tu, compare! Che mi secchino mani e piedi se ho mai rubato qualcosa, salvo forse qualche pasticcino con la crema a mia madre, e ancora quando avevo dieci anni.

— Ma perché mai, compare, ci deve capitar tanta tribolazione? Tu ancora pazienza: ti accusano per lo meno di aver rubato a un altro; ma per qual motivo

fanno a me, disgraziato, un'accusa così falsa, come se avessi portato via a me stesso la cavalla? Si vede, compare, che nel nostro destino è scritto di non aver fortuna!

— Guai a noi miseri!

Qui i due compari si diedero a singhiozzare a dirotto.

— Che hai, Solòpij? — disse Grytskò che entrava in quel momento. — Chi t'ha legato?

— Ah, Golopupènko, Golopupènko! — gridò, rallegrandosi, Solòpij. — Ecco, compare, è quello stesso di cui ti avevo parlato. Eh, se è bravo! Ecco, che Dio mi fulmini in questo posto, se non ha tracannato davanti a me una boccia, poco ci manca come la tua testa, e avesse una volta sola battuto ciglio!

— E come mai, compare, non hai accontentato un giovanotto così bravo?

— Ecco, vedi, — continuò Cerevìk, rivolgendosi a Grytskò, — Dio mi ha punito, si vede, perché ho mancato verso di te. Perdonami, buon uomo! Parola d'onore, sarei felice di far tutto per te... Ma che farci? In quella vecchia ci sta il diavolo.

— Io non serbo rancore, Solòpij! Se vuoi, ti libero.

Qui ammiccò ai giovanotti, e quelli stessi che gli facevan la guardia corsero a slegarlo.

— In compenso anche tu fa' quel che devi: gli sponsali! e faremo una tal festa che per un anno intero debban dolerci le gambe per il *gopàk* (1).

— *Bene da bene!* — disse Solòpij, battendo la mani, — già mi è venuta adesso una tale allegria come se i *moskàli* si fossero portati via la mia vecchia! Ma che stare

(1) Ballo nazionale ucraino.

a pensare! Piaccia o non piaccia, quest'oggi le nozze e non se ne parli più!

— Bada bene, Solòpij: fra un'ora sarò da te, e adesso va' a casa: là t'aspettano i compratori della cavalla e del frumento!

— Come, che forse la cavalla s'è trovata?

— S'è trovata!

Cerevìk dalla gioia rimase immobile, mentre seguiva con lo sguardo Grytskò che se ne andava.

— Ebbene, Grytskò, che l'abbiam fatto male il nostro affare? — disse lo zingaro al giovanotto frettoloso. — Ma i buoi son miei adesso?

— Tuoi, tuoi!

XIII

Non temer, cara, non ti turbare,
Scarpette rosse tu dèi calzare,
Pesta i nemici
Sotto i piedini,
Che i tuoi tacchetti
Sian ben attenti!
Che i tuoi nemici
Stiano zitti!

(Canto nuziale)

Sostenendo col gomito il suo mento grazioso, Paràska, soletta nella capanna, s'era fatta pensosa. Molti sogni aleggiavano attorno al capo biondo. A volte, tutt'a un tratto un lieve sorriso sfiorava le labbra rosse e un senso di gioia sollevava le ciglia scure, talvolta invece una nube di pensieri gliele abbassava di nuovo sugli occhi castani luminosi. «E se non si avverasse quel che mi ha detto? — susurrava con un'espressione di dubbio. — E se non me lo lasciassero sposare? Se... No, no; questo

non sarà! La mia matrigna fa tutto quel che le viene in mente; e che forse non posso fare anch'io tutto quel che mi viene in mente? Ostinata lo sono anch'io abbastanza. Ma com'è bello! Come maravigliosamente gli brillavano gli occhi neri! Come sa dire: «*Paràska, cara*!» Come gli aderisce bene la *svìtka* bianca! La cintola dovrebbe esser ancor più vistosa! Non importa, gliene tesserò io una quando andremo a stare nella capanna nuova. Non vi posso pensare senza gioia, — continuava traendo dal seno un piccolo specchio incorniciato di carta rossa, comprato da lei alla fiera, e mirandovisi con segreta compiacenza. — Allora, quando la incontrerò in qualche luogo, non la saluterò a nessun costo, anche se dovesse schiantare. No, matrigna, basta picchiare la tua figliastra! Prima la sabbia salirà sul sasso e la quercia si piegherà, come un salcio, nell'acqua, anziché io mi pieghi davanti a te! Già, me l'ero scordato... voglio misurarmi una cuffia, magari quella della matrigna, per vedere come mi sta!»

Qui si alzò, tenendo in mano lo specchietto e, col capo piegato su di esso, tutta tremante attraversò la capanna, quasi temesse di cadere, vedendo sotto di sé, in luogo del pavimento, il soffitto con le travi da cui poco prima era precipitato il *popòvič* e i palchetti su cui erano disposti i tegami.

«Ma che in fin dei conti sono una bimba, — gridò ridendo, — che ho paura di mettere il piede in terra!»

E cominciò a pestare i piedi sempre più ardita via via che s'inoltrava, alfine la mano sinistra le si abbassò e andò a poggiarsi sul fianco, ed essa si mise a ballare facendo risuonare i tacchi di ferro, tenendo lo specchio davanti a sé e canterellando la canzone preferita:

O pervinchella verde,
Stenditi in basso!
E tu, amor, dai neri cigli,
stringiti da presso!
O pervinchella verde,
stenditi ancor più in basso!
E tu, amor, dai neri cigli,
Stringiti ancor più presso!

In quel momento Cerevìk fece capolino alla porta e, vedendo la figlia sua che ballava dinanzi allo specchio, si fermò. A lungo egli guardò, ridendo dello strano capriccio della ragazza che, assorta, sembrava non accorgersi di nulla; ma quando poi udì i noti suoni della canzone, le vene gli sussultarono: messosi con aria fiera le mani sui fianchi, si fece avanti e si buttò a ballare con le ginocchia piegate, dimentico di tutti i suoi affari. Una risata sonora del compare li fece trasalire tutti e due.

— Ma benissimo, babbo e figliola si sono messi loro a festeggiar le nozze! Andate presto: lo sposo è venuto.

A quest'ultima parola Paràska si fece più rossa del nastro scarlatto che portava legato in capo e il padre spensierato si sovvenne per qual motivo era venuto.

— Su, figlioletta, andiamo presto! Chìvrja dalla gioia perché ho venduto la giumenta è corsa, — disse, guardandosi pauroso da tutti i lati, — è corsa a comprarsi una gonnella ed ogni sorta di stoffe, così che bisogna prima che ritorni aver finito tutto!

Non ebbe il tempo Paràska di oltrepassare la soglia della capanna, che si sentì tra le braccia del giovanotto dalla *svìtka* bianca, che con un mucchio di gente l'aspettava nella strada.

— Che Dio vi benedica! — disse Cerevìk riunendo le loro mani. — Che possan vivere intrecciati come s'intreccian le ghirlande (1)!

A questo punto si udì un rumore tra la folla.

— Schianterò piuttosto di permetter questo! — urlava la consorte di Solòpij che, tuttavia, tra risate veniva respinta dalla folla.

— Non t'infuriare, non t'infuriare, moglietta! — diceva con sangue freddo Cerevìk, vedendo che un paio di robusti zingari la tenevano per le braccia: — quel che è fatto è fatto: cambiare non mi garba.

— No, no! questo non sarà! — urlava Chivrja, ma nessuno l'ascoltava; alcune coppie circondarono la nuova coppia e formarono attorno ad essa una impenetrabile muraglia danzante.

Una sensazione strana, inesplicabile si sarebbe impadronita dello spettatore nel vedere come, a un sol colpo d'archetto dato da un suonatore in casacca grigia, ruvida, dai baffi lunghi arricciati, — tutto, volere o non volere, si era convertito in una unità concorde. Uomini dalle facce arcigne, che il sorriso sembrava non avesse mai sfiorato, pestavano i piedi e scuotevano le spalle. Tutto girava, tutto turbinava. Ma una sensazione ancor più strana, ancor più inesplicabile si sarebbe destata in fondo all'anima nel vedere delle vecchiette, sulle cui facce decrepite aleggiava l'indifferenza della tomba, urtarsi tra esseri nuovi, ridenti, pieni di vita. Spensierate! anche senza la gioia infantile, senza una scintilla di simpatia, esse cui la sbornia soltanto, come il meccanico al

(1) Parole d'augurio che nella Piccola Russia si sogliono dire agli sposi novelli.

suo automa inanimato, faceva fare qualcosa di umano, tentennavano lievemente le teste ebbre, ballando dietro alla gente che si divertiva, senza nemmeno rivolgere gli occhi alla giovane coppia.

Gazzarra, risa, canzoni si sentivano sempre più sommesse. L'archetto andava morendo, affievolendosi e i suoni incerti si perdevano nel vuoto dell'aria.

Si udì ancora un pestar di piedi, qualcosa di simile a un mormorio di mare lontano, e presto tutto si fece deserto e silenzioso.

Non così forse anche la gioia, ospite bella e incostante, s'invola da noi ed invano un suono solitario crede di esprimere l'allegria? Nel proprio eco essa già sente la tristezza ed il vuoto, e smarrita l'ascolta. Non così forse i giocosi amici dell'impetuosa e libera giovinezza, a uno a uno, uno dietro l'altro, si disperdono per il mondo e lasciano infine solo il loro antico fratello? Che tedio per chi è lasciato! E un senso di pena e di tristezza prende il cuore, e non c'è modo di venirgli in aiuto!...

1829

La serata alla vigilia di S. Giovanni Battista

Fatto vero

narrato dal diacono della chiesa di...

Fomà Grigòrjevič aveva una stranezza tutta particolare: non poteva soffrire di ripetere le stesse cose. Accadeva, talvolta, che gli si chiedesse di raccontare un fatto da capo: allora era capace di improvvisarti qualcosa di nuovo, o di cambiarlo in modo da non riconoscersi. Una volta uno di quei signori, — a noi, gente semplice, è persin difficile pronunziare il loro nome: scribacchini, non scribacchini, insomma la stessa cosa che gli speculatori alle nostre fiere: agguantano, estorcono, rubano ogni sorta di roba, poi stampan libretti, non più grossi di un sillabario, ogni mese od ogni settimana, — uno di questi signori riuscì a farsi raccontar da Fomà Grigòrjevič questa medesima storia, e poi se ne dimenticò del tutto. Ma arriva da Poltàva quello stesso signorotto in caffettano pisello, di cui vi ho parlato, e

una novella del quale credo abbiate già letto, — porta con sé un piccolo libriccino e, apertolo nel mezzo, ce lo mostra. Fomà Grigòrjevič era già pronto ad inforcare gli occhiali, ma, ricordatosi che s'era dimenticato di legarli col filo e di incollarli con la cera, lo passò a me. Io, che di leggere e scrivere un pochetto me ne intendo e non porto gli occhiali, mi misi a leggere. Non finii di svoltare due pagine che egli all'improvviso mi trattenne la mano.

— Un momento, ditemi prima, che cosa leggete?

Confesso che mi trovai un po' imbarazzato a tale domanda.

— Come, che cosa leggo, Fomà Grigòrjevič? La vostra storia dal vero, le vostre proprie parole.

— Chi ve l'ha detto che sono parole mie?

— Ma che volete di più? c'è stampato qui: *narrata dal diacono tal di tale.*

— Ma sputate in faccia a chi l'ha stampato! *Mentisce quel figlio di un cane di un moskàl* (1)! Che forse ho detto così? *E' stato qualcuno che ci ha il diavolo in testa!* State a sentire, ve la racconto io subito.

Ci avvicinammo alla tavola ed egli cominciò:

Mio nonno (che gli sia aperto il regno dei Cieli! che nell'altro mondo possa mangiar soltanto pagnottelle di fior di farina e pasticcini al papavero col miele!) sapeva raccontare a maraviglia; quando si metteva a narrare, — una giornata intera non ti saresti mosso dal posto per starlo ad ascoltare. Non era certo da mettersi alla pari con un qualsiasi ciarlone d'oggi giorno che, appena si mette a contar frottole, e ancora con una lingua tale come se da tre giorni non gli avessero dato da mangiare,

---

(1) V. nota a pag. 24.

ti vien voglia di prendere il berretto e via dalla capanna. Come se fosse adesso, ricordo — la vecchietta buon'anima di mia madre era ancor viva, — come nelle lunghe serate d'inverno, quando fuori crepitava il gelo e invetriava ermeticamente la finestra strettina della nostra capanna, sedeva essa dinanzi alla conocchia accompagnando con una mano il filo lungo, facendo con un piede dondolare la culla e canticchiando un canto che mi par di udire ancora adesso. Un lumino (1), tremolando e mandando guizzi, come per spavento, ci faceva luce nella capanna. Il fuso ronzava; e noi tutti ragazzi, raccolti in mucchio, ascoltavamo il nonno che, per la tarda età, già da più di cinque anni non scendeva dalla stufa. Ma non c'eran discorsi maravigliosi sull'antico tempo, sulle incursioni dei *zaporòžtsy* (2), sui polacchi, sulle gesta audaci di Podkòva, di Poltor-Kožùch e di Sagajdàčnij che ci interessassero tanto quanto il racconto di qualche fatto prodigioso dei vecchi tempi che ci faceva sempre correre un brivido per la schiena e rizzare i capelli sul capo. Talvolta ci incutevano un tal terrore che fin dalla sera tutto ci sembrava Dio solo sa che cosa mostruosa. Capitava di dover uscire la notte dalla capanna per andare a prender qualcosa, ed ecco pensavi subito che nel tuo letto si fosse andata a coricare un'anima dell'altro mondo. E che non lo possa più raccontare un'altra volta, se non prendevo spesso da lontano la mia propria *svìtka* poggiata sul capezzale per il diavolo raggomitolato. Ma la cosa principale nei racconti del nonno era che in vita sua non aveva mai mentito e che tutto quel che raccontava era proprio avvenuto.

(1) Quello descritto nel testo a pag. 43. (2) Cosacchi abitanti di là dalle cateratte del Dnjèper.

Una delle sue storie maravigliose ve la ripeterò adesso. So che se ne trovan molti di quei sapientoni che scribacchiano per i tribunali e leggono anche il codice, ma che, se si desse loro in mano un semplice breviario, non vi capirebbero un acca, ma sanno però mostrare i denti per far scandalo. Qualunque cosa racconti loro, te la voltano in burletta. Che incredulità si è diffusa per il mondo! Ma che discorrere? — che Dio e la Vergine Immacolata mi tolgano il loro amore! — forse non lo crederete nemmeno: una volta mi venne fatto di accennare alle streghe — ebbene? vi fu uno scavezzacollo che non credeva alle streghe! grazie a Dio, quant'è che vivo ormai nel mondo, ho veduto tali miscredenti a cui mentire alla confessione era più facile che a noi annusare il tabacco, eppure anche quelli si segnavano per scongiurare le streghe. Ma se si fossero sognati... non ho voglia di dir che cosa... Non vale neppur la pena di parlar di loro.

Tanti anni fa, più di cento, diceva la buon'anima di mio nonno, il nostro villaggio non l'avrebbe riconosciuto nessuno: una masseria, la più misera masseria! Una diecina di izbucce, senza intonaco, senza tetto, spuntavano qua e là in mezzo ai campi. Né una siepe, né una rimessa ammodo dove mettere le bestie o i carri. E così ancora vivevano i ricchi, ma se aveste veduto i pari nostri, i miserabili: una fossa scavata nella terra — eccovi il nostro tugurio! Soltanto dal fumo era possibile riconoscere che ci vivevano delle creature di Dio. Domanderete perché vivevano così? Non proprio per povertà: perché allora quasi tutti andavano a fare i cosacchi e raccoglievano nelle terre altrui non poco ben di Dio; ma piuttosto perché non v'era ragione di co-

struirsi una capanna ammodo. Che gente non vagabondava allora per tutti questi luoghi: di Crimea, polacchi, lituani! Capitava che anche le proprie genti irrompevano a bande e derubavano i loro. Tutto capitava.

Ora, in quella piccola masseria compariva spesso un uomo, o, meglio, il diavolo in forma umana. Donde, perché venisse, nessuno lo apeva. Bighellonava, si ubriacava e d'un tratto scompariva come nell'acqua, e non se ne sentiva più nulla. Poi un bel giorno eccotelo lì di nuovo, come caduto dal cielo, trottare per le strade di un villaggio di cui oggi non è rimasta neppur traccia, e che era, forse, a non più di cento passi da Dikàgnka. Radunava i cosacchi che incontrava: risate, canti, semina di denari, acquavite — come acqua... Molestava, a volte, le belle ragazze; regalava nastri, orecchini, collane — da non saper dove metterli! E' vero che le belle ragazze erano un po' titubanti nel ricevere i doni: Dio sa, può darsi che vengan davvero dalle mani del maligno! La zia carnale di mio nonno, la quale teneva in quel tempo una taverna sulla strada oggi detta di Opošnjànsk, dove sovente gozzovigliava Basavrjùk (così si chiamava quell'uomo diabolico), diceva appunto che per nessun bene al mondo avrebbe acconsentito ad accettar da lui regali. Ma e come fare a non prenderli? — lo spavento agghiacciava tutti quando egli, a volte, aggrottava le sue ciglia setolose e gettava di sbieco un'occhiata tale che, sembrava, saresti fuggito Dio sa dove; se poi li prendevi, la notte appresso ti veniva a trovare qualche amico dal pantano con le corna in testa, e lì a strozzarti il collo, se al collo avevi una collana, a morderti il dito, se al dito avevi un anello, a tirarti per la treccia, se era legata con un nastro. Alla larga, allora, da

questi regali! Ma ecco il guaio: non era possibile liberarsene: li buttavi nell'acqua, e quell'anello diabolico o quella collana venivano a galla e ti ritornavano in mano.

Nel villaggio c'era una chiesa, mi pare, se me ne ricordo, di S. Pantaleone. Vi era addetto allora un prete, Padre Afanàsij di santa memoria. Egli, avendo notato che Basavrjùk nemmeno per la Santa Pasqua andava in chiesa, pensò di fargli una ramanzina, di infliggergli la penitenza ecclesiastica. Ma che! a mala pena ci levò le gambe. « Senti, signorotto! — gli tuonò in risposta: — occupati meglio degli affari tuoi, anziché mischiarti in quelli degli altri, se non vuoi che il tuo gozzo caprino te lo si incolli con la *kutjà* (1) bollente! » Che fare con quel dannato? Padre Afanàsij dichiarò soltanto che chiunque avesse fatto lega con Basavrjùk sarebbe stato ritenuto un cattolico, nemico della Chiesa di Cristo e di tutto il genere umano.

In quel villaggio viveva da un cosacco, di soprannome Korž, un operaio che la gente chiamava Pjotr Bezròdnyj (2), — forse perché nessuno ricordava né suo padre, né sua madre. L'archivista della chiesa diceva, è vero, che essi l'anno dopo la sua nascita erano morti di peste; ma la zia di mio nonno non ne voleva sapere e con tutte le forze cercava di affibbiargli dei genitori, benché il povero Pjotr ne avesse tanto bisogno quanto noi della neve dell'anno passato. Essa diceva che il padre di lui anche allora si trovava nel Zaporòžje (3), era stato pri-

---

(1) Riso cotto con uva passa che si mangia dopo una messa funebre. (2) Pietro l'orfano. (3) Regione di là dalle cateratte del Dnjèper.

gioniero dei turchi, aveva sofferto Dio sa quali torture e per un miracolo, travestitosi da eunuco, aveva preso il largo. Alle ragazze dalle ciglia nere e alle giovani spose poco importava la sua nascita. Dicevano solamente che, se si fosse vestito di un caffettano nuovo stretto con una fusciacca rossa, messo in capo un berretto di pelo di montone nero con un'elegante punta turchina, appesa al fianco una sciabola turca, in una mano lo scudiscio, nell'altra una pipa in una bella montatura, si sarebbe lasciato dietro tutti i giovanotti d'allora. Ma il guaio era che il povero Petrùsja (1) non aveva in tutto e per tutto che una *svìtka* grigia in cui erano più buchi che monete d'oro in tasca di un qualche giudeo. E questo non sarebbe stato ancora un gran guaio, ma eccolo il guaio: il vecchio Korž aveva un figliola, una bellezza come credo sia difficile ne abbiate mai vedute. La zia del mio nonno buon'anima raccontava — e a una donna, lo sapete anche voi, è più facile scambiare un bacio col diavolo, non sia detto per cattiveria, che non chiamar bella un'altra donna, — che le guance paffute della piccola cosacca erano fresche e colorite come un papavero del più delicato color roseo, allorché, bagnato dalla rugiada divina, s'infiamma, distende le foglioline e si fa bello dinanzi al buon sole allora allora nascente; che le ciglia, quasi neri cordoncini simili a quelli che le nostre ragazze comprano adesso per le croci e i ducati dai *moskàli* che girano con le scatole per i villaggi, sembravano essersi curvate, come volessero guardarsi negli occhi limpidi; che la boccuccia — al solo guardarla i giovani d'allora si leccavan le labbra, — sembrava esser

(1) Dimin. di *Pjotr* (Pietro).

creata per far echeggiare canti d'usignolo; che i capelli, neri come ali di corvo e morbidi come tenero lino (allora le nostre ragazze non li stringevano ancora in trecce sottili attorcigliandoli con bei nastrini a colori vivaci), cadevano in anella sulla veste all'antica ricamata in oro. Eh! non mi lasci più il Signore cantar l'alleluia nel coro se, proprio qui, non le darei parecchi baci, nonostante che il grigio si inoltri per tutta la vecchia selva che mi ricopre il cocuzzolo, e mi stia a fianco la mia vecchia come una cataratta nell'occhio. Ebbene, dove un giovane e una ragazza vivon vicini l'uno all'altro... lo sapete da voi quel che succede. Non c'era alba né crepuscolo che le orme dei tacchi degli stivali rossi non si potessero scorgere dove Pidòrka aveva cicalato col suo Petrùsja. Tuttavia a Korž non sarebbe venuto in mente nulla di male, ma una volta — è chiaro che niun altro all'infuori del maligno ve l'aveva spinto, — a Petrùsja saltò in mente, senza essersi ben guardato attorno nell'andito, di appioppare un bacio, come si dice, con tutta l'anima sulle labbra rosee della piccola cosacca, e lo stesso maligno — che possa, figlio di un cane, sognarsi la croce santa! — indusse il vecchio barbogio ad aprire la porta della capanna. Rimase impalato Korž, spalancando la bocca e afferrandosi con la mano alla porta. Quel maledetto bacio sembrava averlo del tutto stordito. Gli parve più sonoro che un colpo di pestello sul muro col quale di solito ai tempi nostri il *mužik* scaccia i vagabondi in mancanza di fucile e di polvere.

Tornato in sé, staccò dalla parete uno scudiscio del nonno, e già stava per scaricarlo sulla schiena del povero

Petrò (1), quando non si sa da dove accorse il fratellino seienne di Pidòrka, Ivàs, e tutto spaventato lo afferrò con le manine per le gambe gridando: « Babbo, babbo, non battere Petrùsja! » Che poteva fare? Il cuore del padre non era di pietra: appeso lo scudiscio alla parete, lo condusse piano piano fuori dalla capanna. « Se mai ti farai vedere in casa mia od anche sotto le finestre, ascolta, Petrò: parola d'onore, andranno alla malora i tuoi baffi neri, e anche il tuo *oselèdjets* (2) — che già due volte ti fa il giro dell'orecchio, — che non sia più Terèntij Korž, se non dirà addio al tuo cocuzzolo! » Detto questo, con mano leggera gli diede uno scappellotto sulla nuca, sì che Petrùsja, senza vedere la terra sotto i piedi, fuggì via a precipizio. Eccoti come finiron di baciarsi! Fu un crepacuore per i nostri colombi; e per di più correva voce per il villaggio che da Korž aveva preso ad andare un certo polacco tutto ricami d'oro, con baffi, sciabola, speroni, con le tasche tintinnanti come il sacchetto col quale il nostro campanaro, Taràs, questua ogni giorno per la chiesa. Eh, si sa perché si va dal padre quando c'è una figliolina dalle ciglia nere. Ecco che una volta Pidòrka prese in braccio, sciogliendosi in lacrime, il suo Ivàs. « Ivàs mio, caro Ivàs mio bello! corri da Petrùsja, mio piccino d'oro, come una freccia dall'arco; raccontagli tutto: che vorrei tanto bene ai suoi occhi castani, che bacerei il suo viso bianco, ma non me lo permette il destino mio. Più d'un asciugamano ho infradiciato con le mie ardenti lacrime. Che male, che peso al cuore! Anche mio padre m'è nemico: vuol che sposi un polacco che non amo. Digli che già si prepa-

(1) Pietro. (2) Lunga ciocca di capelli attorcigliata dietro l'orecchio.

rano gli sponsali, ma non vi sarà musica alle nostre nozze: canteranno i diaconi invece di liuti e flauti. Io non andrò a ballare col mio fidanzato: mi ci condurranno! Scura, scura sarà la mia capanna di acero, e, invece del fumaiolo, una croce si innalzerà sul tetto! »

Quasi impietrito, senza muoversi dal posto, ascoltò Petrò mentre il bimbo innocente gli balbettava le parole di Pidòrka. « E io, infelice, pensavo di andare in Crimea e in Turchia a conquistarmi dell'oro e con molta ricchezza tornare a te, mia bella. Ma non è destino che sia. Un occhio malefico ci ha guardati. Avrò anch'io, mio pesciolino caro, avrò anch'io le mie nozze: solo nemmeno i diaconi saranno a quelle nozze, — un corvo nero gracchierà, invece del prete, sopra a me; il campo piano sarà la mia capanna; una nube turchina il mio tetto; l'aquila beccherà i miei occhi castani; le piogge bagneranno le mie ossa di cosacco, e il turbine le dissecherà. Ma che sono io? Di chi, a chi lamentarmi? Così, si vede, Dio ha voluto! Se si deve andare alla malora, si vada alla malora! » E diritto diritto se ne andò a passi lenti alla taverna.

La zia di mio nonno buon'anima fu alquanto sorpresa avendo visto Petrùsja nella taverna, e anche in un'ora quando la brava gente va al mattutino, e gli sgranò gli occhi addosso, come trasognata, quando egli chiese un boccale di acquavite grezza, quasi un mezzo *vedrò* (1). Solo invano credeva il poveretto di annegarvi il suo dolore. L'acquavite gli pizzicava la lingua come l'ortica e gli sembrava più amara dell'assenzio. Gettò il boccale in terra. « Basta affliggerti, cosacco! » tuonò una voce di

---

(1) 1 *vedrò* = litri 12,29.

basso sopra a lui. Si voltò: Basavrjùk! Uh! che brutto muso! I capelli — di setola, gli occhi — da toro. « Lo so che ti manca: ecco che cosa! » E fece tintinnare con un sorriso diabolico un borsellino di pelle che gli pendeva alla cintura. Trasalì Petrò. « Eh, eh, eh! ma come scottano! » ruggì, versando nella mano i ducati: « Eh, eh, eh! Ma come suonano! Eppure una sola cosa si esige per avere un monte intero di questi gingilli. » — « Diavolo! — gridò Petrò. — Da' qua! son pronto a tutto! » Si batteron le palme. « Bada, Petrò, sei capitato proprio a tempo: domani è S. Giovanni Battista. In questa sola notte dell'anno fiorisce la felce. Non ti lasciar sfuggire l'occasione! Ti aspetterò a mezzanotte nel burrone dell'Orso. »

Credo che le galline non aspettino tanto l'ora in cui la massaia porta loro i grani di frumento, quanto Petrùs (1) aspettava la sera. Era un continuo guardare se l'ombra degli alberi si allungava, se il buon sole, abbassandosi, non si faceva più rosso, e più il tempo passava, più diveniva impaziente. Che lentezza! Evidentemente il giorno del buon Dio aveva in qualche posto smarrito il suo termine. Ecco che anche il sole non c'era più. Il cielo rosseggiava solo da un lato. E anch'esso ormai si offuscava. Nei campi l'aria diveniva più fredda. Si faceva sempre più scuro, più scuro e — si fece buio del tutto. Finalmente! Col cuore che gli voleva quasi saltar fuori dal petto, si mise in cammino e prudentemente discese per la fitta selva giù in un profondo borro, chiamato il burrone dell'Orso. Basavrjùk già l'aspettava. Buio pesto. Tenendosi per la mano si facevano strada lungo

(1) Pietro.

pantani melmosi, attaccandosi ai pruni fitti e incespicando quasi ad ogni passo. Ma ecco un luogo piano. Si guardò attorno Petrò: non gli era mai capitato di andarvi. Qui si fermò anche Basavrjùk.

— Vedi? dinanzi a te stanno tre poggi. Vi saranno molti fiori svariati; ma ti guardi la forza ultraterrena dal coglierne sia pure uno solo. Appena però fiorirà la felce, afferrala e non voltarti a guardare, qualunque cosa ti sembri che avvenga dietro a te.

Petrò stava per domandargli... Guarda — e non c'era già più. Si avvicinò ai tre poggi: dove erano i fiori? Non si vedeva nulla. L'erba selvatica nereggiava intorno e soffocava ogni cosa col suo folto. Ma ecco brillò nel cielo un baleno e dinanzi a lui apparve un'aiuola intera di fiori, tutti maravigliosi, tutti non mai veduti; vi erano anche semplici foglie di felce. Si fece dubbioso Petrò e, perplesso, ristette lì dinanzi, poggiandosi tutt'e due le mani sui fianchi.

« Che c'è qui di straordinario? Dieci volte al giorno capita di vedere quest'erba: che c'è qui di maraviglioso? Che non sia venuto in mente a quel ceffo diabolico di beffarsi di me? »

Ecco — rosseggia il piccolo boccio d'un fiore e, quasi fosse vivo, si muove. Per davvero è strano! Si muove e si fa sempre più grande, più grande e rosso come un tizzo ardente. Scintillò una stellina, un lieve scoppiettio — e il fiore si aprì dinanzi ai suoi occhi, come una fiamma illuminando anche gli altri fiori intorno a sé.

« Adesso è il momento! » pensò Petrò e tese la mano. Ecco, di dietro a lui si tendono verso il fiore centinaia di mani pelose e qualcosa dietro a lui corre da un posto all'altro. Chiusi gli occhi, lo tirò per lo stelo e il fiore

rimase nelle sue mani. Tacque ogni cosa. Seduto sopra un ciocco apparve Basavrjùk, tutto livido come un morto. Avesse mosso almeno un dito! Gli occhi immobili erano fissi su qualcosa a lui solo visibile; la bocca aperta a mezzo e non una risposta. Intorno non un fruscio. Uh, che spavento!... Ma ecco si udì un fischio che fece sussultare Petrò, e gli parve che l'erba si fosse messa a frusciare, che i fiori avessero cominciato a discorrere tra loro con una voce sottile, quasi campanellini d'argento; gli alberi fecero risuonare una scarica di invettive... La faccia di Basavrjùk a un tratto s'animò, gli occhi scintillarono. « Finalmente si è mossa la vecchia strega! — brontolò tra i denti. — Guarda, Petrò, adesso ti comparirà dinanzi la bella: fa' tutto ciò che ti ordina, se no sarai perduto per sempre! » Qui con un nodoso bastone allargò un cespuglio di pruni e dinanzi a loro apparve una piccola izba poggiata, come si dice, su zampe di gallina. Basavrjùk dette un colpo col pugno e il muro vacillò. Un grosso cane nero corse loro incontro e con un guaito, mutatosi in gatta, si avventò agli occhi. « Non t'infuriare, non t'infuriare, vecchia indemoniata! » proferì Basavrjùk, aggiungendo una parolina tale, che la brava gente si sarebbe tappata gli orecchi. Ecco, invece della gatta, una vecchia con la faccia rugosa come una mela cotta in forno, tutta curvata ad arco; il naso e il mento sembravan le pinzette con cui si schiacciano le noci. « Bella questa bellezza! » pensò Petrò, e brividi gli corsero per la schiena. La strega gli strappò di mano il fiorellino, si piegò su di esso e vi susurrò a lungo qualcosa spruzzandovi dell'acqua. Delle scintille le schizzaron dalla bocca, la schiuma le comparve sulle labbra. « Gettalo via! » disse, ridandogli

il fiorellino. Petrò lo buttò via e qual maravîglia? il fiorellino non cadde giù diritto, ma per lungo tempo parve una pallina infuocata tra le tenebre e, come una barca, galleggiò per l'aria; infine piano piano cominciò ad abbassarsi e cadde così lontano che si scorgeva appena una stellina non più grande di un grano di papavero. « Qui! » con voce sorda e rauca disse la vecchia; Basavrjùk poi, porgendogli una vanga, soggiunse: « Scava qui, Petrò, qui vedrai tant'oro quanto né tu, né Korž vi siete mai sognati. »

Petrò, sputatosi nelle mani, afferrò la vanga, la pigiò col piede e rivoltò la terra una volta, una seconda, una terza, e ancora un'altra... qualcosa di duro!... La vanga tintinna e non va oltre. Qui i suoi occhi cominciarono a distinguere chiaramente un piccolo bauletto cerchiato di ferro. Già stava per trarlo fuori con la mano, ma il bauletto cominciò a sprofondare nella terra, e sempre più giù, più giù, e dietro a lui risonò una sghignazzata che somigliava piuttosto al sibilo di un serpente. « No, non ti sarà dato veder l'oro, sino a che non procurerai del sangue umano! » disse la strega e gli condusse un fanciullo di circa sei anni, ricoperto da un lenzuolo bianco, facendogli segno che doveva mozzargli il capo. Rimase come di sasso Petrò. Poca cosa mozzare senza motivo alcuno la testa a un uomo, e per di più a un bimbo innocente! Incollerito, tirò il lenzuolo che gli copriva la testa, e che cosa? Dinanzi a lui era Ivàs. E le manine aveva il povero piccino messe in croce e la testina pendente... Come rabbioso si avventò Petrò col coltello sulla strega e già stava per abbassare la mano...

— E che cosa hai promesso per avere la ragazza? — tuonò Basavrjùk e parve che gli conficcasse una palla

nella schiena. La strega pestò il piede: una fiamma turchina si sprigionò dalla terra; il centro ne fu tutto illuminato quasi fosse di cristallo fuso, e tutto ciò che si trovava sotto terra divenne visibile come sul palmo della mano. Ducati, pietre preziose in bauli, in marmitte, a mucchi erano proprio sotto allo spazio in cui essi si trovavano. Gli occhi gli si infiammarono... il cervello si annebbiò... Come un pazzo afferrò il coltello e il sangue innocente gli spruzzò negli occhi... Una sghignazzata diabolica risonò da ogni parte. Mostri orrendi a stormi gli saltellavano dinanzi. La strega, aggrappatasi con le mani al cadavere decapitato, come un lupo ne succhiava il sangue... Tutto cominciò a turbinare nella sua testa! Raccolte le forze, si dette a fuggire. Ogni cosa dinanzi a lui si avvolse in una luce rossa. Gli alberi tutti sangue sembravano ardere e gemere. Il cielo arroventato tremava... Macchie di fuoco, simili a lampi, gli balenavano negli occhi. Sfinito, fuggì nel suo tugurio e stramazzò pesantemente a terra. Un sonno di morte lo prese.

Due giorni e due notti dormì Petrò senza svegliarsi. Riavutosi nel terzo giorno, guardò a lungo gli angoli della sua capanna, ma invano cercava di ricordare qualcosa: la sua memoria era come la tasca di un vecchio avaro da cui non è possibile cavare un quattrino. Guardò: due sacchi pieni d'oro. Qui soltanto, come tra il sonno, si sovvenne che aveva cercato un certo tesoro, che si era spaventato nel trovarsi solo nella foresta... Ma a qual prezzo l'aveva ottenuto, — in nessun modo poteva ricordarlo.

Vide Korž i sacchi e — si fece più tenero. «Petrùs di qua, Petrùs di là! Ma son io che non gli volevo bene? Ma non lo tenevo forse come figlio mio? » E il vecchio

barbogio ne contò tante, che lo commosse sino alle lacrime. Pidòrka prese a raccontargli che degli zingari che passavan di lì avevano rapito Ivàs; ma Petrò non poté nemmeno ricordarlo: tanto era intontito da quella maledetta diavoleria! Di andare per le lunghe non v'era ragione. Al polacco fecero la castagna sotto il naso e allestirono le nozze: infornarono pagnotte, ricamarono asciugamani e pezzuole, si rotolò una botticella d'acquavite, si fecero sedere a tavola gli sposi, si tagliò il pan di nozze, e risonarono chitarre, cembali, pifferi e liuti, — e si dette corso alla pazza gioia...

Nei tempi antichi le nozze non eran da paragonare alle nostre. Quando la zia di mio nonno si metteva a raccontare — ti veniva l'acquolina in bocca! Come le ragazze con una pomposa acconciatura in capo di nastrini gialli, turchini e rosa, su cui veniva legato un gallone d'oro, in camice fini ricamate in seta rossa lungo tutta la cucitura e cosparse di minuti fiorellini d'argento, in stivali di marocchino su alti tacchi di ferro, flessuose come pavone e rumorose come un turbine, saltavano nella stanza. Come le giovani spose con in capo un'acconciatura all'antica di cui la cima era tutta di broccato intessuto d'oro, con un piccolo spacco sulla nuca da cui si intravvedeva una cuffietta d'oro con due corna, uno davanti, l'altro dietro, del più fine astracan nero, con sopravvesti turchine della migliore stoffa antica di seta con strisce rosse, poggiando con aria di importanza le mani sui fianchi, si avanzavano ad una ad una e a tempo battevano il *gopàk* (1). Come i giovanotti coi berretti alti alla cosacca, in *svìtki* di panno fine, strette alla vita da

(1) Danza nazionale ucraina.

una fusciacca ricamata in argento, con la pipa in bocca, facevano i galanti dinanzi a loro e contavan barzellette. Lo stesso Korž non seppe trattenersi, guardando gli sposi, dallo scuotersi di dosso la vecchiaia. Con la *bandùra* in mano, aspirando la pipa e al tempo stesso canterellando, con una coppa in testa, si buttò il vecchierello, fra le grida sonore dei gaudenti, a danzare con le ginocchia piegate. Che non si va a inventare nell'ebbrezza? Si travestivano, talvolta, da brutti ceffi! Dio mio, non avevan più sembiante umano! Non c'è confronto coi travestimenti che si fanno oggigiorno nelle nostre nozze. Che è adesso? Non sanno camuffarsi che da zingare e da *moskàli*. No, ecco uno si vestiva da giudeo, un altro da diavolo; cominciavano da prima a baciarsi e poi si agguantavano per i ciuffi... Ma che! Era un tal ridere da reggersi la pancia. Vestivano costumi turchi e tartari; tutto luceva come fuoco... quando poi si mettevano a far mattie e a combinar scherzi... allora potevi portar via i santi! Alla zia del nonno buon'anima, che si era trovata proprio a quelle nozze, successe una storia divertente: vestiva allora un'ampia veste tartara e con una coppa in mano offriva da bere agli adunati. Ecco che il maligno incitò uno ad innaffiarla di dietro con l'acquavite: un altro che anche, evidentemente, non era un minchione, batté nello stesso momento la pietra focaia e dette fuoco... la fiamma divampò: la povera zia, spaventata, via a levarsi il vestito davanti a tutti... Chiasso, risa, gazzarra si sollevarono come alla fiera. Insomma, i vecchi non ricordavano altre nozze così allegre.

Cominciarono a vivere Pidòrka e Petrùs come un *pàn*

con la sua *pàni* (1). Tutto a dovizia, tutto luceva... Pur tuttavia la brava gente crollava un tantino il capo nel veder la loro vita. « Dal diavolo non può venir bene, — dicevano tutti ad una voce. — Donde se non dal tentatore delle genti ortodosse può essergli venuta la ricchezza? Dove ha potuto prendere un tal mucchio d'oro? Perché, tutt'a un tratto, nel giorno stesso in cui s'è arricchito, Basavrjùk è scomparso come nell'acqua? » — Dite voi che cosa la gente non inventa! Ma in verità non era passato un mese e Petrùs nessuno poteva riconoscerlo. Perché, che cosa gli fosse accaduto, — Dio solo lo sapeva. Se ne stava seduto in un canto e non una parola con nessuno; pensava sempre e sembrava voler ricordare qualcosa. Quando Pidòrka riusciva a farlo discorrere, pareva ch'egli si dimenticasse e sosteneva la conversazione e si rallegrava persino; ma se per caso guardava i sacchi: « aspetta, aspetta, me lo sono scordato! » gridava, e di nuovo si faceva pensieroso e di nuovo si sforzava di ricordare qualcosa. Talvolta, quando sedeva a lungo in un posto, gli pareva che, ecco ecco, tutto gli ritornasse in mente... poi di nuovo tutto svaniva. Gli sembrava di esser seduto in una taverna; gli portano dell'acquavite; l'acquavite gli ripugna; qualcuno si avvicina, gli dà un colpo sulla spalla; egli... ma poi tutto pareva coprirsi dinanzi a lui di una nebbia. Il sudore gli colava a rivoli per la faccia ed egli, esausto, sedeva al suo posto.

Che non faceva Pidòrka: e si consigliava con gli stregoni, e lo curavano dalla paura e dal mal di ventre (2),

---

(1) *Pan*: signore, *pàni*: *signora* (in ucraino). (2) Curano dalla paura da noi cercando di sapere quale ne è stata la causa: gettano dello stagno liquefatto o della cera nell'acqua e l'effige che

— nulla giovava. Così passò l'estate. Molti cosacchi eran partiti per la falciatura e la mietitura; molti cosacchi, più scapestrati degli altri, si eran dati anche a bere. Stormi di anatre si affollavano ancora nelle nostre paludi, ma di scricci non v'era più traccia. Le steppe rosseggiavano. Biche di grano qua e là, quasi berretti da cosacco, picchiettavano i campi. Capitavan per via anche dei carri carichi di fascine e di legna. La terra si era fatta più solida e in qualche punto era stata tocca dalla gelata. Oramai anche la neve cominciava a cadere dal cielo e i rami degli alberi si eran coperti di brina simile a pelo di lepre. Già in una limpida giornata di gelo il pettirosso, quasi un elegante damerino polacco, gironzolava sui mucchi di neve cavandone fuori i chicchi, e i bimbi con enormi stecche spingevano le trottole sul ghiaccio, mentre i padri loro tranquillamente si riposavano sulla stufa, uscendo di quando in quando, con la pipa accesa tra i denti, a bestemmiare a dovere il freddolino russo o a prender una boccata d'aria e a batter nell'andito il grano stagionato. Finalmente le nevi cominciarono a sciogliersi e *il luccio spezzò il ghiaccio con la coda;* e Petrò sempre lo stesso, e più s'andava avanti, più si faceva truce. Come inchiodato, egli sedeva in mezzo alla capanna coi sacchi pieni d'oro ai piedi. Si era fatto selvaggio, si era ricoperto di capelli, era spaventoso, e sempre pensava al medesimo, sempre si sfor-

---

ne risulta è quella della persona che ha spaventato il malato. Dopo di che la paura passa. Curano anche dal mal di ventre. A questo scopo danno fuoco a un pezzetto di canapa, lo gettano in una tazza e capovolgono la tazza in una ciotola piena d'acqua che vien posta sul ventre del malato; poi, dopo aver susurrato qualche parola, gli danno a bere un cucchiaio di quell'acqua. (N. d. A.)

zava di ricordare qualche cosa, e si arrabbiava, e si incattiviva perché non poteva ricordarla. Sovente in modo selvaggio si alzava dal suo posto, agitava le mani, fissava gli occhi su qualcosa come se volesse afferrarla; le labbra si muovevano quasi volessero pronunziare una parola da lungo tempo dimenticata — e si fermavano immobili... Il furore lo dominava; come un folle si rosicava e mordeva le mani e nella rabbia si strappava a ciocche i capelli sino a che, calmatosi, non cadeva in uno stato di oblio, e poi di nuovo riprendeva a ricordare, di nuovo accessi di rabbia, di nuovo tormenti... Che castigo di Dio era mai? Per Pidòrka non era più vita. Da prima aveva provato spavento a rimaner sola nella capanna, ma poi s'era abituata, poverina, al suo dolore. Ma la Pidòrka di una volta non si poteva più riconoscere. Né incarnato, né sorrisi; si era sfinita, consumata, avevan pianto tutte le lacrime i suoi limpidi occhi. Un giorno, qualcuno, si vede, ebbe pietà di lei, le consigliò di andare da una fattucchiera, che viveva nel burrone dell'Orso, intorno alla quale correva fama che sapesse guarire tutte le malattie del mondo. Si decise di provare l'ultimo rimedio; una parola dietro l'altra, convinse la vecchia ad andare con lei. Era di sera, per l'appunto la vigilia di S. Giovanni Battista. Petrò in uno stato d'oblio giaceva sulla panca e non si accorse affatto della nuova ospite. Ma ecco che a poco a poco cominciò a sollevarsi e a guardarsi attorno. Ad un tratto prese a tremar tutto, quasi fosse sul patibolo; i capelli gli si rizzarono sul capo... ed egli dette in una risata tale che il cuore di Pidòrka fu invaso da terrore. « Me lo son ricordato, me lo son ricordato! » egli si mise a gridare in una spaventosa allegria e, brandita l'accetta,

la lasciò cadere a tutta forza sulla vecchia. L'accetta per un due *verški* (1) andò a conficcarsi nella porta di quercia. La vecchia scomparve e un bimbo di circa sette anni in camicia bianca, con la testa coperta, si trovò in mezzo alla capanna... Il lenzuolo cadde giù. «Ivàs!» si mise a gridare Pidòrka e si slanciò verso di lui; ma l'apparizione si coprì tutta, dalla testa ai piedi, di sangue e illuminò tutta la capanna di una luce rossa... Presa da spavento, corse fuori nell'andito; ma, riavutasi un poco, voleva andare ad aiutarlo; invano! la porta si era sbatacchiata dietro a lei così fortemente che non le bastava la forza di aprirla. Accorse gente; si dettero a picchiare; fu tolta la porta; non un'anima! Tutta la capanna era piena di fumo e soltanto nel mezzo, dove stava Petrùs, un mucchio di cenere da cui qua e là si sollevava ancora del vapore. Si gettarono sui sacchi: soli cocci rotti erano al posto dei ducati. Con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, non osando muovere un baffo, stavano i cosacchi come inchiodati alla terra. Tale spavento aveva messo loro quel prodigio!

Cosa avvenne dopo, non lo ricordo. Pidòrka fece voto di andare in pellegrinaggio: raccolse gli averi rimasti dopo la morte del padre e di lì a qualche giorno fu come non esistesse più nel villaggio. Dove era andata nessuno poteva dirlo. Le vecchie servizievoli l'avevan già spedita là dove anche Petrò si era trascinato; ma un cosacco, venuto da Kiev, raccontò che aveva visto in un monastero una monaca tutta risecchita come uno scheletro e che pregava incessantemente, nella quale i compaesani, da molti indizi, avevano riconosciuto Pidòrka; che, a quanto pareva, nessuno aveva udito da lei una

(1) 1 *veršòk* = cm. 4 1/2.

sola parola; che vi era andata a piedi e aveva portato una cornice per l'immagine della Madre di Dio tempestata di pietre così lucenti che tutti chiudevan gli occhi guardandola.

Scusate, con questo non tutto ancora è finito. Nel giorno stesso in cui il maligno aveva nascosto presso di sé Petrùsja, comparve di nuovo Basavrjùk; soltanto tutti lo sfuggivano. Avevan capito che uccello era: non era altri che satana, il quale aveva assunto sembiante d'uomo per estorcere i tesori; ma siccome i tesori non son concessi a mani impure, così egli attirava a sé i bravi giovani. In quello stesso anno tutti abbandonarono i loro casolari e si trasferirono in paese; ma anche là, però, non vi era pace a causa di quel maledetto Basavrjùk. La zia del nonno buon'anima diceva che egli appunto era sopratutto furibondo contro di lei perché aveva lasciato la taverna che teneva sulla via di Opošnjànsk, e con tutte le forze cercava di vendicarsi di ogni cosa su di lei. Una volta gli anziani del paese si radunarono nella bettola e, come suol dirsi, conversavano a tavola, nel centro della quale era stato posto, è persin peccato dirlo, un piccolo montone arrosto. Chiacchierarono del più e del meno; ed anche di vari prodigi e di miracoli. Ma ecco che parve loro — non sarebbe stato ancor nulla se ad uno solo, ma proprio a tutti, — che il montone alzasse la testa, che gli occhi stralunati si animassero e che dei baffi neri, setolosi, comparsi in un attimo, si muovessero in modo significativo sugli astanti. Tutti immediatamente riconobbero nella testa del montone il ceffo di Basavrjùk. La zia di mio nonno pensò persino che fosse lì lì per chiedere dell'acquavite... Gli onesti anziani dettero di piglio ai berretti e via a gambe le-

vate. Un'altra volta lo stesso archivista della chiesa, che amava di tanto in tanto far due chiacchiere a faccia a faccia con la coppa del nonno, non ebbe il tempo di toccarne il fondo due volte, che vide la coppa fargli un profondo inchino. « Che il diavolo ti pigli! » e giù a farsi il segno della croce!... E in quel momento anche alla sua metà accadde una cosa prodigiosa: aveva appena incominciato a rimestar la pasta in un enorme tinello, quand'ecco ad un tratto il tinello fare un salto. « Ferma, ferma! » Ma che! Messosi con sussiego le mani sui fianchi, si lanciò a ballare con le ginocchia piegate per tutta la capanna... Ridete; ma non avevan voglia di ridere i nostri nonni. E invano Padre Afanàsij girò per tutto il paese con l'acqua santa e cacciò il diavolo con l'aspersorio per tutte le vie: la zia di mio nonno buon'anima continuò per molto tempo a lamentarsi che qualcuno, appena sera, picchiava sul tetto e raspava lungo la parete.

Ma che dico! Ecco adesso, proprio in questo posto dove si trova il villaggio nostro, par che tutto sia tranquillo; eppure non è ancora tanto tempo, — mio padre buon'anima se ne ricordava e anch'io me ne ricordo, — che davanti alla taverna in rovina, che una razza impura cercò a lungo dopo quei fatti di restaurare a spese sue, la brava gente non poteva passare. Dal fumaiolo annerito usciva una colonna di fumo e, sollevatasi tanto in alto che per guardarla il berretto si rovesciava, si spandeva in tizzi ardenti per tutta la steppa, e il diavolo — che non porti male il nominarlo, figlio di un cane, — singhiozzava così lamentosamente nel suo canile, che le gracchie spaurite a stormi si sollevavano dal vicino querceto e con strida selvagge svolazzavano per il cielo.

Notte di maggio

ovvero l'annegata

Ma chi li capisce! Appena comincia a dir qualcosa la gente cristiana, ringhiano, ringhiano come cani alla lepre, e non c'è da scappare; ma se ci si mette di mezzo il diavolo a dimenar la coda — allora gli è come se piovesse una grazia dal cielo.

I

GANNA (1)

Un canto squillante si riversava a fiotti per le vie del villaggio ***. Era l'ora in cui, stanchi dalle fatiche e dai pensieri quotidiani, i giovanotti e le ragazze rumorosamente si raccoglievano in circolo al chiarore di una limpida sera, a riversare la loro allegria in melodie mai disgiunte dalla mestizia. E la sera pensierosa come in sogno abbracciava il cielo turchino, tutto trasformando in alcun che di indefinito e di lontano. Era già il crepuscolo, ma i canti non cessavano. Con la *bandùra* in

(1) Anna.

mano, si avviava, svignatasela dai cantori, il giovane cosacco Ljevkò, figlio del podestà. Portava un berretto di Rjescetilovka (1). Il cosacco andava per la strada facendo scorrere la mano sulle corde e accompagnando il suono con la danza. Ecco ch'egli piano si fermò dinanzi alla porta di un casolare cinto da bassi ciliegi. Di chi è questo casolare? Di chi questa porta? Dopo un breve silenzio prese a suonare e cantare:

Il sole è basso, la sera vicina,
vien fuor da me, mio cuor, mia piccina!

— No, si vede che si è addormentata forte la mia bella dagli occhi lucenti, — disse il cosacco, finita la canzone e avvicinandosi alla finestra. — Gàlja! Gàlja (2)! Tu dormi o non vuoi venir da me? Tu hai certo paura che qualcuno ci veda, o non vuoi, forse, esporre al freddo il visino? Non temere: non c'è nessuno; la sera è tiepida. Ma se anche qualcuno comparisse, ti coprirei con la *svitka*, ti cingerei con la mia fusciacca, ti riparerei con le mani — e nessuno ci vedrebbe. Ma se anche soffiasse un'aria fredda, ti stringerei più vicina al cuore, ti riscalderei coi baci, metterei il mio berretto sui tuoi piedini bianchi. Cuor mio, pesciolino mio, collanuccia mia, affacciati un istante. Sporgi almeno a traverso la finestrella la tua manina bianca... No, tu non dormi, altiera ragazza! — disse più forte e con voce tale che esprimeva la sua vergogna per la momentanea umiliazione: — ti è caro prenderti gioco di me, addio!

Qui fece una giravolta, si calcò il berretto di traverso e orgoglioso si scostò dalla finestra toccando dolcemen-

(1) Paese della provincia di Poltàva. (2) Dimin. di *Gànna*.

te le corde della *bandùra*. La maniglia di legno della porta in quel momento girò: la porta si spalancò cigolando e una fanciulla, che poteva contare diciassette primavere, avvolta nell'ombra del crepuscolo, guardandosi timida attorno e senza lasciar la maniglia di legno, varcò la soglia. Nell'oscurità semichiara lucevano affabili, quasi stelline, gli occhi luminosi; brillava il vezzo di coralli rossi, e agli occhi d'aquila del giovanotto non poté sfuggire finanche il rossore che pudicamente le aveva infiammato le gote.

— Ma che impaziente! — gli disse a mezza voce. — Ti sei già stizzito! Perché hai scelto quest'ora? Una quantità di gente non fa che girare per le strade... Io tremo tutta...

— Oh, non tremare, mia coccolina rossa! Stringiti a me più forte! — disse il giovanotto abbracciandola, lasciata andare la *bandùra*, che teneva al collo appesa a una lungha cinghia, e sedendosi insieme a lei presso la porta del casolare. — Tu sai che non vederti anche solo per un'ora mi è amaro.

— Sai che penso? — lo interruppe la fanciulla, fissando pensosa su di lui i suoi occhi. — Mi pare che qualcuno mi susurri sempre all'orecchio che d'ora innanzi non ci sarà dato di vederci così spesso. Non è buona la gente da voi: le ragazze guardan tutte con tanta invidia, i giovani poi... Mi accorgo persino che mia madre da qualche tempo si è messa a sorvegliarmi con più severità. Confesso, mi sentivo più allegra in casa d'altri.

Un'espressione d'angoscia nostalgica apparve sul suo volto a queste ultime parole.

— Due mesi soli nel paese natio e già ti sei annoiata! Forse anch'io ti son venuto a noia.

— Oh, tu non mi sei venuto a noia, — disse lei sorridendo. — Io ti voglio bene, o cosacco dalle ciglia nere! Ti voglio bene perché hai gli occhi castani e quando con essi mi guardi mi par che in me l'anima sorrida: e prova un senso di gioia e di benessere; perché con tanta grazia muovi il tuo baffo nero; perché andando per la via e canti e suoni la *bandùra* ed è un piacere ascoltarti.

— O mia Gàlja! — esclamò il giovanotto baciandola e stringendola più forte al suo petto.

— Lasciami! Basta, Ljevkò! Dimmi prima, hai parlato con tuo padre?

— Che cosa? — disse egli quasi si svegliasse. — Che io voglio ammogliarmi e tu mi vuoi sposare? L'ho detto. — Ma suonavano tristi sulle sue labbra queste parole: «l'ho detto».

— Ebbene?

— Che ci vuoi far con lui? Si è finto sordo, al suo solito, quel vecchio barbogio: non sente nulla e ancor mi rimprovera che bighellono Dio sa dove e faccio lo scapestrato coi ragazzi per le strade. Ma non ti affliggere, mia Gàlja! Ti dò la mia parola di cosacco che lo piegherò.

— Già a te basta, Ljevkò, dire una parola — e tutto si fa come tu vuoi. Lo so per mio conto: talvolta non vorrei darti retta, ma dici una parola — e, senza volerlo, faccio quello che vuoi. Guarda, guarda! — continuò mettendogli la testa sulla spalla e levando gli occhi in alto, ove sconfinato azzurreggiava il tiepido cielo d'Ucraina, circondato dal di sotto dai rami frondosi dei ciliegi che erano dinanzi a loro. — Guarda: ecco lontano lontano sono apparse delle stelline: una, un'altra, una terza, una quarta, una quinta... Non è vero che son gli

angeli di Dio che han socchiuso le finestrucce delle loro luminose casette nel cielo e ci guardano? E' così, Ljevkò? Guardan proprio la nostra terra? Che sarebbe, se gli uomini avessero le ali come gli uccelli, — volar lassù in alto, in alto... Uh, che paura! Non una quercia arriva a toccare il cielo. Dicono però che non si sa dove, in una terra lontana, c'è un albero che con la sua cima va a stormire proprio nel cielo e Dio scende lunghesso sulla terra la notte di Pasqua.

— No, Gàlja; Dio ha una lunga scala dal cielo sin proprio alla terra. La pongono la vigilia della luminosa Resurrezione i santi arcangeli, e appena Dio posa il piede sul primo scalino, tutti gli spiriti impuri fuggono a precipizio e a mucchi vanno a cadere nell'inferno, ed è per questo che non uno spirito maligno si trova sulla terra.

— Come dolcemente ondeggia l'acqua, quasi un bambino in culla! — continuò Gànna indicando lo stagno tetramente circondato da un cupo bosco di aceri e da salici piangenti che vi annegavano i loro rami lamentevoli. Come un vegliardo privo di forze, esso teneva nel suo freddo amplesso il lontano cielo scuro, cospargendo di gelidi baci le stelle di fuoco che fosche spaziavano per il tiepido oceano dell'aria notturna, quasi presentendo l'imminente apparire della fulgida regina della notte. Presso al bosco, sopra un poggio, sonnecchiava con le imposte chiuse una vecchia casa di legno; muschio ed erba selvatica ne coprivano il tetto; meli frondosi eran cresciuti folti dinanzi alle sue finestre; la foresta, avvolgendola nella sua ombra, vi gettava un tenebrore selvaggio; un boschetto di nocciòli si stendeva ai suoi piedi e digradava verso lo stagno.

— Mi ricordo come in sogno, — disse Gànna senza levargli gli occhi d'addosso, — tanto tanto tempo fa, quand'ero ancora piccola e stavo con mia madre, qualcosa di pauroso si raccontava di questa casa. Ljevkò, tu certo lo sai: racconta!...

— Lascia correre, mia bella! Che non raccontano le donnucole e la gente stolta? Ti turberai soltanto, avrai paura e non ti addormenterai tranquilla.

— Racconta, racconta, o bel ragazzo dalle ciglia nere! — disse ella stringendosi con la faccia alla guancia di lui e abbracciandolo, — No, si vede che non m'ami; ci hai un'altra ragazza. Io non avrò paura, io dormirò tranquilla la notte. Adesso non potrò addormentarmi se non lo racconti. Mi starò a tormentare e a pensare... Racconta, Ljevkò!...

— Evidentemente dice il vero la gente che le ragazze hanno addosso il diavolo che stuzzica la loro curiosità. Ebbene, ascolta. Molto tempo fa, mio cuoricino, viveva in questa casa un centurione (1). Questo centurione aveva una figlioletta, una fanciulla luminosa, bianca come la neve, come il tuo visino. La moglie del centurione da lungo tempo era morta; pensò il centurione di sposare un'altra donna. « Mi accarezzerai come prima, babbo, quando prenderai un'altra moglie? » — « Sì, figliolina mia; ancor più forte che per l'innanzi ti stringerò al cuore! Sì, mia figliolina; ti regalerò orecchini e collane ancor più lucenti! »

Condusse il centurione la giovane moglie nella sua casa. Era bella la giovane moglie. Bianca e vermiglia era la giovane moglie; solo dette uno sguardo così terri-

---

(1) Capo di una centuria di cosacchi.

bile alla figliastra, che quella gettò un grido nel vederla, e non una parola in tutto il giorno disse la burbera matrigna. Venne la notte; si ritirò il centurione con la giovane moglie nella sua stanza da letto. Si chiuse anche la bianca fanciulla nella sua cameretta. Provò un senso di grande amarezza, si mise a piangere. Guarda: un'orrida gatta nera quatta quatta le si accosta, il suo pelo fiammeggia e le unghie di ferro battono sul pavimento. Spaventata essa fece un balzo sopra la panca — e la gatta dietro; saltò sulla *ležânka* (1), la gatta la seguì e ad un tratto le si avventò al collo e cercò di soffocarla. Con un grido, strappatala da sé, la scaraventò a terra. Di nuovo le si accosta furtiva l'orrida gatta. Fu presa da angoscia. Alla parete era appesa la sciabola del padre. L'afferrò e bum un colpo in terra, — una zampa con le unghie di ferro schizzò via, e la gatta con un gemito scomparve in un angolo scuro. Tutto il giorno non uscì dalla sua cameretta la giovane moglie; il terzo giorno uscì con la mano fasciata. Comprese la povera fanciulla che la matrigna era un strega e che lei le aveva mozzato una mano. Il quarto giorno ordinò il centurione alla figliola di portar l'acqua, di spazzare la casa come una semplice contadina e di non farsi vedere nelle stanze dei signori. Era duro per la poveretta, ma non v'era nulla da fare: ubbidì alla volontà del padre. Il quinto giorno cacciò il centurione la figlioletta di casa, scalza, e non un pezzo di pane le dette per via. Allora soltanto si mise a singhiozzare la fanciulla coprendosi con le mani la faccia bianca: « Hai rovinato, padre, la figlioletta tua! Ha rovinato quella strega l'anima tua pec-

(1) Prolungamento della stufa che serve da letto.

catrice! Che Dio ti perdoni; in quanto a me, infelice, si vede che Lui non vuole ch'io viva al mondo... » — Ed ecco vedi laggiù?... — qui si volse Ljevkò verso Gànna indicando col dito la casa. — Guarda: ecco là, oltre la casa, la sponda più alta! Da quella sponda si gettò la fanciulla nell'acqua. E da allora è scomparsa dal mondo...

— E la strega? — timorosa l'interruppe Gànna, fissando su di lui gli occhi lacrimosi.

— La strega? Le vecchie hanno inventato che da quel tempo tutte le annegate avevan preso ad uscire nelle notti di luna nel giardino padronale per scaldarsi alla luna, e che la figlia del centurione ne era divenuta il capo. Una notte vide la matrigna presso lo stagno, le piombò addosso e con un grido la trascinò nell'acqua. Ma la strega anche qui non si perse: si trasformò sotto l'acqua in una delle annegate, e in tal modo sfuggì alla frusta di giunco verde con cui le annegate la volevano fustigare. Ma credi alle donnucole! Raccontano ancora che la fanciulla raduna ogni notte le annegate e le guarda a una a una in faccia cercando di sapere quale di esse sia la strega; ma sino ad ora non è riuscita a saperlo. E se le capita qualche persona, subito la costringe a indovinarlo, altrimenti minaccia di annegarla. Ecco, mia Gàlja, quel che raccontano i vecchi!... Il signore di adesso vuol costruire in quel luogo una distilleria ed espressamente per questo ha mandato qui un distillatore... Ma sento rumor di voci. Sono i nostri che tornano dalle serenate. Addio, Gàlja! Dormi tranquilla e non pensare a queste favole da donnicciole.

Detto questo, l'abbracciò più forte, le dette un bacio e se ne andò.

— Addio, Ljevkò! — disse Gànna fissando pensosa gli occhi sul bosco buio.

L'immenso infocato disco lunare maestosamente cominciava allora a distaccarsi dalla terra. Una metà era ancora nascosta sotto terra, ma già tutto il mondo era pieno di una luce solenne. Lo stagno scintillò. L'ombra degli alberi prese a staccarsi netta dal verde scuro.

— Addio, Gànna! — queste parole risonarono dietro a lei accompagnate da un bacio.

— Sei tornato! — disse, guardandosi indietro; ma, veduto dinanzi a sé un giovanotto sconosciuto, si scansò da parte.

— Addio, Gànna! — si udì di nuovo e di nuovo qualcuno la baciò sulla gota.

— Ecco che il maligno me ne manda un altro, — proferì stizzita.

— Addio, Gànna cara!

— Ancora un terzo.

— Addio! Addio! Addio, Gànna! — e baci le piovvero addosso da tutte le parti.

— Ma qui ce n'è un'orda intera! — urlava Gànna divincolandosi da una folla di giovanotti che facevano a gara per abbracciarla. — Come non vien loro a noia di baciar continuamente! Presto, parola d'onore, non sarà più possibile mostrarsi per la strada!

Dopo queste parole la porta sbacchiò e si udì soltanto lo stridere del chiavistello di ferro.

II

IL PODESTA'

Conoscete voi una notte ucraina? Oh, voi non sapete che sia una notte ucraina! Osservatela: dal mezzo del cielo guarda la luna; la sconfinata volta celeste si è estesa, si è fatta ancor più sconfinata; arde e palpita. Tutta la terra è in una luce d'argento; e l'aria maravigliosa è fresca e soffocante e piena di languore, e agita un oceano di profumi. Notte divina! Notte incantevole! Immobili, come ispirati si son fatti i boschi, pieni di tenebre, e han gettato un'ombra gigantesca. Silenziosi e calmi gli stagni; il freddo e il tenebrore delle loro acque è cupamente racchiuso tra le mura verdi scure dei giardini. Macchie vergini di amaraschi e di viscioli timorose han disteso le loro radici sino al gelo della sorgiva, e di tanto in tanto bisbigliano con le fronde, quasi stizzite e indignate, allorché un bello spensierato — il vento della notte — accostatosi furtivo per un attimo, le bacia. Tutto il paesaggio dorme. E in alto tutto respira; tutto è maraviglioso, tutto solenne. Anche nell'anima c'è un senso di cose sconfinate e stupende, e folle di argentee visioni sorgono armoniose nel suo profondo. Notte divina! Notte incantevole! E ad un tratto tutto si avviva: e le foreste e gli stagni e le steppe. Si effonde il suono sublime dell'usignolo ucraino e sembra che anche la luna si sia messa ad ascoltarlo in mezzo al cielo... Come incantato sonnecchia sopra un'altura il villaggio! Più bianche ancora, ancor meglio luccicano al lume di luna le folle dei casolari; più accecanti si distaccano nell'oscurità i loro bassi muri. I canti sono cessati.

Tutto è quiete. La gente pia già dorme. Solo qua e là brillano delle finestre strettine. Dinanzi alla soglia di qualche casolare una famiglia attardatasi finisce di cenare.

« Ma il *gopàk* non si balla così. Vedo proprio che non mi riesce. Che mi viene a dire il compare?... Su, via: hop, trala-là! hop, trala-là! hop, hop, hop! — Così discorreva tra sé un *mužik* un po' brillo di mezza età, ballando per la strada. — Parola d'onore, non si balla così il *gopàk!* Perché dir bugie? Parola d'onore, non è così! Su via: hop, trala-là, hop, trala-là! hop, hop hop! »

— E' proprio rimbecillito! Manco male se fosse ancora un giovanotto, ma un vecchio porco, zimbello dei ragazzi, balla la notte per la strada! — urlò una donna attempata che passava portando una bracciata di paglia. — Va' nella tua capanna! Da tanto è ora di dormire.

— Io ci vado! — disse fermandosi il *mužik*. — Io ci vado. Io non fò attenzione a un podestà qualsiasi. Che si crede, perché è podestà, perché innaffia la gente al gelo con l'acqua fredda, che debba alzare il naso! Eh, podestà, podestà! Son io il mio podestà. Ecco che mi fulmini Iddio! Iddio mi fulmini. Sono io il mio podestà. Ecco com'è e non già... — continuò avvicinandosi al primo casolare capitatogli e si fermò dinanzi a una finestrella, facendo scorrere le dita sul vetro per trovare la maniglia di legno. — Donna, apri! Donna, sbrigati, ti dico, apri! E' ora che il cosacco vada a dormire.

— Dove vai, Kaljènik? Sei capitato in casa d'altri, — si misero a gridare, ridendo, dietro di lui alcune ragazze che ritornavano dai loro canti giocondi. — Che ti si deve mostrare dov'è la tua capanna?

— Mostratemelo, amabili sposette!

— Sposette? Avete sentito, — riprese una, — com'è gentile Kaljènik? Per questo merita che gli si mostri la capanna... ma no, prima balla un po'.

— Mettermi a ballare?... eh, siete ragazze spiritose! — disse strascicando le parole Kaljènik, ridendo e minacciando col dito e indietreggiando, perché le sue gambe non potevano reggersi nello stesso posto. — E ve lo lascierete dare un bacio? Tutte a una a una vi bacerò, tutte!... — E a passi obliqui si dette a rincorrerle. Le ragazze sollevarono un grido, si gettarono una sull'altra; ma poi, fattesi animo, fuggirono dalla parte opposta, vedendo che Kaljènik non era troppo svelto di gambe.

— Eccola là la tua capanna! — gli urlarono allontanandosi e indicandogli un'izba assai più grande delle altre, appartenente al podestà. Kaljènik ubbidiente si diresse lentamente da quella parte, riprendendo ad inveire contro il podestà.

Ma chi era poi questo podestà che aveva suscitato discorsi e chiacchiere a lui sì sfavorevoli? Oh, quel podestà era una persona ragguardevole nel villaggio! Mentre Kaljènik giungerà al termine del suo cammino, noi senza dubbio faremo a tempo a dir qualcosa di lui. Tutti nel paese, appena lo vedono, si mettono la mano al berretto; le ragazze poi, le più giovanine, gli dicono buon giorno. Chi tra i giovanotti non vorrebbe esser podestà? Al podestà è lasciato libero accesso a tutte le tabacchiere, e un vigoroso *mužik* se ne sta in piedi rispettoso, senza cappello, tutto il tempo, mentre il podestà fa scendere le grosse e rozze dita nella sua tabacchiera di quercia. In consiglio comunale o tra le masse,

nonostante il suo potere sia limitato a qualche voto, il podestà prende sempre il sopravvento e quasi a piacer suo manda chi gli fa comodo a pareggiare e ad appianare la strada o a scavar fossi. Il podestà è cupo, arcigno e non ama parlar molto. Tempo fa, molto tempo fa, quando la grande imperatrice Caterina di beata memoria andò in Crimea, fu scelto ad accompagnarla; due giorni interi adempì a questo incarico ed ebbe persino l'onore di sedere a cassetta col cocchiere imperiale. E proprio da allora il podestà ha imparato ad abbassare la testa con aria pensosa e d'importanza, a lisciarsi i lunghi baffi arricciati in giù e a gettar sguardi da falco di sotto in su. E da quel tempo il podestà, di qualsiasi cosa si mettano a parlare con lui, sa sempre volgere il discorso sul come aveva condotto l'imperatrice e stava a cassetta del cocchio imperiale. Il podestà ama talvolta fare il sordo, specialmente se sente quel che non vorrebbe sentire. Il podestà non può soffrire l'eleganza: porta sempre una casacca di panno nero tessuto in casa, si cinge alla vita con una fusciacca di lana a colori, e nessuno l'ha visto mai in altro costume, salvo forse nel tempo del viaggio dell'imperatrice in Crimea, quando aveva indosso un caffettano turchino alla cosacca. Ma è difficile che in tutto il villaggio vi sia qualcuno che possa ricordare quel tempo; il caffettano poi lo tiene in un baule sotto chiave. Il podestà è vedovo; ma in casa sua vive una sorella della moglie che gli prepara il desinare e la cena, lava le panche, imbianca l'izba, gli tesse la tela per le camice e dirige tutta la casa. In paese van dicendo che essa non gli sia affatto parente; ma abbiamo già veduto che il podestà ha molti malevoli che son felici di diffondere qualsiasi calunnia. Del resto,

può darsi che ne abbia dato motivo anche il fatto che alla cognata non è mai piaciuto che il podestà andasse nei campi pieni di mietitrici o da un cosacco che avesse una figliola giovane. Il podestà è guercio, ma in compenso il suo occhio solitario è un birbone e può veder da lontano una paesana belloccia. Non lo posa però sopra un bel visino prima di essersi ben bene accertato se non lo osservi da qualche parte la cognata. Ma abbiamo già raccontato quasi tutto ciò che conviene riguardo al podestà, e l'ebbro Kaljènik non è ancora giunto nemmeno a mezza strada, e ancora a lungo egli ha continuato ad onorare il podestà con tutte quelle parole scelte che potevan venire soltanto sulla sua lingua che si rigirava pigra e impacciata.

III

RIVALE INASPETTATO — CONGIURA

— No, ragazzi, no, non voglio! Che baldoria è questa! Come non vi viene a noia a far gli scapestrati? Abbastanza già si passa per Dio sa quali teppisti. Andate piuttosto a dormire! — Così diceva Ljevkò agli scioperati compagni che volevano convincerlo a nuove birbonate. — Arrivederci, fratelli! buona notte! — e a passi rapidi si allontanò da loro per la strada.

« Dormirà la mia Gànna dagli occhi lucenti? » pensò avvicinandosi al casolare a noi noto circondato dai ciliegi. In mezzo al silenzio si udì un parlare sommesso. Ljevkò si fermò. Tra gli alberi biancheggiò una camicia... « Che vorrà dire? » pensò e, fattosi quatto quatto più presso, si nascose dietro un albero. Al lume di luna splendeva il volto di una fanciulla davanti a lui... Era

Gànna! Ma chi era quell'uomo alto che gli voltava la schiena? Invano cercava di vederlo: l'ombra lo ricopriva dal capo ai piedi. Soltanto sul davanti era un tantino illuminato, ma il minimo passo di Ljevkò l'avrebbe esposto alla seccatura di essere scoperto. Appoggiatosi piano all'albero, decise di rimanere al suo posto. La fanciulla chiaramente pronunziava il suo nome.

— Ljevkò? Ljevkò ha ancora il latte sulle labbra! — diceva rauco e a mezza voce l'uomo alto. — Se mai lo incontro a casa tua, lo tiro per il ciuffo.

« Vorrei sapere chi è questo cialtrone che si vanta di tirarmi per il ciuffo! » proferì piano Ljevkò e tese il collo cercando di non perdere una sola parola. Ma lo sconosciuto continuava a parlare così piano, che non era possibile udir nulla.

— Come non hai vergogna! — disse Gànna quand'egli ebbe finito il suo discorso. — Tu mentisci; tu m'inganni; tu non m'ami; non lo crederò mai che tu m'ami!

— Lo so, — continuò l'uomo alto, — Ljevkò ti ha detto tante sciocchezze che ti ha fatto girar la testa (qui al giovinotto parve che la voce dello sconosciuto non fosse del tutto sconosciuta e di averla già udita); ma io mi farò conoscere a Ljevkò! — continuò a dire. — Lui crede che io non veda tutte le sue bricconate. Proverà, figlio di un cane, come sono i miei pugni!

A questa parola Ljevkò non poté più trattenere la sua collera. Avvicinatosi a lui di tre passi, alzò il braccio con tutta la forza per dargli un ceffone per cui lo sconosciuto, nonostante la sua apparente robustezza, non si sarebbe forse retto in piedi; ma in quel momento la luce andò a cadere sul suo volto e Ljevkò rimase di sasso vedendo che davanti a lui stava il padre suo. Soltanto

un involontario crollar di capo e un lieve sibilo a traverso i denti espressero il suo stupore. Da un lato si udì un fruscio; Gànna in fretta era fuggita in casa, sbattendo la porta dietro di sé.

— Addio, Gànna! — si mise a gridare in quel momento uno dei giovanotti, accostatosi furtivamente, abbracciando il podestà, — e con orrore fece un salto indietro, avendo incontrato gli ispidi baffi.

— Addio, bellezza! — urlò un altro, ma questa volta volò a gambe all'aria per un forte urtone del podestà.

— Addio, addio, Gànna! — si misero ad urlare alcuni giovanotti attaccandoglisi al collo.

— Andate a sprofondarvi, maledetti mascalzoni! — gridava il podestà divincolandosi e pestandoli coi piedi. — Che Gànna d'Egitto! Andate insieme ai vostri padri alla forca, figli del diavolo! Si attaccano come mosche al miele! Ve la darò io Gànna!...

— Il podestà, il podestà! E' il podestà! — si misero a gridare i ragazzi e si sparpagliarono da ogni parte.

« Ma è il babbo! — diceva Ljevkò riavutosi dal suo stupore e seguendo con lo sguardo il podestà che si allontanava bestemmiando. — Ecco che bricconate sai fare! Belle cose! E io che mi maravigliavo e stavo a pensare cosa mai volesse dire che si fingeva sordo quando gli parlavo del mio affare. Ma aspetta, vecchio barbogio, te lo insegnerò io come bighellonare sotto le finestre delle ragazze; te lo insegnerò io come rubare le fidanzate d'altri! » — Ehi, ragazzi, qua, qua! — gridò facendo cenno con la mano ai giovanotti che di nuovo si erano raccolti in gruppo. — Venite qui! Io vi consigliavo di andare a dormire, ma adesso ci ho ripensato e son pronto a spassarmela anche tutta la notte con voi.

— Ora sì che va bene! — disse un giovanotto spalluto e grosso, ritenuto il primo scioperato e rompicollo del paese. — Tutto mi sembra uggioso quando non riesco a gozzovigliare ammodo e a inventar tiri birboni. Mi par sempre che mi manchi qualcosa, come se avessi perduto il berretto o la pipa; insomma come se non fossi un cosacco e basta.

— Consentite a far quest'oggi andare in bestia per benino il podestà?

— Il podestà?

— Sì, il podestà. Che si crede per davvero? Ci governa come se fosse un *ghètman* (1). Non basta trattarci come suoi schiavi, va a cercare anche le nostre ragazze. Io credo proprio che in tutto il paese non vi sia una bella figliola a cui non abbia fatto la corte il podestà.

— E' proprio vero, è proprio vero! — si misero a gridare ad una voce tutti i giovanotti.

— Ma che schiavi siamo noi, ragazzi? che forse non siamo della stessa sua razza? Grazie a Dio, siamo cosacchi liberi!

— Glielo faremo vedere! — gridarono i giovanotti. — Ma se lo facciamo vedere al podestà, è impossibile risparmiare lo scritturale!

— Non risparmieremo anche lo scritturale! E io, come a farlo apposta, ho in mente una bella canzone sul podestà. Andiamo, ve la insegnerò, — continuò Ljevkò, battendo con una mano sulle corde della *bandùra*. — Ma state a sentire: travestitevi in qualche modo, alla bell'e meglio!

— Divertiti, cosacco! — disse il robusto bighellone

---

(1) O *atamàn*: capo dei cosacchi.

battendo piede contro piede e facendo schioccar le palme. — Che magnificenza! Che libertà! Quando ti metti a fare il diavolo a quattro, a far mattie, ti sembra di ricordare gli anni lontani. Gioia, cuore libero e l'anima come in paradiso. Ehi, ragazzi! Ehi, divertitevi!

E la folla corse rumorosamente per le strade. E le pie vecchiette, svegliate dalle grida, aprivano le finestrine e si facevano il segno della croce con le mani assonnate, dicendo: « Ci siamo, adesso si divertono i ragazzi! »

IV

I RAGAZZI SI DIVERTONO

Un solo casolare era ancora illuminato in fondo alla strada. Era la dimora del podestà. Il podestà già da un pezzo aveva terminato la sua cena e, senza dubbio, da un pezzo si sarebbe già addormentato; ma in quel momento aveva un ospite, un distillatore, mandato a impiantare una distilleria da un proprietario che possedeva un piccolo appezzamento di terreno tra i cosacchi liberi. Proprio sotto alle immagini, al posto d'onore, sedeva l'ospite — un omino basso, grassoccio, con degli occhietti piccoli eternamente sorridenti, nei quali sembrava scritto il piacere con cui fumava la sua pipetta corta, sputando ogni minuto e premendo col dito il tabacco convertito in cenere che ne usciva. Nuvole di fumo rapide si infittivano sopra a lui avvolgendolo in una nebbia azzurrastra. Pareva un ampio fumaiolo di qualche distilleria che, seccatosi di stare sul suo tetto, avesse pensato di andarsene a spasso e con sussiego si fosse seduto a tavola nella casetta del podestà. Sotto al

naso gli spuntavano dei baffetti brevi e fitti; ma così confusi si intravedevano attraverso l'atmosfera satura di fumo da sembrare un topo che il distillatore avesse agguantato e tenesse in bocca usurpando il monopolio del gatto del granaio. Il podestà, quale padron di casa, se ne stava col solo camiciotto e in *šarovàry* di tela. Il suo occhio d'aquila, come il sole al tramonto, cominciava a poco a poco a lappoleggiare e ad offuscarsi. In fondo alla tavola fumava la pipa uno degli assessori, costituenti il comando del podestà, che per rispetto al padrone vestiva la *svìtka*.

— Pensate d'impiantarla presto la vostra distilleria, — disse il podestà rivolto al distillatore, mettendosi due dita a mo' di croce sulla bocca aperta a uno sbadiglio.

— Se Dio ci aiuta, quest'anno, può darsi, cominceremo a fabbricare l'acquavite. Per la festa della Madonna (1), scommetto che il signor podestà disegnerà coi piedi delle ciambelline tedesche per le strade (2).

Nel pronunziare queste parole gli occhietti del distillatore scomparvero; al loro posto si allungarono due raggi sino agli orecchi; tutto il corpo cominciò a dimenarsi dalle risa e le labbra gioconde abbandonarono per un attimo la pipa fumante.

— Dio lo voglia, — disse il podestà atteggiando la faccia a un che di simile al sorriso. — Per ora, grazie a Dio, di distillerie, ne abbiamo ancor poche. Ma ecco nei tempi andati, quando accompagnai l'imperatrice per la via di Jaroslàv, ancora Bezboròdko buon'anima...

— Ah! compare, li hai ricordati i bei tempi! Allora da Kremencjùg sin proprio a Ròmen non si contavano

(1) Intercessione della SS. Vergine (1° ottobre). (2) Sarà brillo.

due distillerie. Adesso invece... Hai sentito che cosa hanno inventato quei maledetti tedeschi? Presto, si dice, fabbricheranno l'acquavite non con le legna, come tutti gli onesti cristiani, ma con un certo vapore infernale... — Dicendo queste parole, il distillatore guardava pensieroso la tavola e le sue mani allargate su di essa.

— Come si farà col vapore, parola d'onore, non lo so!

— Che balordi, Dio ci perdoni, questi tedeschi! — disse il podestà. — Io li bastonerei, figli di cani! S'è mai sentito dire che col vapore si possa far bollire qualcosa? Per questo non è possibile accostare alla bocca un cucchiaio di *borščˇ* (1) senza scottarsi le labbra, invece di un porcellino di latte...

— E tu, compare, — disse la cognata che sedeva sulla stufa con le gambe ripiegate sotto di sé, — vivrai tutto questo tempo qui senza la moglie?

— E che bisogno ne ho? Sarebbe un altro affare se fosse qualcosa di buono.

— Che forse non è bella? — domandò il podestà fissandogli il suo occhio addosso.

— Altro che bella! Vecchia come il cucco. Un ceffo tutto rughe come un borsellino vuoto. — E la conformazione bassotta del distillatore fu di nuovo scossa da una risata sonora.

In quel mentre si sentì qualcosa raspare dietro la porta; la porta si aprì e un *mužik*, senza levarsi il berretto, varcò la soglia e si piantò, come perplesso, in mezzo al casolare con la bocca spalancata, guardando il soffitto. Era il nostro conoscente Kaljènik.

— Eccomi arrivato a casa, — diss'egli sedendosi sulla

---

(1) Minestra di barbabietole.

panca accanto all'uscio e senza far attenzione ai presenti. — Ve', come l'ha allungata la strada quel figlio del demonio, quel satana! Cammini, cammini e non c'è fine! Ho le gambe come se qualcuno me le avesse rotte. Tira fuori, donna, il mio *tulùp* (1) per stendermelo sulle gambe. Sulla stufa da te non ci vengo, parola mia, non ci vengo: mi fan male le gambe! Tiralo fuori: è là, vicino alle immagini; bada soltanto di non rovesciare il vasetto col tabacco trito. Oppure no, non toccare, non toccare! Sarai, forse, ubriaca quest'oggi... Lascia, me lo piglio da me.

Kaljènik si sollevò un poco, ma una forza invincibile lo teneva inchiodato alla panca.

— E' per questo che gli voglio bene, — disse il podestà; — viene in casa d'altri e dispone come a casa sua! Bisogna farlo uscire in buona maniera!...

— Lascia, compare, che si riposi! — disse il distillatore, trattenendolo per la mano. — Questo è un uomo utile: ce ne fosse di più di questa gente e la nostra distilleria andrebbe a maraviglia...

Tuttavia non la bonarietà gli fece dire queste parole. Il distillatore credeva a tutti i segni e cacciar subito un uomo che già si era seduto sulla panca significava per lui attirare un guaio.

— Che sarà quando verrà la vecchiaia!... — brontolava Kaljènik sdraiandosi sulla panca. — Se si potesse almeno dire che sono ubriaco, ma no, non sono ubriaco. Parola d'onore, non sono ubriaco! Perché dovrei dir bugie? Son pronto a dichiararlo anche allo stesso podestà, che m'importa del podestà? Che possa crepare,

---

(1) V. nota a pag. 42.

figlio di un cane! Gli sputo addosso! Che un carro gli passi sopra, a quel diavolo guercio! Perché innaffia la gente al gelo...

— Ohe! è entrato un maiale in casa e ficca le zampe sulla tavola, — disse il podestà, alzandosi incollerito dal suo posto; ma in quel momento un sasso pesante, mettendo in frantumi un vetro, gli volò sotto ai piedi. Il podestà si fermò. — Se sapessi, — disse sollevando il sasso, — chi è quel pendaglio da forca che l'ha scagliato, gli insegnerei io a gettare i sassi! Che bricconi! — continuò, esaminandolo nella mano con uno sguardo che schizzava fuoco. — Che si possa strozzare con questa pietra!...

— Ferma, ferma! Dio te ne guardi, compare! — riprese, fattosi pallido, il distillatore. — Dio ti guardi e nell'altro e in questo mondo dal benedire qualcuno con coteste imprecazioni!

— Ecco che s'è trovato un difensore! che vada alla malora!...

— Non lo pensar nemmeno, compare! Tu, al sicuro, non sai quel che accadde a mia suocera buon'anima?

— A tua suocera?

— Sì, a mia suocera. Una sera, un po' più presto, forse, di adesso, c'eravamo seduti a veglia: la suocera buon'anima, il suocero buon'anima, un lavorante e una lavorante a opre, e di ragazzi forse cinque. Mia suocera aveva versato qualche *galùška* da una grossa marmitta in una ciotola, perché non fossero tanto calde. Dopo i lavori, tutti avevamo fame e non volevamo aspettare che le *galùški* sfreddassero. Dopo averle infilate in lunghi stecchini di legno, si cominciò a mangiare. Ad un tratto, non si sa da dove, sbuca fuori un uomo: di che razza

fosse Dio solo lo sa; chiede di essere anche lui ammesso alla mensa. Come non dar da mangiare a un uomo affamato? Si dette anche a lui uno stecchino. Soltanto l'ospite insaccava le *galùški* come la vacca il fieno. Mentre quelli ne avevano mangiata una per ciascuno e abbassavano gli stecchini per prenderne altre, il fondo della ciotola era già pulito come un pavimento di signori. Mia suocera ne versò ancora; pensava che l'ospite si fosse saziato e ne avrebbe prese meno. Neppur per sogno: si dette a divorare ancor più presto! e ne vuotò un'altra. « Che tu ti possa strozzare con queste *galùški!* » pensò mia suocera affamata. Ed ecco che ad un tratto il boccone gli rimase in gola e cadde. Si gettarono su di lui, — non respirava più. Era rimasto soffocato.

— Così si meritava, quel ghiottone maledetto! — disse il podestà.

— Fosse stato così, ma non fu così; da quel momento mia suocera non ebbe più pace. Appena notte, eccoti il morto. Si metteva a sedere a cavalcioni sul fumaiolo, quel maledetto, e teneva una *galùška* tra i denti. Di giorno tutto era tranquillo, non se ne sentiva parlare; ma appena imbruniva, guardavi il tetto: eccotelo a cavalcioni, quel figlio di un cane, sul fumaiolo.

— Con la *galùška* tra i denti?

— Con la *galùška* tra i denti.

— E' strano, compare! Io ho udito qualcosa di simile riguardo alla defunta...

A questo punto il podestà si fermò. Sotto alla finestra si udì un fracasso e un calpestio di gente che ballava. Da prima piano tintinnarono le corde della *bandùra*, ad esse si unì una voce. Le corde risonarono più forti; al-

BIBLIOTECA CIVICA

cune voci presero ad accompagnarle e una canzone rimbombò come un turbine:

Ehi, ragazzi, udito avete?
Fiacche son le nostre teste?
Ma è il guercio podestà (1)
Che le crepe in capo ci ha!
Glielo cingi tu, bottaio,
Con i cerchi tuoi d'acciaio!
Picchia sodo sulla testa
Con la frusta, con la frusta!

Grigio e guercio è il podestà,
Vecchio vecchio, e che balordo!
E' bizzarro e lascivetto:
Vuol le bimbe... O gran balordo!
Anche te coi giovanotti!
Convien trarti nella tomba
Per i baffi, per il collo!
Per il ciuffo, per il ciuffo!

— Che bel canto, compare! — disse il distillatore, piegando un po' il capo da un lato e rivolgendosi al podestà rimasto impalato dallo stupore nel vedere tanta impertinenza. — Bello! è male soltanto che il podestà sia ricordato con parole non del tutto convenevoli...

E mise di nuovo le mani sulla tavola con una specie di tenerezza negli occhi, accingendosi ad ascoltare ancora, perché sotto la finestra risuonavano risate e grida: « da capo, da capo! ». Tuttavia un occhio perspicace avrebbe visto subito che non lo stupore teneva fermo il podestà al suo posto. Così soltanto un vecchio gatto esperto lascia talvolta un topolino inesperto correre attorno alla sua coda, e fa intanto in fretta un piano per tagliargli la via alla sua tana. L'occhio solitario del podestà era ancora fisso sulla finestra, ma già la mano, fatto un segno all'assessore, si teneva alla maniglia di

(1) Nel testo c'è un bisticcio determinato dai due significati di *golovà*: podestà e capo, testa.

legno della porta e, all'improvviso, per la strada si sollevò un grido... Il distillatore, che ai molti suoi meriti aggiungeva anche la curiosità, riempita in fretta la sua pipa di tabacco, corse per la strada; ma i bricconi eran già scappati.

— No, tu non mi sfuggirai! — gridava il podestà, trascinando per la mano un uomo con un *tulùp* nero di pelle di montone, messo alla rovescia col pelo di fuori. Il distillatore, approfittando del momento, accorse per guardare in faccia quel perturbatore della quiete; ma timoroso fece qualche passo indietro vedendo una barba lunga e un ceffo terribilmente imbrattato. — No, tu non mi sfuggirai! — gridava il podestà continuando a trascinare nell'andito il suo prigioniero che, senza fare alcuna resistenza, tranquillo lo seguiva come se andasse a casa sua. — Karpò, apri la dispensa, — disse all'assessore. — Lo metteremo nella dispensa buia. Poi andremo a svegliare il segretario, raduneremo gli assessori, acciufferemo tutti questi schiamazzatori e oggi stesso prenderemo una decisione riguardo a tutti!

L'assessore fece tintinnare un piccolo catenaccio che pendeva nell'andito e aprì la dispensa. In quel momento il prigioniero, approfittando dell'oscurità dell'andito, ad un tratto con una forza straordinaria si divincolò dalle sue mani.

— Dove scappi? — si mise a urlare il podestà, afferrandolo ancor più stretto per il bavero.

— Lasciami, son io! — si udì una voce sottile.

— Non serve a nulla, non serve a nulla, fratello! Puoi guaire anche come il diavolo, non solo come una donnùcola, non m'imbrogli! — e lo spinse nella dispensa buia in tal modo, che il povero prigioniero dette un gemito

cadendo in terra; lui poi, accompagnato dall'assessore, si avviò verso la casetta del segretario, e dietro a loro il distillatore cominciò a buttar fumo come un piroscafo.

Soprapensiero andavano tutti e tre con la testa bassa, e ad un tratto, alla svolta di un vicolo scuro, dettero un grido tutti insieme per un colpo violento in fronte e un grido uguale echeggiò in risposta. Il podestà, strizzando il suo occhio, con grande stupore, vide il segretario con due assessori.

— E io venivo da te, signor segretario!

— E io da vostra grazia, signor podestà!

— Miracoli si fanno, signor segretario!

— Cose strane, signor podestà!

— E che cosa?

— I ragazzi fanno il diavolo a quattro! A gruppi interi schiamazzano indecentemente per le vie. Chiamano vostra grazia con tali nomi... insomma, è vergogna ripeterli; un *moskàl* (1) ubriaco avrebbe paura a pronunziarli con la sua mala lingua. (Il magro segretario, in *šarovàry* di traliccio e panciotto color mosto, accompagnava tutto questo col tender il collo in avanti e col ritrarlo subito nella posizione di prima.) Mi ero appena assopito che m'han fatto alzare dal letto, quei maledetti scioperati, con le loro canzoni oscene e col picchiare. Volevo già conciarli per benino, ma mentre m'infilavo gli *šarovàry* e il panciotto se ne son fuggiti tutti dove capitava. Il caporione però non ci è scappato. Adesso sta a cantare nella capanna dove ci si tengono i carcerati. Mi bruciava l'anima di conoscere quest'uccello, ma aveva il muso sporco di fuliggine come quello del diavolo che batte i chiodi per i peccatori.

(1) V. nota a pag. 24.

— E com'è vestito, signor segretario?

— Porta un *tulùp* nero messo alla rovescia, quel figlio di un cane, signor podestà.

— Ma non dici bugie, signor segretario? E se ti dicessi che questo furfante è rinchiuso in casa mia nella dispensa?

— No, signor podestà! Sei tu, non sia detto per offesa, che hai commesso un peccatuccio.

— Fate lume! andremo a vederlo!

Il lume fu portato, la porta aperta — e il podestà fece « ah! » per lo stupore, vedendo davanti a sé la cognata.

— Dimmi, di grazia, — con queste parole essa gli si avvicinò: — non hai ancor perduto l'ultimo briciolo d'intelletto? C'era nella tua zucca guercia d'un occhio almeno uno zinzino di cervello quando mi hai spinta nella dispensa buia? Per fortuna che non ho picchiato la testa contro l'uncino di ferro. Non te l'avevo forse gridato che ero io? Mi hai abbrancata, orso maledetto, con le tue zampe di ferro e giù a spingermi! Che i diavoli spingano te nell'altro mondo!...

Le ultime parole le pronunziò fuori della porta, per la strada, dove era andata per certi suoi motivi.

— Sì, lo vedo che sei tu! — disse il podestà riavendosi.

— Che ne dici, signor segretario, ma non è un briccone quel maledetto scavezzacollo?

— E' un vero briccone, signor podestà!

— Che non è forse ora di dare una buona lezione a tutti questi scapestrati e di costringerli a lavorare sul serio?

— E' tanto che è l'ora, è tanto che è l'ora, signor podestà!

— Loro, quei brutti ceffi, si son ficcati in testa... che diavolo succede, mi è parso di sentire un urlo di mia cognata per la strada... Loro, quei brutti ceffi, si son ficcati in testa ch'io sia un loro eguale. Credono che io sia un loro pari qualsiasi, un semplice cosacco!... — Una tossetta che seguì queste parole e un volger d'occhi attorno di sotto in su facevano supporre che il podestà si preparasse a dire qualcosa d'importante... — Nel mille... questi maledetti millesimi, ammazzami, non mi riesce pronunziarli; ebbene nel mille e tanti... al commissario d'allora, Ljedàč, era stato dato ordine di scegliere tra i cosacchi uno che fosse più intelligente di tutti. Oh! (questo « oh! » il podestà lo pronunziò alzando in alto un dito) il più intelligente di tutti! per accompagnare l'imperatrice. Io allora...

— A che prò parlare! lo sanno tutti ormai, signor podestà! Tutti sanno come ti sei meritato il favore imperiale. Riconosci adesso che avevo ragione io: te lo sei messo un peccatuccio sull'anima dicendo di aver agguantato quel furfante col *tulùp* alla rovescia?

— In quanto a quel diavolo col *tulùp* alla rovescia, bisogna, perché serva d'esempio agli altri, metterlo in ceppi e punirlo a dovere! Che sappiano che significa l'autorità! Da chi mai è stato nominato il podestà se non dallo tsar? Poi penseremo anche a quegli altri giovinastri: non ho dimenticato come quei maledetti furfanti mi han cacciato nell'orto una mandra di porci che si son mangiati i miei cavoli e i cetrioli; non ho dimenticato come quei figli del diavolo si son rifiutati di battermi il grano; non ho dimenticato... Ma che sprofondino, devo assolutamente sapere chi è quel furfante col *tulùp* alla rovescia.

— Si vede che è un uccello in gamba! — disse il distillatore, le gote del quale, durante tutto questo discorso, si erano continuamente caricate di fumo come un cannone da assedio e le labbra, lasciata la pipetta, buttavano adesso fuori tutta una fontana di nuvole. — Un uomo simile, in tutti i casi, non sarebbe male tenerlo accanto alla distilleria; e ancor meglio sarebbe appenderlo in cima a una quercia a mo' di candelabro.

Questa spiritosaggine sembrò non del tutto stupida al distillatore, ed egli decise sull'istante, senza attendere l'approvazione degli altri, di ricompensarsi con una rauca risata.

Si avvicinarono intanto a un piccolo casolare, quasi sprofondato nella terra. La curiosità dei nostri viaggiatori si era fatta più forte: tutti si affollarono alla porta. Il segretario tirò fuori la chiave, la fece stridere attorno alla serratura; ma quella chiave era del suo baule. L'impazienza cresceva. Messa la mano in tasca, cominciò a rovistare e a tirar giù moccoli senza trovarla.

— Eccola qui! — disse finalmente, piegandosi e tirandola su dal fondo di una larga saccoccia di cui erano provvisti i suoi *šarovàry* di traliccio.

A queste parole, i cuori dei nostri eroi sembravano si fossero fusi in uno solo e che questo immenso cuore pulsasse così forte, che il suo battito disuguale non veniva soffocato nemmeno dallo stridere della serratura. La porta si aprì e... Il podestà si fece pallido come un panno lavato; il distillatore sentì un brivido freddo e i suoi capelli parve volessero volar via in cielo; il terrore si manifestò sulla faccia del segretario, gi assessori eran rimasti radicati alla terra e non erano in grado di chiudere la bocca spalancata: davanti a loro stava la cognata.

Stupita non meno di loro, essa tuttavia si riebbe un poco e fece un movimento per avvicinarsi.

— Ferma! — si mise ad urlare con voce selvaggia il podestà e sbatacchiò la porta dietro di lei. — Signori, questa è satana! — continuò. — Del fuoco! presto del fuoco! Non starò a risparmiare una casa governativa! Che le si dia fuoco, che le si dia fuoco affinché neanche le ossa del diavolo rimangano sulla terra!

La cognata spaventata urlava sentendo di là dalla porta la minacciosa disposizione.

— Che fate, fratelli! — disse il distillatore. — Grazie a Dio, avete i capelli quasi come la neve e sino adesso non avete acquistato senno: col fuoco comune la strega non s'incendia! Soltanto un fuoco di pipa può incendiare un orco. Aspettate, adesso aggiusto tutto io.

Detto questo, versò della cenere calda dalla pipa in un fastello di paglia e si mise a soffiarvi su. La disperazione dette intanto coraggio alla povera cognata: si mise a supplicarli ad alta voce e a dissuaderli.

— Aspettate, fratelli! Perché gravarvi invano l'anima di un peccato? Può darsi che non sia satana! — disse il segretario. — Se lui, vale a dire quello che è là dentro, acconsente a farsi il segno della croce, è indizio sicuro che non è il diavolo.

La proposta fu approvata.

— Bada, satana! — continuò il segretario accostando le labbra alla fessura della porta. — Se non ti muovi dal posto, apriamo l'uscio.

La porta fu aperta.

— Fatti il segno della croce! — disse il podestà, guardandosi dietro, quasi per cercare un posto sicuro in caso di ritirata.

La cognata si segnò.

— Ma che diavolo! è proprio la cognata!

— Quale forza impura ti ha trascinata, comare, in questa tana?

E la cognata, singhiozzando, raccontò come i giovinastri l'avevano abbrancata come un fascio per la strada e, nonostante le sua resistenza, l'avevano calata giù per una finestra larga del casolare e avevano inchiodata l'imposta. Il segretario guardò: i cardini della larga imposta erano stati tolti e questa era stata appuntellata solo superficialmente con una sbarra di legno.

— Devi esser stato tu, satana guercio! — essa gridava, avvicinatasi al podestà che si era tratto indietro e continuava a squadrarla col suo occhio. — Lo so che pensi: tu vorresti, tu saresti felice di coglier l'occasione per divorarmi, per girar più liberamente attorno alle ragazze, perché nessuno possa vedere come fa l'imbecille un nonno coi capelli bianchi. Tu credi che non sappia di che parlavi stasera con Gànna? Oh, io so tutto! E' difficile imbrogliarmi e non è dato alla tua zucca balorda. Io sopporto, sopporto, ma poi non andare in collera se...

Detto questo, essa mostrò il pugno e se ne andò in fretta lasciando il podestà intontito per lo stupore.

— No, qui non per scherzo ci ha messo la coda satana, — pensò grattandosi forte il cocuzzolo.

— L'abbiamo agguantato! — gridavano gli assessori che erano entrati in quel momento.

— Chi avete agguantato? — domandò il podestà.

— Il diavolo col *tulùp* alla rovescia.

— Datemelo qui! — si mise a urlare il podestà af-

ferrando per le mani il prigioniero condotto lì. — Siete impazziti, ma questo è Kaljènik ubriaco!

— Ma che maledizione è questa! Era in mano nostra, signor podestà! — risposero gli assessori. — Nel viottolo ci hanno attorniati quei maledetti ragazzacci, si son messi a ballare, a urtarci, a tirar fuori la lingua, a strapparci di mano... Che il diavolo li pigli!... E in che modo siam capitati su questo corvo, invece che su di lui, Dio solo lo sa!

— In virtù del potere mio e di tutti i cittadini, — disse il podestà, — si ordina che questo brigante venga immediatamente arrestato e ugualmente tutti quelli che troverete in istrada e che sian condotti da me per esser puniti!...

— Ma che ti pare, signor podestà! — si misero a gridare alcuni inchinandosi fino a terra. — Se tu vedessi che ceffi: che Dio ci fulmini, siam nati e siam stati battezzati, ma non abbiam visto mai dei ceffi così ripugnanti. Che ci vuol molto a peccare, signor podestà? Son capaci di spaventare tanto un buon uomo, che dopo non c'è più una donna che si prenda l'incarico di curarlo dalla paura (1).

— Ve la darò io la cura! Come? Non volete ubbidire? Gli tenete certo mano? Siete dei rivoltosi! Che è questo?... Ma che è questo?... Voi incoraggiate il brigantaggio!... Voi... Voi... Farò rapporto al commissario! Immediatamente, capite, immediatamente, correte, volate come uccelli! Che io vi.... Che voi mi...

Tutti si dispersero.

---

(1) V. nota a pag. 72.

V

L'ANNEGATA

Senza turbarsi per nulla, senza preoccuparsi di quelli mandati ad inseguirlo, il colpevole di tutto questo scompiglio lentamente si avvicinava alla vecchia casa e allo stagno. Non v'è bisogno, credo, di dire che questi era Ljevkò. Aveva il *tulùp* nero sbottonato; teneva il berretto in mano; il sudore gli colava a rivoli. Solenne e cupo nereggiava il bosco d'aceri con le sole cime, volte verso la luna, cosparse di un polvischio d'argento. Lo stagno immobile soffiò una fresca brezza sullo stanco viandante e lo indusse a riposarsi sulla riva. Tutto era quiete; nel folto della selva si udivano soltanto i gorgheggi dell'usignolo. Un sonno irresistibile cominciò presto a chiudergli le palpebre; le membra stanche erano pronte a dimenticarsi e a intorpidirsi; la testa si piegava... « No, posso ancora addormentarmi qui! » disse rizzandosi e fregandosi gli occhi. Si guardò attorno: la notte dinanzi a lui pareva ancor più luminosa. Uno strano, inebriante bagliore si confondeva con lo splendor della luna. Non gli era ancor mai capitato di vedere una cosa simile. Una nebbia d'argento era scesa sui dintorni. La fragranza dei meli fioriti e dei fiori notturni si diffondeva per tutta la terra. Attonito egli guardava le acque immobili dello stagno: la vecchia casa padronale capovolta vi si rifletteva limpida e luminosamente solenne. In luogo di cupe imposte occhieggiavano gaie finestre e porte di vetro. A traverso i cristalli tersi luccicavano le indorature. Ed ecco gli parve che una fi-

nestra si aprisse. Trattenendo il fiato, senza un tremito, e non staccando gli occhi dallo stagno, egli sembrava essersi trasportato nel fondo di esso e vedere: da prima sporgere dalla finestra un gomito bianco, poi far capolino una testolina graziosa dagli occhi lucenti che dolcemente brillavano tra le onde biondoscure dei capelli, e appoggiarsi sul gomito. E vede: essa tentenna lievemente il capo, agita la mano, sorride... Il cuore ad un tratto cominciò a battergli... L'acqua ebbe un tremito e la finestra si chiuse di nuovo. Piano si allontanò dallo stagno e dette uno sguardo alla casa: le tetre imposte erano aperte; i vetri risplendevano al lume della luna.

« Ecco quanto poco affidamento si può fare sui discorsi degli uomini, — pensò tra sé. — La casa è nuova, i colori vivi come se quest'oggi fosse stata pitturata. Qui ci vive qualcuno. » E senza dir parola si accostò più vicino, ma nella casa tutto era silenzio. Forti e sonore si alternavano le canzoni brillanti degli usignoli e, quando esse sembravano morire in un languore voluttuoso, si udiva il fruscio e il crepitio dei grilli o il rumore sordo di un uccello di palude che batteva il becco vischioso sull'ampio specchio acqueo. Una dolce quiete e un senso di libertà sentì Ljevkò nel suo cuore. Accordata la *bandùra*, si mise a suonare e a cantare:

Ohi tu, luna, mia luna cara!
E tu, luminosa aurora!
Oh, risplendi di là dalla soglia
dov'è la bambina bella!

La finestra piano si aprì e quella stessa testolina che aveva veduto riflessa nello stagno fece capolino ascoltando attenta la canzone. Le lunghe sue ciglia erano

a metà abbassate sugli occhi. Era tutta bianca come un lino, come luce di luna; ma com'era maravigliosa, com'era bella! Si mise a ridere!... Ljevkò trasalì. « Cantami, o giovane cosacco, una canzone! » disse dolcemente chinando da un lato il capo e abbassando del tutto le folte ciglia.

— Quale canzone vuoi che ti canti, mia luminosa fanciulla?

Lacrime silenziose scorsero sul suo pallido viso. « Bel giovane, — disse, e qualcosa di indicibilmente commovente risonò nel suo parlare, — bel giovane, trovami la mia matrigna! Nulla risparmierò per te. Ti ricompenserò in modo generoso e ricco! Io ho bracciali ricamati in seta, coralli, collane. Ti donerò una fusciacca cosparsa di perle. Io posseggo dell'oro... Bel giovane, trovami la mia matrigna! E' una terribile strega: da lei non ho avuto pace nel mondo. Mi ha tormentata, mi ha fatto lavorare come una semplice contadina. Guarda il mio viso: ha tolto il vermiglio coi suoi sortilegi impuri dalle mie guance. Guarda il mio collo bianco: non si lavano, non si lavano, non si laveranno in alcun modo queste livide macchie fatte dalle sue unghie di ferro! Guarda i miei bianchi piedi: molto han camminato e non sui tappeti soltanto; — sulla sabbia ardente, sulla terra umida, sui rovi pungenti han camminato! E gli occhi miei, guarda i miei occhi: non vedon più dalle lacrime!... Trovami, bel giovane, trovami la mia matrigna!...»

La sua voce, che si era fatta ad un tratto più forte, si fermò. Rivoli di lacrime le scendevan giù per il pallido viso. Una sensazione penosa di pietà e di tristezza serrò il cuore del giovane.

— Io son pronto a tutto per te, mia fanciulla! — disse col cuore agitato, — ma come, dove trovarla?

— Guarda, guarda! — disse ella in fretta: — essa è qui! Essa sulla riva danza carole tra le mie ragazze e si scalda alla luna. Però è scaltra e furba. Ha preso l'aspetto di un'annegata; ma io so, io sento che è qui. Da lei mi viene un senso di pena, di oppressione. Io non posso per causa sua nuotare leggera e libera come un pesce. Affogo e cado al fondo come una chiave. Cercala, o giovane!

Ljevkò guardò sulla sponda: in una tenue nebbia di argento si intravedevano delle fanciulle, leggere come ombre, con camice bianche, simili a un prato cosparso di mughetti; collane d'oro, vezzi, ducati lucevano sui loro colli; ma erano pallide: il corpo loro pareva tessuto di nubi diafane e pareva trasparire all'argentea luce lunare. La caròla, girando, gli si fece più vicina. Si udirono delle voci.

— Giochiamo al corvo, giochiamo al corvo! — stormirono tutte, come un giuncheto lungo la riva, sfiorato, nell'ora calma del crepuscolo, dalle eteree labbra del vento. — Chi deve essere il corvo?

Tirarono a sorte — e una fanciulla uscì dal gruppo. Ljevkò prese a osservarla. Il volto, il vestito, tutto in lei era come nelle altre. Si vedeva soltanto che malvolentieri faceva quella parte. Il gruppo si era disteso in fila e rapido sfuggiva gli assalti del nemico rapace.

— No, non voglio esser corvo! — disse la fanciulla, sfinita dalla stanchezza: — mi rincresce togliere i pulcini alla povera madre!...

« Tu non sei la strega! » pensò Ljevkò.

— Chi sarà allora il corvo?

Le ragazze di nuovo si raccolsero per tirare a sorte.

— Io sarò il corvo! —rispose una del mezzo.

Ljevkò si mise ad osservare attentamente il suo volto. Svelta e audace si dette a rincorrere la fila e a gettarsi da tutte le parti per abbrancare la sua vittima. Qui Ljevkò cominciò ad accorgersi che il suo corpo non riluceva come quello delle altre: dentro vi si scorgeva qualcosa di nero. All'improvviso risonò un grido: il corvo si era gettato sopra una della fila, l'aveva afferrata e a Ljevkò parve che avesse allungato gli artigli e che sulla sua faccia fosse balenata una gioia maligna.

— La strega! — disse ad un tratto indicandola col dito e volgendosi verso la casa.

La fanciulla rise e le ragazze con un grido trassero con sé quella che faceva da corvo.

— Come ricompensarti, o giovane? Lo so, tu non hai bisogno di oro; tu ami Gànna, ma il severo tuo padre ti impedisce di sposarla. Egli adesso non ti ostacolerà più: prendi, dagli questo biglietto...

La bianca manina si protese, il volto in modo maravigliosо le si illuminò e risplendé... Con un inconcepibile tremito e un opprimente batticuore egli afferrò il biglietto e... si svegliò.

VI

RISVEGLIO

« E' possibile che abbia dormito? — disse tra sé Ljevkò, sollevandosi da un piccolo rialzo di terra. — Così vivo, come se fosse in realtà!... Strano, strano! » ripeté guardandosi attorno. La luna, fermatasi sopra al suo capo, segnava la mezzanotte; ovunque — silenzio; dallo

stagno soffiava un'aria fredda; sopra a lui triste si ergeva la vecchia casa con le imposte chiuse; muschio ed erbe selvatiche indicavano che da lungo tempo la gente se ne era allontanata. Qui egli distese la mano, che aveva tenuta convulsamente stretta durante il sonno, e dette un grido di stupore sentendovi un biglietto. «Eh, se sapessi leggere!» pensò rigirandolo da tutte le parti. In quell'istante si udì dietro a lui del rumore.

— Non temete, agguantatelo senz'altro! Che avete paura, siamo una diecina. Scommetto che è un uomo e non il diavolo!... — Così gridava il podestà ai suoi compagni e Ljevkò si sentì afferrare da diverse mani, di cui alcune tremavano per lo spavento. — Getta giù, amico, la tua orrida maschera! Basta burlarti della gente! — disse il podestà afferrandolo per il colletto e rimase attonito sgranando su di lui il suo occhio. — Ljevkò! mio figlio!... — gridò indietreggiando per lo stupore e lasciandosi cadere le braccia. — Sei tu, figlio di un cane! Guarda, creatura diabolica! E io pensavo: qual mai furfante, che diavolo arrovesciato inventa questi scherzi! E viene a essere che sei proprio tu, — gelatina non digerita rimasta in gola a tuo padre! — che ti permetti di far birbanterie per le strade, che componi canzoni!... Eh, eh, eh, Ljevkò! Che roba è questa? Si vede che ti prude la schiena! Legatelo!

— Aspetta, padre! Mi è stato ordinato di darti questo biglietto, — disse Ljevkò.

— Non è il momento di occuparsi del biglietto adesso, caro mio! Legatelo!

— Aspetta, signor podestà! — disse lo scritturale aprendo il biglietto, — è la mano del commissario!

— Del commissario?

— Del commissario? — ripeterono macchinalmente gli assessori.

« Del commissario? Strano! ancor più incomprensibile! » pensò tra sé Ljevkò.

— Leggi, leggi! — disse il podestà, — che cosa scrive il commissario?

— Staremo a sentire quel che scrive il commissario! — pronunziò il distillatore tenendo tra i denti la pipa e battendo l'acciarino.

Lo scritturale dette qualche colpetto di tosse e cominciò a leggere:

« Ordine al podestà Jevtùcho Makogonjènko. E' giunto a notizia nostra che tu, vecchio imbecille, invece di raccogliere gli arretrati e di mantenere l'ordine nel paese, sei ringrullito e commetti sconcezze...

— Parola d'onore, — lo interruppe il podestà, — che non sento nulla!

Lo scritturale cominciò da capo:

« Ordine al podestà Jevtùcho Makogonjènko. E' giunto a notizia nostra che tu, vecchio imb... »

— Basta, basta, non occorre! — gridò il podestà, — benché non abbia sentito, pure so che la cosa principale non sta ancora in questo. Leggi avanti!

« In conseguenza di ciò ti ordino di unire immediatamente in matrimonio tuo figlio Ljevkò Makogonjènko con la cosacca del vostro villaggio Gànna Petrycènkova, e altresì di far restaurare i ponti lungo la via maestra e di non dare i cavalli dei privati a mia insaputa ai signori del tribunale, anche se venissero direttamente dall'intendenza di finanza. Se al mio arrivo non troverò questo mio ordine messo ad esecuzione, te solo chiamerò

a risponderne. Il commissario, tenente a riposo Kozmà Djerkàč-Drišpanòvskij. »

— Ecco che cosa! — disse il podestà spalancando la bocca. — Avete inteso, avete inteso? di tutto si chiede conto al podestà e perciò ubbidire, ubbidire senza tergiversazioni; se no, prego scusarmi... E a te, — continuò rivolgendosi a Ljevkò, — in seguito all'ordine del commissario, — benché mi sembri strano come sia giunto al suo orecchio, — ti darò moglie, soltanto prima devi provar lo scudiscio! Sai quello che è appeso alla parete accanto alle immagini? Lo rinnoverò domani... Dove hai preso questo biglietto?

Ljevkò, nonostante lo stupore, proveniente dal giro inaspettato che aveva preso il suo affare, ebbe l'accortezza di preparare mentalmente un'altra risposta e di nascondere la verità vera, in qual modo gli era capitato il biglietto.

— Mi ero allontanato, — disse, — ieri sera per andare in città e ho incontrato il commissario che scendeva dal calesse. Saputo che ero di questo villaggio, mi ha dato questo biglietto e mi ha incaricato di dirti a voce, padre, che al ritorno si fermerà da noi a desinare.

— Lui ha detto questo?

— L'ha detto.

— Avete inteso? — disse il podestà con aria d'importanza, rivolto ai suoi compagni, — il commissario stesso, in persona, verrà da gente pari nostra, cioè a pranzo da me. Oh!... — qui il podestà alzò il dito in su e atteggiò la testa in modo come se stesse ad ascoltare qualcosa. — Il commissario, capite, il commissario verrà a pranzare da me! Che ne pensi, signor scritturale, e tu, compare, non si può dire che sia un onore da nulla! Non è vero?

— Ancora, per quanto posso ricordarmi, — interloquì lo scritturale, — nessun podestà aveva mai invitato un commissario a pranzo.

— Non tutti i podestà posson stare alla pari! — pronunziò con aria soddisfatta il podestà. La bocca gli si storse e qualcosa come una risata pesante e rauca, piuttosto simile al rimbombo di un tuono lontano, risonò sulle sue labbra. — Che ne pensi, signor scritturale, converrebbe per l'illustre ospite dare ordine che da ogni casolare si porti almeno un galletto, magari un po' di tela o qualcos'altro... Eh?...

— Converrebbe, converrebbe, signor podestà!

— E a quando le nozze, padre? — domandò Ljevkò.

— Le nozze? Te le darei io le nozze!... Ma per l'ospite illustre... domani il prete vi sposerà. Andate a farvi benedire! Che il commissario veda che significa l'esattezza! Su, ragazzi, adesso a dormire! Andatevene alle vostre case!... L'avvenimento di quest'oggi mi ha fatto ricordare quel tempo quando io... — A queste parole il podestà gettò la solita occhiata grave e significativa con la coda dell'occhio.

— Oh, adesso il podestà si metterà a raccontare come ha condotto l'imperatrice! — disse Ljevkò, e a passi svelti e pieno di gioia si affrettò alla nota casetta circondata da ciliegi bassi. « Che Dio ti conceda il regno celeste, buona e bella fanciulla! — pensava tra sé, — che tu possa sempre sorridere fra gli angeli santi! A nessuno racconterò il miracolo avvenuto questa notte; a te sola, Gàlja, lo ridirò: tu sola mi crederai e con me pregherai per la pace dell'anima di quell'infelice annegata! » Qui si accostò al casolare; la finestra era aperta; i raggi della luna vi penetravano andando a cadere su Gànna

che dormiva di fronte ad essa; il capo era appoggiato sul braccio, le guance ardevano lievemente, le labbra si muovevano pronunziando indistintamente il nome di lui. «Dormi, mia bella! Che tu possa sognare ciò che di meglio vi è al mondo; ma anche questo non sarà più bello del nostro risveglio! »

Fattole il segno della croce, chiuse la finestrella e piano si allontanò. E di lì a pochi minuti tutto già s'era addormentato nel villaggio; la luna sola ugualmente luminosa e splendida vagava negli sconfinati deserti del magnifico cielo ucraino. Similmente solenne era il palpito nelle altezze e la notte, la notte divina, maestosa andava spegnendosi. Similmente splendida era la terra nel maraviglioso fulgore d'argento; ma ormai nessuno se ne inebriava: tutto era immerso nel sonno. Solo di quando in quando il silenzio era per un attimo rotto dal latrare dei cani, e per molto ancora l'ubriaco Kaljènik brancolò per le strade addormentate in cerca della sua capanna.

La lettera smarrita

Fatto vero

narrato dal diacono della chiesa di...

Dunque volete che vi racconti ancora del nonno? Magari, perché non divertirvi con una storiella? Eh, bei tempi andati, bei tempi andati! Che gioia, che tripudio nel cuore quando senti parlare di ciò che tanto, tanto tempo fa, non si contan né gli anni né i mesi, avveniva nel mondo. Quando poi c'entra di mezzo qualche parente, nonno o bisnonno, — be', allora si può lasciar correr tutto: che io mi strozzi mentre sto cantando un inno alla grande martire Barbara, se non ti pare, ecco ecco, di far tutte queste cose, come se tu ti fossi trasportato nell'anima del tuo bisnonno, oppure come se l'anima del tuo bisnonno folleggiasse in te... No, per me peggio di tutto son le nostre ragazze e le sposine; se fai tanto di capitar loro sotto gli occhi: Fomà Grigòrjevič, Fomà Grigòrjevič! su via, qualche storiella paurosa! su, via, su via!... » tara-ta-ta, ta-ta-ta, e non la finiscon più... Raccontare, certo, non rincresce, ma guardate un po' quel che succede loro a letto. Lo so pure che ognuna

di loro trema sotto la coperta, come se avesse la febbre, e sarebbe felice di ficcar la testa nel suo *tulùp*. Se un ratto raspa una marmitta, o se lei stessa urta per caso col piede l'attizzatoio, — che Dio ce ne scampi, anche l'anima se ne va nei talloni. Il giorno dopo poi come se nulla fosse stato; eccola di nuovo a insistere: raccontale una storia paurosa e basta. Che cosa potrei raccontarvi? Non mi vien subito in mente... Sì, vi racconterò come le streghe giocarono col nonno buon'anima a *durački* (1). Soltanto vi prego prima, signori, non mi fate perdere il filo, altrimenti ne verrà fuori un tal *kisjèl* (2) che sarà persin vergogna metterlo in bocca. Il nonno buon'anima, occorre che ve lo dica, non era stato, ai suoi tempi, un semplice cosacco. Egli sapeva anche bene porre i segni di abbreviazione. Nelle feste, talvolta, leggeva gli apostoli in modo che adesso anche il figliolo di un prete dovrebbe andare a nascondersi. Via, lo sapete voi stessi che a quei tempi, se si raccoglievano tutte le persone istruite di Baturinò, non occorreva mettere i loro berretti al posto, — in una manata c'entravan tutti. Dunque non è da maravigliarsi se ogni passante s'inchinava al nonno sin quasi a terra.

Una volta venne in mente al grande *ghètman* di mandare per un certo affare una lettera all'imperatrice. Lo scritturale del reggimento d'allora, — ecco, che il diavolo se lo pigli, non ricordo nemmeno il soprannome... o Viskrjàk, o Motùzočka, o Golopùtsek... so soltanto che il suo difficile soprannome cominciava in modo bizzarro, — fece chiamare il nonno e gli disse che lo stesso

---

(1) Gioco di carte che corrisponde alla nostra « bestia ». (2) Gelatina di farinacei preparata in vario modo.

ghètman lo aveva nominato messo con una lettera per l'imperatrice. Al nonno non piacevano i lunghi preparativi: cucì la lettera nel berretto, condusse fuori il cavallo, schioccò un bacio alla moglie e ai suoi due, com'egli stesso li chiamava, porcellini, uno dei quali era il padre del sottoscritto, e sollevò un tal polverone dietro a sé, come se a quindici ragazzotti fosse venuto l'estro di giocare in mezzo alla strada con la calcina. Il giorno seguente, ancora il gallo non aveva cantato per la quarta volta, che il nonno già era a Konotòp. In quel tempo vi era la fiera: di gente se ne era riversata tanta per le strade da abbarbagliar la vista. Ma siccome era presto, ogni cosa distesa in terra sonnecchiava. Accanto a una mucca giaceva un giovanotto beone col naso paonazzo come un pettirosso; più in là russava, stando a sedere, una rivendugliola di pietre focaie, turchinetto, piombini e ciambelline; sotto alla *teljèga* (1) giaceva uno zingaro; sul carro col pesce un *cjumàk* (2); proprio sulla strada a gambe larghe era sdraiato un *moskàl* barbuto che vendeva cinture e mezzi guanti... insomma v'era ogni sorta di canaglie come di solito alle fiere. Il nonno si fermò per guardare ammodo. Frattanto nelle tende cominciò a poco a poco un brulichio; le ebree presero a far tintinnare i barilotti; il fumo si innalzava qua e là a volute e un odore di dolci caldi si diffuse per tutto l'accampamento. Al nonno venne in mente che non aveva né acciarino né tabacco sotto mano e andò a gironzare per la fiera. Non ebbe il tempo di fare venti passi che eccogli venire incontro un *zaporòžets* (3), un ubriacone, anche dalla faccia si vedeva! Rossi come il fuoco gli *šarovàry*,

(1) Il carro russo lungo e stretto, a sponde inclinate. (2) V. nota a pag. 18. (3) V. nota 2 a pag. 57.

turchino il caffettano, la cintura a vivaci colori, al fianco la sciabola e la pipa con una catenella d'ottone che gli scendeva sino ai talloni, — un vero *zaporòžets* e basta! Eh, che razza! si dirizza, si mette sull'attenti, si passa la mano sui baffi arditi, fa risuonare gli speroni — e via! E come si slancia: le gambe gli girano come un fuso in mano alle donne; come un turbine dà con la mano uno strappo a tutte le corde della *bandùra* e subito, appoggiandosi con essa sul fianco, si slancia a ballare con le ginocchia piegate: si effonde in canti — l'anima si abbandona alla gioia!... No, è passato quel bel tempo: non li vedremo più i *zaporòžtsy*. Sicuro. Così s'incontrarono. Una parola dietro l'altra — che ci vuol tanto a far conoscenza? Si misero a chiacchierare, a chiacchierare, tanto che il nonno s'era del tutto dimenticato del suo viaggio. Si dettero a far baldoria come nelle nozze prima della quaresima. Soltanto, evidentemente, alla fine si seccarono di romper ciotole e di gettar denari alla gente, e poi la fiera non può durare un secolo! Ecco che si misero d'accordo i nuovi amici di non dividersi e di continuare il cammino insieme. Era già sera tarda quando uscirono nei campi. Il sole se ne era andato al suo riposo; qua e là ardevano in vece sua delle strisce rosse; per i campi appariva il maggese multicolore come gli abiti a festa delle sposine dalle ciglia nere. Il nostro *zaporòžets* aveva preso una sbornia tremenda. Il nonno e un altro sfaccendato che si era unito a loro già pensavano che gli fosse entrato addosso il diavolo. Donde le cavava fuori? Storie e favole così strabilianti che il nonno più volte ebbe a reggersi i fianchi e poco mancò che non gli scoppiasse la pancia dal ridere. Ma nei campi, più si inoltravano, più si faceva buio, e allo stesso

tempo diventava più sommesso il chiacchierio del giovanotto. Alla fine il nostro narratore tacque del tutto e al minimo fruscio trasaliva.

— Eh, eh, paesano! ma tu non per scherzo ti sei messo a contar le civette. Già pensi come arrivare a casa e coricarti sulla stufa!

— Con voi non è il caso di far misteri, — disse quello, rivoltandosi ad un tratto e fissando su di loro i suoi occhi. — Lo sapete voi che l'anima mia da lungo tempo è venduta al maligno?

— Eh, che cosa non mai vista! Chi in vita sua non ha avuto da fare col maligno? Per questo appunto è necessario divertirsi, come si suol dire, fino a ridursi in cenere.

— Eh, ragazzi! mi divertirei, ma questa notte mi scade il termine. Ehi, fratelli! — disse battendo con loro le palme, — ehi, non mi tradite! non dormite una notte! Non dimenticherò in eterno la vostra amicizia!

Perché non aiutare una persona in tale afflizione? Il nonno dichiarò apertamente che piuttosto si sarebbe lasciato tagliare l'*oselèdjets* (1) dal capo che permettere al diavolo di annusare col suo muso canino un'anima cristiana...

I nostri cosacchi sarebbero, forse, andati anche più lontano se la notte non avesse avvolto tutto il cielo come in una nera tela di stoppa, e nei campi non si fosse fatto così buio come sotto a un *tulùp* di montone. Solo in distanza appariva un lumicino e i cavalli, fiutando la stalla vicina, si affrettavano dirizzando le orecchie e aguzzando gli occhi nell'oscurità. Il lumicino sembrava corresse loro incontro, e dinanzi ai cosacchi apparve una taverna

---

(1) V. nota a pag. 63.

riversa da un lato come una donna di ritorno da un allegro battesimo. A quell'epoca le taverne non eran quelle di oggi. Un buon uomo non solo non aveva dove rigirarsi, dove ballare la *gorlitsa* o il *gopàk*, — non aveva nemmeno dove sdraiarsi quando la sbornia gli aveva dato alla testa e le gambe gli cominciavano a fare zig-zag. La corte era tutta piena di carri di *cjumakì;* sotto ai tendoni, nelle baracche, negli anditi, uno raggomitolato, un altro disteso, russavano come gatti. Un taverniere, davanti a una lucerna, faceva sopra una bacchetta tante tacche quante mezzette e quartucci avevano prosciugato quelle teste di *cjumakì*. Il nonno, chiesto un terzo di *vedrò* (1) in tre, se ne andò nella rimessa. Tutti e tre si coricarono accanto. Non ebbe il tempo di rivoltarsi che vide i suoi compaesani già dormire di un sonno profondo. Svegliato il terzo cosacco che si era unito a loro, il nonno gli ricordò la promessa fatta al compagno; quello si sollevò un poco, si fregò gli occhi e di nuovo si addormentò. Non v'era nulla da fare, gli toccò a far la guardia da solo. Per scacciare in qualche modo il sonno, si mise ad osservare tutti i carri, andò a vedere i cavalli, accese la pipa, tornò indietro e di nuovo si mise a sedere accanto ai suoi. Tutto era silenzio, tanto che pareva non sarebbe volata una mosca. Ecco che gli sembrò che dal carro vicino qualcosa di grigio mostrasse le corna... qui gli occhi gli cominciarono a chiudersi, tanto che era costretto a fregarseli ogni momento col pugno e a lavarseli con l'acquavite rimasta. Ma appena gli occhi si rischiaravano un poco, tutto spariva. Alfine, dopo poco, di nuovo di sotto al carro si sporse un mostro... Il

---

(1) V. nota a pag. 64.

nonno sgranò gli occhi quanto poté; ma la maledetta sonnolenza gli annebbiava tutto dinanzi; le mani gli si irrigidirono, il capo gli rotolò giù e un sonno pesante lo prese per modo che egli si rovesciò come morto. A lungo dormì il nonno, e quando il sole già ebbe scottato per bene il suo cocuzzolo pelato, solo allora balzò in piedi. Stiratosi un due volte e grattatosi la schiena, s'accorse che di carri non ve n'erano già più tanti come la sera prima. I *cjumakì*, evidentemente, se ne erano andati ancor prima dell'alba. Dei suoi il cosacco dormiva e lo *zaporòžets* non c'era più. A domandarlo — nessuno sapeva nulla; solo la sopravveste si trovava allo stesso posto. Il nonno fu preso da spavento e stupore. Andò a vedere i cavalli: né il suo, né quello dello *zaporòžets!* Che significava? Ammesso che una forza impura avesse preso lo *zaporòžets*, ma chi aveva preso i cavalli? Considerando tutto, il nonno concluse che, evidentemente, il diavolo era venuto a piedi e poiché sino all'inferno non era vicino, si era portato via il suo cavallo. Forte era il suo dolore per non aver tenuto la sua parola di cosacco. « Be', — pensò, — non c'è da farci nulla, andrò a piedi: chissà che non mi capiti per via qualche speculatore di ritorno dalla fiera, in qualche modo me lo comprerò un cavallo. » Fece per prendere il berretto: anche il berretto non c'era più. Si batté le mani il nonno buon'anima appena si sovvenne che la sera l'aveva barattato provvisoriamente col *zaporòžets*. Chi mai poteva averlo portato via, se non il maligno? Eccoti il regalo del *ghètman*! Eccoti come l'ho portata bene la lettera all'imperatrice! Qui il nonno prese a servire al diavolo tali epiteti, che, credo, più di una volta quello dovette starnutire all'inferno. Ma con le ingiurie c'è poco da ri-

mediare e, per quanto il nonno si grattasse la nuca, non poteva combinar nulla. Che fare? Ricorse all'intelligenza altrui: radunò tutta la brava gente che si trovava allora nella taverna, *cjumakì* e persone semplicemente di passaggio, e raccontò che così e così era accaduta la tale disgrazia. I *cjumakì* stettero lungamente a pensare col mento appoggiato sulla frusta, si lambiccarono il cervello e dissero che non avevano mai sentito un simile prodigio nel mondo battezzato: che il diavolo avesse rubato una lettera del *ghètman*. Altri poi aggiunsero che, quando il diavolo o un *moskàl* rubano qualcosa, il ricordarli è lo stesso che chiamarli. Soltanto il taverniere se ne stava silenzioso in un angolo. Il nonno gli si avvicinò. Quando un uomo tace, di sicuro rimugina molto col cervello. Solo il taverniere non era tanto generoso di parole e, se il nonno non avesse cavato di tasca cinque monete d'oro, sarebbe rimasto invano dinanzi a lui.

— Io ti insegnerò a trovar la lettera, — disse traendolo in disparte. Il nonno si sentì alleggerire il cuore. — Vedo già dagli occhi che sei un cosacco e non una donnucola. Bada bene! Vicino alla taverna troverai una svolta a destra nel bosco. Appena nei campi comincerà ad imbrunire, trovati già pronto. Nel bosco vivono degli zingari ed escono dalle loro tane a battere il ferro la notte, quando le streghe cavalcano sui loro attizzatoi. Quale mestiere in realtà facciano, non occorre che tu lo sappia. Molti colpi risoneranno per la foresta, solo tu non andare da quella parte donde sentirai i colpi; ma vedrai dinanzi a te un piccolo sentiero che passa accanto a un albero bruciato: per questo sentiero cammina, cammina, cammina... I rovi ti sgraffieranno, un folto corileto ti sbarrerà la via — tu cammina sempre;

quando poi giungerai a un piccolo fiumicello, soltanto allora potrai fermarti. E là vedrai chi ti è necessario vedere. Ma non dimenticare di riempirti le tasche di ciò per cui le tasche son fatte. Tu lo capisci, questa buona roba e i diavoli e gli uomini l'amano. — Detto questo, il taverniere si ritirò nel suo sgabuzzino e non volle più dire una parola.

Il nonno buon'anima non si può dire che fosse un pauroso; se gli capitava d'incontrare un lupo, lo prendeva addirittura per la coda; se passava coi pugni tesi frammezzo ai cosacchi, — tutti, come pere, cascavano a terra. Pure un brivido gli corse per la pelle quando entrò in una notte così cupa nella foresta. Non una stellina nel cielo. Buio e silenzio come in una cantina; soltanto si udiva lontano lontano, in alto, sopra al capo, un vento freddo passare per le cime degli alberi; e gli alberi, simili a teste ebbre di cosacchi, barcollavano orgiasticamente, susurrando con le foglie parole da ubriachi. Quand'ecco soffiò un'aria così fredda che il nonno si ricordò anche del suo *tulùp* di pelle di montone, e ad un tratto parve che cento martelli battessero per la foresta con un rimbombo tale che gli rintronò nel capo. E come da un baleno fu illuminata per un attimo tutta la foresta. Il nonno immediatamente vide il sentiero che si insinuava tra gli arbusti minuti. Ecco anche l'albero bruciato e i cespugli di prugnoli! Così, tutto così come gli era stato detto; no, non l'aveva ingannato il taverniere. Tuttavia non era del tutto gaio farsi strada tra gli arbusti pungenti; in vita sua non aveva mai veduto che dei maledetti pruni e sterpi sgraffiassero in modo così doloroso: quasi ad ogni passo gli veniva fatto di gridare. A poco a poco uscì in un luogo più spazioso e, per quanto poté

notare, gli alberi si diradavano e si facevano, quanto più s'inoltrava, così larghi come il nonno non ne aveva mai veduti anche dall'altra parte della Polonia. Ed ecco che tra gli alberi apparve anche un fiumicello nero come acciaio brunito. Per lungo tempo stette il nonno sulla riva, guardando da tutte le parti. Sull'altra sponda ardeva un fuoco e sembrava da un momento all'altro doversi spegnere, poi di nuovo si rifletteva nel fiumicello che trasaliva come un nobiluccio polacco tra grinfie cosacche. Ecco anche il ponticello! « Ohi, qui soltanto una *taratàjka* (1) del diavolo potrebbe, forse, passare. » Il nonno però si avanzò ardito e in minor tempo di quello che un altro avrebbe impiegato a tirar fuori la cornetta per annusar tabacco, si trovò già sull'altra riva. Allora soltanto si accorse che accanto al fuoco sedevano delle persone, e dei ceffi così belli che, in altro tempo, Dio sa che cosa non avrebbe dato, pur di evitare una conoscenza simile. Ma adesso non v'era nulla da fare, conveniva attaccar discorso. Ed ecco il nonno fece loro un inchino fin quasi a terra: « Che Dio vi aiuti, brava gente! » Se almeno uno solo avesse fatto un cenno col capo: se ne sedevano taciturni e versavano qualcosa sul fuoco. Veduto un posto libero, il nonno senza tanti complimenti vi si sedette. I bei ceffi — nulla; nulla anche il nonno. A lungo stettero in silenzio. Il nonno si era già seccato; si mise a rovistare in tasca, ne tirò fuori la pipa, dette uno sguardo attorno — non uno lo guardava. « Abbiate la cortesia, brava gente: come potrei fare, starei per dire, per... (il nonno aveva vissuto non poco nel mondo, e sapeva dir le barzellette e, all'occasione,

(1) Piccola carretta a due ruote.

magari, anche dinanzi allo tsar non avrebbe picchiato la faccia nel fango) (1) starei per dire, per non dimenticar me stesso e non offender voi, — la pipa ce l'ho, ma ecco, quel che occorre per accenderla non ce l'ho. » Anche a questo discorso — non una parola; soltanto un ceffo ficcò un tizzone ardente proprio sulla fronte del nonno talché, se non si fosse un po' scansato, forse, avrebbe dovuto dire addio per sempre ad un occhio. Vedendo alfine che il tempo passava inutilmente, decise — lo avesse o no ascoltato quella razza impura, — di raccontare la faccenda. I ceffi tesero gli orecchi e allungarono le zampe. Il nonno indovinò, prese in una manciata tutti i denari che aveva con sé e li gettò, come ai cani, in mezzo a loro. Appena ebbe gettato il denaro, tutto attorno fu un tramestio, la terra tremò e — come avvenne egli stesso non poteva dirlo, — poco mancò non capitasse proprio nell'inferno. « Mamma mia! » esclamò il nonno, guardando ammodo. Che diavoleria è mai! Ceffo da ceffo, come suol dirsi, non si distingueva. Di streghe un abisso come talvolta per Natale cade la neve: infronzolite, pettinate come fanciulle alla fiera. E tutte, quante ve n'erano, come ebbre, danzavano un *trepàk* (2) diabolico. Sollevarono un polverone, Dio ci scampi, quale! I brividi sarebbero corsi per il corpo di un uomo battezzato al solo vedere come saltava alto quella razza indemoniata. Al nonno, nonostante tutto il terrore, venne da ridere quando vide come i diavoli, coi musi da cani e le gambette da tedeschi, dimenando la coda, corteggiavano le streghe, quasi giovanotti attorno a belle fanciulle, e i musicanti si battevano i pugni sulle guance,

(1) Cioè, non si sarebbe avvilito. (2) Altro ballo ucraino.

quasi fossero tamburelli e fischiavano coi nasi come in corni da caccia. Non appena videro il nonno, lo accerchiarono, come un'orda. Grifi di porco, di cane, di capra, di uccello, di cavallo, — tutti si protendevano e si facevano avanti per baciarlo. Sputò il nonno, tanto schifo lo prese. Alfine lo afferrarono e lo fecero sedere a una tavola lunga forse quanto la strada che va da Konotòp a Baturinò. « Via, questo ancora non è tanto male, — pensò il nonno vedendo sulla tavola carne di maiale, salame, cipolla tritata col cavolo e molti dolciumi d'ogni sorta; — si vede che questa canaglia indemoniata non osserva la quaresima. » Però il nonno, non è male che lo sappiate, non tralasciava all'occasione di assaggiare di questo e di quello. Mangiava, buon'anima, con appetito e perciò, senza perdersi in discorsi, si avvicinò una ciotola con del lardo e del prosciutto spezzettato, prese una forchetta, di poco più piccola delle forche con cui il *mužìk* solleva il fieno, inforcò il pezzo più grosso, si prese un cantuccio di pane — ed ecco che andò ad introdurlo nella bocca di un altro, larga fin quasi agli orecchi, e si sentì persino per tutta la tavola un muso che masticava e faceva schioccare i denti. Il nonno nulla; afferrò un altro pezzo e pareva l'avesse già stretto con le labbra, ma di nuovo non andò in gola sua. La terza volta — di nuovo gli passò rasente. Andò in furia il nonno: dimenticò lo spavento e in quali grinfie si trovasse, e si avventò sulle streghe: « Che fate, razza di Erode, che vi è venuto in testa di beffarvi di me? Se non mi date immediatamente il mio berretto da cosacco, che sia cattolico se non faccio rigirare i vostri grugni di porco sulla nuca! » Non ebbe il tempo di finir di dire le ultime parole, che tutti i mostri digrignarono i denti

e fecero una risata tale che il nonno si sentì ghiacciar l'anima.

— Va bene! — sibilò una delle streghe, che il nonno aveva ritenuto fosse la più anziana, perché aveva la maschera forse meno bella di tutte, — il berretto te lo daremo, ma non prima che tu abbia giocato con noi tre volte a *duračkì* (1).

Che te ne pare? Un cosacco mettersi a giocare con delle donnucole a *duračkì!* Il nonno a schermirsi, a schermirsi, alfine sedette per giocare. Portaron le carte unte come da noi le usano soltanto le figlie dei preti per indovinare se troveranno un fidanzato.

— Sta' a sentire! — si mise ad abbaiare la strega per la seconda volta: — se vinci anche una sola volta, il berretto è tuo; ma se per tre volte rimarrai *dùrjegn* (1), non t'arrabbiare, non solo il berretto, ma nemmen la luce, forse, rivedrai più!

— Da' le carte, da' le carte, vecchia strega! quel che sarà, sarà.

Ed ecco che le carte vennero distribuite. Prese il nonno le sue in mano, — non voleva nemmen guardarle, tant'erano brutte, quasi per ischerno un trionfo solo. Del seme il numero maggiore era un dieci e carte uguali non ne aveva affatto; e la strega non faceva che gettare i cinque. Gli toccò rimanere *dùrjegn!* Il nonno era appena rimasto *dùrjegn* che da ogni parte i musi cominciarono a ruggire, a latrare, a grugnire: «*dùrjegn, dùrjegn, dùrjegn!*»

— Che possiate schiantare, razza del diavolo! — si mise a urlare il nonno turandosi gli orecchi con le dita.

(1) V. nota a pag. 122. (2) Rimaner *dùrjegn* equivale all'*andare in bestia* nel gioco «bestia».

« Eh, — pensò, — le ha mescolate la strega, adesso le distribuirò io. » Le dette; scoprì il trionfo; guardò le carte: dello stesso seme un'infinità, i trionfi c'erano. E da prima la cosa andava come meglio non si poteva; soltanto la strega buttò giù il cinque e tutti i re. Il nonno aveva in mano solo i trionfi! Senza star tanto a pensare, coi trionfi prese tutti i re per i baffi!

— Eh, eh! questo non è agir da cosacchi! Con che copri, compaesano?

— Come, con che? Coi trionfi!

— Può darsi che secondo voi siano dei trionfi, ma secondo noi non lo sono!

Guardò: in verità era un semplice seme. Che diavoleria era mai! Gli toccò restar per la seconda volta *dùrjegn* e quel diavolume si mise di nuovo a urlare a squarciagola: « *dùrjegn, dùrjegn!* » tanto che la tavola tremava e le carte vi saltavano sopra. Il nonno si riscaldò, dette le carte per l'ultima volta. Di nuovo gli andava bene. La strega aveva di nuovo il cinque; il nonno lo coprì e pescò dal mazzo una manata di trionfi.

— Trionfo! — gridò battendo la carta sulla tavola in modo da ripiegarla come un paniere; quella, senza dire nemmeno una parola, coprì con l'otto del seme. — Con che carta, vecchio diavolo, batti? — La strega sollevò la carta; sotto era un semplice sei. — Ve' la corbellatura diabolica! — disse il nonno e dalla stizza picchiò con tutta la forza il pugno sulla tavola. Per fortuna ancora che la strega aveva carte cattive e il nonno, quasi a farlo apposta, aveva in quel momento tutte carte uguali da scartare. Si mise a pescar carte dal mazzo, ma non ne poteva più; gli venivan certe cartacce che si lasciò cader le braccia. Il mazzo era finito. Buttò così, senza guar-

dare, un semplice sei; la strega lo prese. Oh, questa! ma che succede? Eh, eh! certo qui gatta ci cova! — Ecco che il nonno alla chetichella fece sotto la tavola il segno della croce sopra le carte; guardò — in mano aveva un asso, il re, e il fante di trionfo, e invece del sei buttò il re. — Che *dùrjegn* ero dunque! Re di trionfo! Ebbene, l'hai preso? Eh? razza felina! E l'asso non lo vuoi? L'asso, il fante!... — Un tuono rimbombò per l'inferno; la strega fu assalita dai diavoli, e, venuto non si sa da dove, il berretto paffete andò giù proprio a colpire il nonno sul viso. — No, questo è poco! — si mise a urlare il nonno, fattosi audace e mettendosi il berretto. — Se in quest'instante non mi compare davanti il mio bravo cavallo, ecco, che mi fulmini il tuono proprio in questo luogo impuro, se non vi benedico tutti con la santa croce! — e già aveva alzata la mano, quando ad un tratto scricchiolarono dinanzi a lui delle ossa di cavallo.

— Eccoti il tuo cavallo!

Si mise a piangere, il poveretto, guardandole, come un bimbo irragionevole. Gli rincresceva del vecchio compagno! « Datemi dunque un cavallo qualsiasi per uscire dal vostro covo! » Un diavolo fece schioccare un frustino — e un cavallo, come di fuoco, balzò davanti a lui e il nonno, come un uccello, vi montò sopra.

Il terrore tuttavia lo colse a mezza strada, quando il cavallo, senza dar retta né ai gridi né alle briglie, saltava attraverso burroni e pantani. In quali luoghi non era stato! gli venivano i brividi al solo raccontarlo. Una volta si guardò sotto i piedi e si spaventò ancora di più: un precipizio, un dirupo spaventoso! Ma la bestia satanica non se ne curò: si lanciò diritta attraverso ad esso.

E il nonno a tenersi, ma non era possibile. Passando su ceppi, su rialzi volò a rotta di collo verso un burrone e in fondò a questo andò a sbattere talmente forte in terra che pareva fosse rimasto senza fiato. Per lo meno di quel che gli accadde allora non ricordava niente; e quando rinvenne un poco e si guardò attorno, era già chiaro del tutto: davanti apparvero i luoghi noti ed egli giaceva sul letto del proprio casolare.

Si fece il segno della croce il nonno, quando scese giù. Ma che diavoleria! Che maledizione, quali miracoli avvengono agli uomini! Si guarda le mani — tutte sangue; si guarda in una botte lì accanto piena di acqua — anche la faccia è così. Lavatosi perbene per non spaventare i bambini, entra piano piano nella capanna, guarda: i bimbi gli vengono incontro a ritroso e spaventati gli dicono indicando col dito: « Guarda, guarda! la mamma salta come una pazza! » E in verità la donna sedeva addormentata davanti alla rocca, teneva in mano il fuso e nel sonno saltellava sulla panca. Il nonno, presala leggermente per la mano, la svegliò: « Buon giorno, moglie! stai bene? » Quella lo guardò a lungo con gli occhi sgranati, ed infine riconobbe il nonno e raccontò che s'era sognata che la stufa girava per la capanna, cacciando fuori con la pala marmitte, conche... e sa il diavolo che cosa ancora. « Ebbene, — disse il nonno, — tu in sogno, io in realtà. Occorrerà, vedo, far benedire la nostra casa; adesso non ho tempo da perdere. » Detto questo e riposatosi un poco, il nonno trasse fuori il cavallo e non si fermò né giorno né notte sino a che non giunse a destinazione e non consegnò la lettera all'imperatrice stessa. Là vide tali maraviglie che per lungo tempo poi ebbe di che raccontare: come l'avevano con-

dotto per un palazzo così alto che a mettere un dieci casolari uno sopra all'altro, anche allora, forse, non ne avrebbero raggiunto il sommo; come aveva guardato in una stanza — nessuno; in un'altra — nessuno; in una quinta poi, ecco — sedeva proprio lei con la corona d'oro, in una casacca grigia nuova nuova, gli stivali rossi e mangiava *galùški* d'oro; come aveva dato ordine di versargli una cappellata intera di fogli turchini (1), come... ma ricordar tutto era impossibile! Al tafferuglio coi diavoli il nonno s'era perfin dimenticato di pensare, e se a qualcuno accadeva di ricordarlo, il nonno taceva come se non si trattasse di lui, e ci voleva una fatica per indurlo a raccontare tutto come era avvenuto. E certo per punizione, perché non aveva provveduto subito dopo quel fatto a far benedire la casa, alla sua donna, precisamente ogni anno, e appunto in quel medesimo tempo, accadeva lo stesso prodigio, che cioè si metteva a ballare, e basta. A qualunque cosa si accingesse, le gambe facevano il fatto loro, e lei si sentiva come sospinta a ballare con le ginocchia piegate.

---

(1) Fogli da cinque rubli.

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

PREFAZIONE

Ed eccovi un altro libro o, per meglio dire, l'ultimo! Non avevo voglia, non avevo punta voglia di pubblicare anche questo. In verità è tempo di saper la misura. Vi dirò che in fattoria già si comincia a ridere di me: « E' proprio, — dicono, — rimbecillito quel vecchio nonno: in vecchiaia si consola con trastulli infantili! » E difatti da tempo è ora di andare ai santi riposi. Voi, cortesi lettori, certo pensate che io mi finga soltanto vecchio. Che c'è da fingere quando in bocca non vi son punti denti! Adesso, se mi capita qualcosa di morbido, alla bell'e meglio lo mastico, ma la roba solida non riesco a morderla. Dunque eccovi di nuovo un libro! Non inveite soltanto! Non è bene inveire al momento di dire addio, sopratutto a una persona con la quale Dio sa se vi ritroverete presto. In questo libro udrete dei narratori a voi quasi tutti ignoti, fatta eccezione soltanto di Fomà Grigòrjevič. In quanto a quel signorotto color pisello che raccontava con un linguaggio così ricercato

che molti belli spiriti, anche tra i moscoviti, non lo potevano capire, da molto tempo non c'è più. Dopo aver leticato con tutti, non si è più fatto vedere da noi. Già, non ve l'ho raccontato quell'incidente? State a sentire, è stata una vera commedia. L'anno scorso, presso a poco verso l'estate, mi par proprio il giorno del mio patrono, mi vennero a far visita... (Occorre dirvi, cortesi lettori, che i miei compaesani, Dio dia loro salute, non si dimenticano del vecchietto. E' già il cinquantesimo anno che ho preso a ricordare il mio onomastico: quanti anni abbia precisamente né io, né la mia vecchia ve lo diremo. Dev'essere verso i sessanta. Il prete di Dikàgnka, Padre Charlàmpij, sapeva quando sono nato; peccato che sieno ormai cinquant'anni che non è più al mondo). Dunque mi vennero a far visita: Zachàr Kirìlovič Guchopupènko, Stjepàn Ivànovič Kùročka, Taràs Ivànovič Smačnjègnkij, l'assessore Charlàmpij Kirìlovič Chlostà; venne ancora... ecco che ho dimenticato nome e casato davvero... Òsip... Òsip... Dio mio, tutto Mìrgorod lo conosce! eppoi quando parla, prima fa sempre schioccar le dita e si appoggia sui fianchi. Ma lasciamo andare! Un'altra volta me lo ricorderò. Venne anche quel signore che conoscete da Poltàva. Fomà Grigòrjevič non lo conto; quello è ormai uno dei nostri. Si cominciò tutti a discorrere (di nuovo devo farvi notare che da noi non si parla mai di sciocchezze: mi piaccion sempre i discorsi perbene, che sieno, come suol dirsi, allo stesso tempo e dilettevoli e edificanti), — si attaccò discorso sul modo come si devono metter sotto sale le mele. La mia vecchia aveva cominciato a dire che prima conviene lavare perbene le mele, poi bagnarle nel *kvas*, e allora poi... « Nulla di tutto

questo! — interruppe quello di Poltàva, mettendo una mano nel caffettano color pisello e camminando per la stanza con passo di sussiego: — nulla di tutto questo! Anzitutto bisogna cospargerle di erba, e poi... » Ebbene, io mi appello a voi, cortesi lettori, dite in coscienza: avete mai sentito dire che le mele si cospargano d'erba? E' vero, si ricoprono di foglie di ribes, di pelosella, di trifoglio; ma che ci si metta dell'erba... no, non l'ho mai sentito dire. Già, mi sembra che meglio della mia vecchia nessuno sappia queste cose. Via, ditelo voi! Apposta, come una brava persona, lo trassi pian pianino in disparte: « Senti, Makàr Nazàrovič, via, non far rider la gente! Tu sei una persona di non poca importanza: tu, come dici, hai pranzato una volta alla stessa tavola del governatore. Se dirai una cosa di questo genere là, tutti rideranno di te! » Che cosa pensate che mi abbia risposto? — Nulla! Sputò in terra, prese il berretto e uscì. Avesse almeno salutato qualcuno, avesse almeno fatto un cenno col capo; udimmo soltanto avvicinarsi al portone la *teljèga* coi sonagli; vi si sedette e partì. E meglio così! Non abbiam bisogno di tali ospiti! Vi dirò, cortesi lettori, che non v'è nulla di peggio al mondo di questi notabili. Perché suo zio è stato una volta commissario, tiene il naso alto. Come se quello di commissario fosse un tal grado, da non esservene altri più alti al mondo! Grazie a Dio, vi son gradi superiori al commissario. No, non mi piacciono questi notabili. Eccovi, per esempio, Fomà Grigòrjevič; mi pare che non sia una persona ragguardevole, ma bisogna vederlo: gli splende in viso una tale aria d'importanza che, anche quando annusa del semplice tabacco, anche allora senti un involontario rispetto. In chiesa, quando si mette a

cantare nel coro, è una commozione da non dirsi. Ti sembra di andar tutto in brodo di giuggiole!... E quello... ma, lasciamolo andare! Crede che dei suoi racconti non se ne possa fare a meno. Ma ecco, intanto un libro s'è messo insieme.

Mi viene in mente di avervi promesso che in questo libro ci sarebbe stato anche un racconto mio. E in verità volevo mettercelo, ma mi sono accorto che per un mio racconto ci sarebbero voluti per lo meno tre di questi libri. Volevo pubblicarlo a parte, ma ci ho ripensato. Perché vi conosco: avreste riso di questo vecchietto. No, non voglio! Addio! Per lungo tempo, e, può darsi, non ci rivedremo più del tutto. Ma che importa? Per voi è lo stesso, anche se non fossi mai esistito al mondo. Passerà un anno, un altro, — e nessuno di voi ricorderà più, né rimpiangerà il vecchio apicultore Rùdyj Pàgnko.

1832

La Notte di Natale

L'ultimo giorno avanti Natale era passato. Una limpida notte d'inverno si avanzava; eran comparse le stelle; la luna era salita maestosa nel cielo per illuminare la brava gente e il mondo intero, affinché tutti potessero allegramente cantar inni al Natale (1) e glorificare il Cristo. Il gelo era più rigido che al mattino; ma v'era in compenso un silenzio tale che lo scricchiolio della neve gelata sotto gli stivali si sentiva a mezza versta di di-

(1) Nel testo *koljàdovat*. — Da noi *koljàdovat* significa cantare sotto le finestre la vigilia di Natale dei canti detti *koljàdki*. A chi canta o la padrona o il padrone o chi rimane in casa getta sempre nel sacco salame, pane o moneta spicciola, a seconda di quello che può. Si dice che fosse esistito un tempo un certo balordo Koljàda, ritenuto un Dio, e che da lui siano venute queste *koljàdki*. Chi ne sa nulla? Non sta a noi, gente semplice, parlar di queste cose. L'anno scorso Padre Òsip aveva proibito di cantare per le fattorie, dicendo che in tal modo il popolo compiaceva a Satana. Però, a dire il vero, nelle *koljàdki* non v'è nemmeno una parola riguardo a Koljàda. Si canta sovente la nascita del Cristo e alla fine si augura salute al padrone, alla padrona, ai figli e a tutta la casa (*Nota dell'apicultore*).

stanza. Non una brigata di giovanotti si era ancora fatta vedere sotto le finestre dei casolari; la luna sola vi dava sguardi furtivi, quasi volesse incitare le fanciulle che si eran vestite a festa a uscir fuori più presto sulla neve scricchiolante. Ecco che dal fumaiolo di un casolare uscì a volute il fumo e si sparse come nuvola per il cielo e, insieme al fumo, si sollevò una strega a cavalcioni di una scopa.

Se in quel momento fosse passato un assessore di Sorocìntsy sopra una *tròjka* di cavalli propri con un berretto dall'orlo di pelle d'agnello, fatto all'uso degli ulani, in un *tulùp* turchino foderato di pelle nera di montone, con la frusta diabolicamente intrecciata con cui ha costume di incitare il suo postiglione, egli certamente l'avrebbe notata, perché a un assessore di Sorocìntsy non c'è strega al mondo che sfugga. Egli sa a memoria quanti porcellini figlia la scrofa di ogni massaia, e quanta tela ha nel baule, e che cosa precisamente del suo vestiario e dei suoi averi domestici lascia ogni brav'uomo la domenica nella bettola. Ma l'assessore di Sorocìntsy non passò, e poi che cosa gli importa degli altri? — lui ci ha il suo comune. La strega frattanto si era sollevata così in alto che solo come una macchietta nera appariva lassù. Ma dovunque compariva la macchietta, le stelle, una dopo l'altra, sparivano dal cielo. Ben presto la strega ne raccolse una manica piena. Tre o quattro ancora brillavano. Ad un tratto, dalla parte opposta, comparve un'altra macchietta, s'ingrandì, cominciò ad allargarsi e non fu già più una macchia. Un miope, pur mettendosi sul naso, invece degli occhiali, le ruote del calesse del commissario, anche allora non avrebbe capito che cosa fosse. Davanti un tedesco per-

fetto (1): sottile, perpetuamente in moto e pronto ad annusare tutto ciò che gli capitava, il musino terminava, come nei nostri maiali, con un tondo *pjatacjòk* (2); le gambe erano tanto sottili, che, se così le avesse avute il podestà di Jàreškovo, se le sarebbe spezzate nel primo *kazacjòk* (3). Ma in compenso di dietro era un vero avvocato di provincia in uniforme, perché gli pendeva giù una coda così puntuta e lunga come le falde delle uniformi odierne; soltanto forse dalla barba caprina sotto al muso, dalle piccole corna sporgenti sulla testa, e perché tutto quanto non era più bianco di uno spazzacamino, si poteva indovinare che non era né un tedesco, né un avvocato di provincia, ma semplicemente il diavolo a cui un'ultima notte era rimasta da scorrazzare pel mondo e insegnare i peccati alla brava gente. Domani poi, alle prime campane del mattutino, sarebbe fuggito senza guardarsi indietro, con la coda bassa, nella sua tana.

Frattanto il diavolo si era accostato quatto quatto alla luna e già aveva tesa la mano per agguantarla, ma ad un tratto la ritrasse come se si fosse scottato, si succhiò le dita, agitò la gamba e corse dall'altro lato, e di nuovo fece un salto indietro e ritrasse la mano. Tuttavia, nonostante tutti gli insuccessi, lo scaltro diavolo non abbandonò le sue bricconate. Corsole accanto, d'un colpo afferrò con tutte e due le mani la luna: facendo delle smorfie e soffiandovi su se la gettava da una mano nell'altra, come un *mužìk* che avesse preso a mano nuda

(1) Tedesco vien chiamato da noi chiunque appartenga a terra straniera, foss'anche un francese, un imperiale o uno svedese — è sempre un tedesco (*N. d. A.*). — Imperiali si chiamavano nel Mezzogiorno della Russia gli ungheresi e i céchi. (2) Moneta di rame da cinque copeche. (3) Danza cosacca.

del fuoco per la sua pipa; alfine in fretta se la nascose in tasca e, come se nulla fosse, fuggì oltre.

A Dikàgnka nessuno aveva udito come il diavolo aveva rubato la luna. E' vero che lo scritturale del comune, uscendo a quattro gambe dalla bettola, aveva visto la luna di punto in bianco ballare nel cielo, e la stessa cosa affermava con giuramento a tutto il villaggio; ma gli abitanti crollavano il capo e persino ne ridevano. Ma quale mai era il motivo per cui il diavolo si era deciso ad un atto così illegale? Ecco quale: egli sapeva che il ricco cosacco Cjub era stato invitato dal diacono per la *kutjà* (1) dove sarebbero convenuti: il podestà, un parente del diacono venuto dal coro del vescovado, in soprabito turchino, che prendeva sempre il basso più profondo, il cosacco Sverbygùz e ancora qualcuno; dove, oltre alla *kutjà*, vi sarebbe stato del vin caldo, dell'acquavite raffinata allo zafferano e cibi d'ogni sorta. Frattanto la sua figlioletta, la più bella del paese, sarebbe rimasta a casa, e dalla figlioletta, di sicuro, sarebbe venuto il fabbro, un pezzo di ragazzo robusto, che al diavolo era più antipatico delle prediche di Padre Kondràt. Nei momenti liberi il fabbro si occupava di decorazioni e passava per il miglior pittore di tutto il circondario. Lo stesso centurione L..., allora ancor vivo e sano, lo aveva espressamente fatto andare a Poltàva per dipingere lo steccato attorno alla sua casa. Tutte le ciotole in cui i cosacchi di Dikàgnka mangiavano il *borščˇ* (2), erano state pitturate dal fabbro. Il fabbro era un uomo timoroso di Dio e sovente dipingeva le immagini dei santi: ancora adesso si può vedere nella chiesa

(1) V. nota 1 a pag. 60. (2) V. nota a pag. 98.

di T... il suo evangelista Luca. Ma il trionfo dell'arte sua era un quadro dipinto sulla parete della chiesa, nel portico di destra, in cui aveva raffigurato San Pietro nel giorno del giudizio universale, con le chiavi in mano, che cacciava dall'inferno lo spirito maligno; il diavolo spaventato si gettava da tutte le parti, presentendo la sua rovina, e i peccatori prima rinchiusi lo battevano e cacciavano con fruste, ciocchi e con qualunque cosa capitava loro. Nel periodo in cui il pittore lavorava a questo quadro e lo dipingeva sopra una gran tavola di legno, il diavolo con tutte le sue forze aveva cercato di disturbarlo: non veduto gli dava degli urtoni sotto la mano, sollevava dal fornello della fucina la cenere e la spargeva sul quadro; ma, nonostante tutto, il lavoro era stato condotto a termine, la tavola portata in chiesa, incastrata nella parete del portico, e da quel tempo il diavolo aveva giurato di vendicarsi del fabbro.

Una sola notte gli era rimasta da scorrazzare per il mondo; ma anche in quella notte cercava di riversare in qualche modo sul fabbro la propria rabbia. E per questo si decise di rubare la luna nella speranza che il vecchio Cjub fosse pigro e non facile a muoversi, — e dall'izba al diacono non era tanto vicino: la strada passava per l'abitato, rasente ai mulini, rasente al cimitero, girava il burrone. Eppoi al lume di luna il vino caldo e l'acquavite infusa nello zafferano avrebbero potuto allettare Cjub; ma in un'oscurità tale non era probabile che qualcuno riuscisse a farlo scendere dalla stufa e uscire dall'izba. E il fabbro, che da lungo tempo non era in buon accordo con lui, non si sarebbe a nessun conto arrischiato ad andare dalla figlioletta quando egli c'era, nonostante tutta la sua forza.

In tal modo, non appena il diavolo ebbe rimpiattata in tasca la luna, d'un tratto in tutto il mondo si fece talmente buio che non tutti avrebbero trovato la strada per andare nella bettola, non che dal diacono. La strega, trovatasi all'improvviso nelle tenebre, dette un grido. Allora il diavolo, avvicinatosi quatto quatto, la prese sotto braccio e si mise a susurrarle all'orecchio le stesse cose che generalmente si susurrano a tutto il genere femminile. Come tutto è bizzarramente congegnato nel nostro mondo! Tutto ciò che in esso vive, si sforza sempre di scimmiottarsi e di contraffarsi a vicenda. Prima a Mirgorod solo il giudice e il capo di polizia portavano l'inverno il *tulùp* di panno chiuso, e tutti i piccoli impiegati portavano semplicemente il *tulùp* non ricoperto di panno: adesso invece anche l'assessore e il segretario comunale si son fatti delle pellicce nuove di pelle d'agnello con ricopritura di panno. Il cancelliere e lo scritturale del comune due anni fa han comprato del nanchino azzurro a sessanta copeche l'*aršìn* (1). Il sagrestano si è fatto per l'estate degli *šarovàry* di nanchino e il panciotto di pelo filato a righe. Insomma tutti tendono a salire! Quando gli uomini non saranno così frivoli! C'è da scommettere che a molti sembrerà strano vedere che anche il diavolo vuol far lo stesso. La cosa più seccante è che egli, certamente, si crede una bellezza, mentre ha una figura da far vergogna a guardarla. Il muso, come dice Fomà Grigòrjevič, è un vituperio dei vituperi, eppure anche lui combina intrighi amorosi! Ma nel cielo e sotto il cielo si era fatto così

(1) V. nota a pag. 11.

buio, che non fu possibile veder nulla di ciò che avvenne dopo tra loro.

— Dunque tu, compare, non sei ancora stato nella nuova casina del diacono? — diceva il cosacco Cjùb, uscendo dalla porta della sua izba, a un *mužik* scarno, alto, in un *tulùp* corto, con una barba lunga che indicava che già da più di due settimane non vi si era accostato il troncone di falce, col quale generalmente i *mužikì* si fanno la barba in mancanza di rasoio. — Là adesso si farà una bella baldoria! — continuò Cjub, atteggiando a un sorriso il suo volto. — Purché non facciamo tardi!

Dicendo questo, Cjub si aggiustò la cintura che teneva stretto il *tulùp*, si calcò più forte il berretto, serrò nella mano la frusta — spavento e minaccia dei cani importuni; ma, dato uno sguardo in alto, egli si fermò... « Che diavolo mai! Guarda! guarda, Panàs!... »

— Che cosa? — proferì il compare e levò anch'egli la testa in su.

— Che cosa? Non c'è luna!

— Che diavoleria! Per davvero non c'è luna.

— Il fatto sta che non c'è! — disse Cjub con una certa stizza per l'imperturbabile indifferenza del compare. — A te, si sa, non te ne importa nulla.

— E che ci devo fare?

— Ci voleva proprio, — continuò Cjub, asciugandosi i baffi con la manica, — che un diavolo — che non possa, quel cane, bere di buon'ora un bicchierino di acquavite! — ci mettesse la coda!... Davvero, come per scherno... Apposta, mentre ero in casa, ho guardato dalla finestra: la notte — un incanto! Chiaro, la neve brillava al lume di luna: si vedeva tutto come di giorno.

Non ho avuto il tempo di uscir dalla porta, ed ecco che ti puoi anche cavar gli occhi. (Che gli si possan rompere tutti i denti su una pagnotta dura!)

Cjub brontolò e bestemmiò ancora a lungo e intanto, al tempo stesso, pensava quale decisione prendere. Aveva una voglia matta di chiacchierare di ogni sorta di bagattelle dal diacono, dove, senza alcun dubbio, già si trovavano e il podestà, e il basso venuto di fuori, e l'incatramatore Mikìta, che ogni due settimane andava a Poltàva al mercato e buttava fuori tali facezie che tutta la gente si teneva la pancia dal ridere. Già Cjub vedeva col pensiero il vino caldo sopra la tavola. Tutto questo era seducente, è vero; ma l'oscurità della notte gli ricordò quella pigrizia che tanto è cara a tutti i cosacchi. Come sarebbe bello adesso starsene sdraiato sulla stufa, con le gambe piegate sotto di sé, fumare tranquillamente la pipa ed ascoltare, tra un sopore inebriante, le *koljàdki* e i canti degli allegri giovanotti e delle fanciulle che si affollano sotto le finestre! Senza dubbio alcuno si sarebbe deciso per quest'ultima cosa, se fosse stato solo; ma adesso in due non era così noioso e pauroso andare nella notte buia; e poi non voleva mostrarsi davanti agli altri pigro o vigliacco. Finite le ingiurie, di nuovo egli si rivolse al compare.

— Dunque, compare, non c'è luna?

— No.

— E' strano davvero! Fammi annusare un po' di tabacco! Tu, compare, hai del buon tabacco! Dove lo prendi?

— Ma che buono! — rispose il compare, chiudendo la tabacchiera di scorza di betulla con disegni a traforo: — una vecchia gallina non starnuta!

— Mi ricordo, — continuò sullo stesso tono Cjub: — il taverniere Zuzùlja buon'anima mi portò una volta del tabacco da Njèžino. Eh, quello era tabacco! Tabacco buono era! Dunque, compare, che si deve fare? E' tanto buio fuori.

— Allora, magari, rimaniamo a casa, — disse il compare prendendo la maniglia della porta.

Se il compare non avesse detto questo, Cjub di sicuro si sarebbe deciso a rimanere; ma adesso pareva che qualcuno lo spingesse a fare il contrario: «No, compare, andiamo! Non è possibile, bisogna andare!»

Detto questo, già era irritato contro se medesimo per averlo detto. Gli era molto spiacevole trascinarsi in una notte simile, ma lo consolava il fatto che egli stesso lo aveva voluto e non faceva come gli era stato consigliato.

Il compare, senza manifestare nel volto il minimo segno di malcontento, come uomo per cui tutto è assolutamente lo stesso, rimanere a casa o uscire di casa, si guardò attorno, si grattò col manico della frusta le spalle, — e i due compari si misero in cammino.

Adesso guardiamo quello che sta facendo la bella figlioletta rimasta sola. Oksàna non aveva ancora compiuto i diciassette anni che quasi in tutto il mondo, e da questa parte di Dikàgnka e dall'altra parte di Dikàgnka, non si parlava altro che di lei. I giovanotti ad una voce avevano proclamato che una ragazza più bella non vi era mai stata e non vi sarebbe stata mai nel villaggio. Oksàna sapeva e sentiva tutto ciò che di lei si diceva ed era capricciosa come una bella. Se non avesse portato una gonna di lana a quadri e pieghe, ma una qualche bella veste, avrebbe fatto fuggire tutte le sue

serve. I giovanotti le correvano dietro a folle; ma, perduta la pazienza, abbandonavano a poco a poco la capricciosa bellezza e si rivolgevano ad altre, non così viziate. Il solo fabbro era ostinato e non lasciava il suo atteggiamento galante, malgrado che anch'egli non fosse trattato per nulla meglio degli altri. Dopo che suo padre fu uscito, Oksàna per lungo tempo continuò ad ornarsi e a far lezi dinanzi ad un piccolo specchio in cornice di piombo, e non poteva cessare di ammirarsi.

« Che è venuto in mente alla gente di divulgare che son bella? — diceva, quasi distrattamente, soltanto per poter chiacchierare di qualcosa con sé stessa. — Mentisce la gente, io non sono affatto bella! »

Ma il volto fresco, vivace nella sua giovinezza ancora infantile, con gli occhi neri lucenti e il sorriso indicibilmente soave che bruciava l'anima, apparso nello specchio d'un colpo dimostrò il contrario.

« Che forse le mie ciglia nere e gli occhi miei, — continuò la bella, senza lasciare lo specchio, — sono così belli da non esservene di uguali al mondo? Che c'è qui di bello in questo naso volto in su? e nelle guance? e nelle labbra? Come se fossero belle le mie trecce nere! Uh, posson spaventare la sera: come lunghe serpi si sono avvolte e attorcigliate attorno al mio capo. Vedo adesso che non sono affatto bella! — E scostando un tantino da sé lo specchio, esclamò: — No, sono bella io! Ah, come son bella! Una maraviglia! Che gioia recherò all'uomo di cui sarò moglie! Come mi ammirerà mio marito! Andrà fuor di sé dalla gioia! Mi soffocherà dai baci. »

— Maravigliosa fanciulla! — susurrò il fabbro che era entrato piano piano. — E non le manca la vanteria!

E' da un'ora che si guarda allo specchio e non si sazia di guardarsi e ancora si loda ad alta voce!

— Sicuro, giovanotti, che potete starmi alla pari? Guardatemi, — continuò la graziosa civettuola: — come mollemente cammino; la mia camicia è ricamata in seta rossa. E che nastri ho in capo! Non vi sarà dato vedere mai un gallone più ricco! Tutto questo me lo ha comprato il padre mio perché mi sposi il miglior ragazzo che esiste al mondo. — E, sorridendo, si rigirò dall'altra parte e vide il fabbro...

Dette un grido e con aria severa si fermò dinanzi a lui. Il fabbro si lasciò persin cadere le braccia.

E' difficile descrivere quel che esprimeva il viso bruno di quella splendida fanciulla: e severità vi si scorgeva, e, attraverso la severità, un certo dileggio per il fabbro imbarazzato, e un'impercettibile ombra di dispetto vi si diffondeva lievemente; e tutto ciò si confondeva in un modo tale ed era così indicibilmente bello che baciarla un milione di volte — ecco tutto ciò che di meglio si potesse allora fare.

— Perché sei venuto qui? — così cominciò a dire Oksàna. — Che hai forse voglia che ti cacci fuori della porta con la pala? Voi siete tutti bravi a venir da noi. Sull'attimo sentite al fiuto quando i padri non sono a casa. Oh, vi conosco! Ebbene, il mio baule è pronto?

— Sarà pronto, mio cuoricino, dopo le feste sarà pronto. Se tu sapessi quanto ci ho lavorato attorno: due notti non sono uscito dalla fucina. Però nemmeno una *popòvna* (1) avrà mai un baule simile. Per l'armatura ci ho messo un ferro tale come non l'ho messo nel ca-

(1) Figlia di *pop* (prete).

lesse del centurione quando sono andato a lavorare a Poltàva. E come sarà dipinto! Gira anche tutto il vicinato coi tuoi piedini bianchi, non ne troverai uno simile! Su tutto il piano vi saranno sparsi dei fiori rossi e azzurri. Risplenderà come il fuoco. Non t'adirare con me! Lascia almeno che ti parli, che ti guardi!

— Chi te lo proibisce? Parla e guarda.

Qui si mise a sedere sulla panca e di nuovo dette uno sguardo nello specchio e cominciò ad aggiustarsi le trecce sul capo. Guardò il collo, la camicia nuova ricamata in seta, e un lieve senso di soddisfazione si manifestò sulle labbra, sulle guance fresce e le brillò negli occhi.

— Permetti che anch'io ti segga accanto! — disse il fabbro.

— Siedi, — rispose Oksàna conservando sulle labbra e negli occhi contenti la stessa sensazione.

— Splendida, deliziosa Oksàna, permetti che io ti baci! — proferì il fabbro incoraggiato e la strinse a sé con l'intenzione di rubarle un bacio. Ma Oksàna allontanò le guance che già erano a una impercettibile distanza dalle labbra del fabbro e lo respinse. — Che vuoi ancora? A lui, se gli dai il miele, occorre anche il cucchiaio! Va' via, hai le mani più ruvide del ferro. E poi sai tutto di fumo. Credo che tu m'abbia sporcata tutta con la tua fuliggine.

Qui avvicinò lo specchio e di nuovo cominciò ad aggiustarsi davanti ad esso.

«Non mi ama! — pensò tra sé, abbassando la testa, il fabbro. — Per lei son sempre trastulli; ed io le sto dinanzi come un balordo, e non le tolgo gli occhi d'addosso. Maravigliosa fanciulla! Che non darei per sapere che cosa ha nel cuore, chi ama! Ma no, a lei non im-

porta nulla di nessuno. Lei è in ammirazione di sé stessa; tormenta me, povero disgraziato, ed io per la tristezza non vedo luce. E l'amo tanto come nessun uomo al mondo ha mai amato, né amerà mai. »

— E' vero che tua madre è una strega? — disse Oksàna e si mise a ridere; e il fabbro sentì che tutto entro di lui rideva. Questo riso parve d'un colpo ripercuotersi nel cuore e nelle vene che lievemente trasalirono, ma poi un senso di stizza gli invase l'anima, per non aver la possibilità di baciare quel volto che in modo così attraente si era messo a ridere.

— Che m'importa di mia madre? tu mi sei madre e padre e tutto ciò che di caro ho al mondo. Se lo tsar mi facesse chiamare e mi dicesse: « Fabbro Vakùla, chiedimi ciò che di meglio vi è nel mio regno, tutto ti darò. Darò ordine che ti si faccia una fucina d'oro, e tu vi batterai con martelli d'argento. » — « Non voglio, — direi allo tsar, — né pietre preziose, né fucina d'oro, né tutto il tuo regno: dammi piuttosto la mia Oksàna! »

— Vedi come sei! Ma anche mio padre non è un grullo. Vedrai se non sposa tua madre! — disse sorridendo furbescamente Oksàna. — Però le ragazze non vengono... Che vorrà dire? Da tanto è l'ora di cantar gli inni, comincio ad annoiarmi.

— Lasciale andare, mia bella!

— Che così non sia! Con loro verranno certamente i giovanotti. Si darà la via ai balli. Immagino che storie buffe racconteranno!

— Dunque ti diverti con loro?

— Ad ogni modo mi diverto più che con te. Ah! qualcuno ha picchiato; certo saran le ragazze coi giovanotti.

« Che devo ancora aspettare? — diceva tra sé il fab-

bro. — Lei si fa beffe di me. Le son caro quanto un ferro arrugginito. Ma se è così, che almeno un altro non debba canzonarmi. Basta che m'accorga davvero chi le piace più di me, e lo disavvezzerò... »

Un colpo alla porta e una voce che risonò limpida al gelo: « apri! » interruppe le sue riflessioni.

— Aspetta, apro io, — disse il fabbro e uscì nell'andito, con l'intenzione di rompere dalla stizza i fianchi alla prima persona che gli capitava.

Il gelo era divenuto più intenso, e in alto s'era fatto talmente freddo che il diavolo saltava da uno zoccolo all'altro e si soffiava nei pugni, volendo almeno un poco riscaldare le mani gelate. Non è per nulla straordinario, del resto, che geli chi dal mattino al mattino ha scorrazzato nell'inferno, dove, com'è noto, non fa tanto freddo come da noi d'inverno, e dove, infilatosi il berretto e messosi davanti al focolare, quasi fosse davvero un capocuoco, è stato ad arrostire i peccatori con tanto piacere quanto ne prova generalmente una massaia nell'arrostire il salame per Natale.

La strega stessa sentì che faceva freddo, nonostante che fosse vestita da inverno; e perciò, alzate le mani in alto, sollevò una gamba e, preso l'atteggiamento di una persona che corre sui pattini, senza piegare un'articolazione, si lanciò nell'aria come lungo una china di ghiaccio, e via diritta nel fumaiolo.

Il diavolo allo stesso modo si avviò dietro a lei. Ma poiché questo animale è più agile di qualsiasi zerbinotto in calze lunghe, non fa meraviglia se egli proprio sull'orlo del fumaiolo andò a cadere sul collo della sua

amante e tutti e due si ritrovarono in un vasto forno tra le marmitte.

La viaggiatrice scostò adagio adagio lo sportellino per vedere se suo figlio Vakùla non avesse invitato degli ospiti in casa; ma, veduto che non vi era nessuno, esclusi soltanto dei sacchi che erano in mezzo al casolare, uscì fuori dal forno, si tolse il caldo *tulùp*, si mise in ordine e nessuno avrebbe potuto capire che un minuto prima cavalcava sulla scopa.

La madre del fabbro Vakùla non aveva più di quarant'anni. Non era né bella né brutta. E' anche difficile esser belli a quell'età. Tuttavia essa sapeva così bene attirare a sé i più posati cosacchi (ai quali, non è superfluo tra l'altro notarlo, poco importava la bellezza), che da lei solevano andare e il podestà, e il diacono Òsip Nikìforovič (s'intende, se la diaconessa non era in casa), e il cosacco Kòrnij Cjub e il cosacco Kasjàn Sverbygùz. E, convien dirlo a suo onore, li sapeva trattare con arte: non a uno di loro veniva nemmeno in testa di avere un rivale. Se un pio *mužìk*, o un nobile, come si qualificano i cosacchi, in mantello col cappuccio, andava la domenica in chiesa, o, quando era tempo cattivo, all'osteria, come non passare da Solòcha, non mangiare qualche pasticcino burroso con la *smjetàna* (1) e non far due chiacchiere nell'izba calda con la loquace e compiacente padrona? Anzi il nobile faceva espressamente a questo scopo un lungo giro prima di giungere alla bettola e lo chiamava: entrare un momento per via. O se talvolta andava Solòcha, in giorno di festa, in chiesa, — dopo aver messa una veste vivace di lana a quadri

(1) Panna agra.

con pieghettatura di nanchino, e sopra una gonna turchina su cui, di dietro, erano cucite delle codine dorate, — e si metteva proprio vicino al coro di destra, era certo che il diacono cominciava a tossire e faceva involontariamente l'occhiolino da quella parte; il podestà si lisciava i baffi, si avvolgeva all'orecchio l'*oselèdjets* (1) e diceva al suo vicino: « Eh, una buona donna! un diavolo di donna! » Solòcha faceva un saluto ad ognuno ed ognuno pensava che salutasse lui solo.

Ma un amatore dei fatti altrui avrebbe subito notato che Solòcha era più di tutto affabile col cosacco Cjub. Cjub era vedovo. Otto biche di grano eran sempre davanti al suo casolare. Due paia di vigorosi buoi sporgevano la testa nella strada dalla stalla graticolata e muggivano ogni qual volta vedevan da lontano venire una comare — una mucca, o uno zio — un grosso toro. Un capro barbuto si arrampicava proprio sul tetto e di là gridava con voce stridente come il capo di polizia, stuzzicando le tacchine che camminavano gravi per la corte, e volgeva il di dietro quando da lontano scorgeva i suoi nemici — i ragazzetti che lo canzonavano per la sua barba. Nei bauli di Cjub soleva esservi molta tela, molti caffettani e antichi *kuntùši* (2) ornati di galloni d'oro: la sua moglie buon'anima era un'elegantona. Nell'orto, oltre al papavero, al cavolo, ai girasoli, si seminavano ogni anno due campi di tabacco. Tutto questo Solòcha non stimava superfluo aggiungerlo alla sua azienda domestica, riflettendo anticipatamente all'andamento che avrebbe preso, quando fosse passato nelle sue mani, e raddoppiava la sua benevolenza verso il vecchio

(1) V. nota 2 a pag. 63. (2) Antica sopravveste che portavano le donne.

Cjub. Perché poi, in qualche modo, suo figlio Vakùla non s'avvicinasse alla figlia di lui e non riuscisse ad appropriarsi di tutto, impedendole certamente allora di intromettersi in qualsiasi cosa, ricorse al solito mezzo di tutte le comari quarantenni: mettere in urto, quanto più spesso poteva, Cjub col fabbro. Può darsi che proprio queste furberie e la sua sagacia fossero la cagione per cui le vecchiette avevan cominciato a spargere qua e là la voce, specialmente dopo aver bevuto un po' di più in qualche allegra riunione, che Solòcha era veramente una strega; che il giovane Kizjakolupènko le aveva veduto di dietro la coda, non più grossa del fuso che adoperan le donne; che essa due giovedì prima aveva attraversato la strada in forma di gatta nera; che dalla moglie del prete una volta era entrato a corsa un porco, si era messo a strillare come un gallo, si era ficcato in testa il berretto di Padre Kondràt ed era fuggito via...

Avvenne che, mentre le vecchiette stavan parlando di questo, venne un certo pastore di vacche Tymìš Korostjàvij. Egli non tralasciò di raccontare come l'estate, proprio prima della quaresima di S. Pietro, dopo essersi coricato nella stalla ed essersi messo sotto il capo della paglia, aveva veduto coi propri occhi la strega, con la treccia sparsa e in camicia, mungere le mucche e lui non poteva muoversi, così era stregato, e lei gli aveva unto le labbra con qualcosa di tanto cattivo che dopo ebbe a sputare tutto il giorno. Ma tutto questo era un po' dubbio, perché il solo assessore di Sorocìntsy poteva vedere la strega. E perciò tutti i cosacchi ragguardevoli scuotevano le braccia quando udivano tali

discorsi. « Ne inventano quelle cagne di donne! » era la loro solita risposta.

Uscita fuori dal forno e aggiustatasi un po', Solòcha, da buona massaia, cominciò a far ordine e a mettere tutto al suo posto; ma i sacchi non li toccò: « li ha portati Vakùla, che li riporti via lui! » Il diavolo, intanto, mentre ancora stava per volare nella cappa del camino, voltatosi per caso, aveva veduto Cjub sotto braccio al compare già lontano dall'izba. In un attimo volò via dal forno, tagliò loro la strada e si mise a scavare da tutte le parti dei mucchi di neve gelata. Si sollevò un turbine di neve. L'aria si fece tutta bianca. La neve balzava avanti e indietro come una fitta rete e minacciava di incollare occhi, bocca e orecchi ai passanti. E il diavolo se ne volò di nuovo nella cappa, nella profonda certezza che Cjub sarebbe tornato indietro insieme al compare, avrebbe trovato il fabbro e, di sicuro, lo avrebbe malmenato in modo che egli per molto tempo non avrebbe avuto la forza di prendere il pennello in mano e dipingere caricature offensive.

Difatti, appena si sollevò il turbine di neve, e il vento cominciò a soffiar proprio negli occhi, Cjub espresse il suo pentimento e, calcandosi più fondo sulla testa il berretto, dispensava improperi a sé, al diavolo e al compare. Del resto questa stizza era finta. Cjub era molto contento che si fosse sollevato il turbine. Per arrivare dal diacono rimaneva ancora una distanza otto volte maggiore di quella percorsa. I viaggiatori tornarono indietro. Il vento soffiava sulla nuca, ma attraverso il turbine di neve non si vedeva nulla.

— Fermati, compare! mi sembra che non si vada per la giusta via, — disse Cjub che si era un poco scostato. — Non vedo nemmeno un casolare. Eh, che turbine! Gira, compare, un po' da un lato per vedere se trovi la strada, io intanto cercherò qui. Che forza impura ci spinge a trascinarci con una simile bufera! Non dimenticarti di dare un grido se trovi la strada. Eh, che mucchio di neve getterei negli occhi a satana!

La strada però non si vedeva. Il compare girellò coi suoi lunghi stivali avanti e indietro ed infine s'imbatté proprio in una taverna. Questa scoperta lo rallegrò tanto che dimenticò tutto e, scossa di dosso la neve, entrò nell'andito senza preoccuparsi affatto del compare rimasto sulla via. A Cjub intanto parve di aver trovato la strada. Fermatosi, si dette a gridare a squarciagola, ma, vedendo che il compare non si mostrava, si decise di andar solo. Poco dopo vide il proprio casolare. Cumuli di neve erano attorno e sul tetto. Battendo le mani, che al freddo gli si eran gelate, si dette a bussare all'uscio e a urlare con voce imperiosa alla figlia di aprire.

— Ma che vuoi qui? — burbero gridò il fabbro accorso.

Cjub, riconosciuta la voce del fabbro, si fece un po' indietro. « Eh, no, non è il mio casolare, — disse tra sé; — in casa mia il fabbro non ci viene. Ma, a guardarlo bene, non è nemmeno quello del fabbro. Di chi potrebbe essere questo casolare? Ma via, non l'avevo riconosciuta! E' la capanna dello zoppo Ljevcènko che poco tempo fa si è preso una moglie giovane. Soltanto il suo casolare somiglia al mio. Ecco perché m'era sembrato in principio un po' strano di essere arrivato a casa così presto. Ma pure Ljevcènko è adesso dal diacono, questo lo so. Per-

ché allora il fabbro?... Eh, eh, eh, se ne va dalla sua giovane moglie. Ecco come! Bene!... Adesso ho capito tutto! »

— Chi sei e perché ti strusci alle porte? — disse il fabbro più burbero di prima e si fece più accosto.

« No, non glielo dirò chi sono, — pensò Cjub; — è capace anche di picchiarmi quell'ibrido maledetto! » E mutata la voce, rispose: — Son io, buon uomo! Son venuto per sollazzo vostro a cantar qualche inno sotto le finestre.

— Vattene al diavolo coi tuoi inni! — arrabbiato si mise ad urlare Vakùla. — Che stai lì? Senti? Vattene via subito!

Cjub aveva già egli stesso questa saggia intenzione; ma gli parve increscioso l'esser costretto ad ubbidire agli ordini del fabbro. Gli pareva che uno spirito maligno lo urtasse sotto il braccio e lo costringesse a dire qualcosa in contrario. « Ma che ti sei messo per davvero ad urlare? — proferì con la stessa voce. — Voglio cantar inni e basta! »

— Eh, eh! si vede che le parole non ti bastano! — Dopo di queste parole Cjub sentì un colpo dolorosissimo sulla spalla.

— Vedo che tu ti metti anche a picchiare! — articolò facendosi un po' indietro.

— Vattene, vattene! — gridò il fabbro gratificando Cjub di un altro urtone.

— Ma che fai! — disse Cjub con una voce che esprimeva e dolore e stizza e timore. — Vedo che non per ischerzo tu picchi e fai anche male!

— Vattene, vattene! — si mise ad urlare il fabbro e sbatacchiò la porta.

« Guarda come s'è fatto ardito! — diceva Cjub rimasto solo per la strada. — Provati ad accostarti! Guardalo un po'! Che pezzo grosso! Tu credi che non ti farò andare in tribunale? No, caro mio, ci andrò, e andrò diritto dal commissario. Ti insegnerò io! Non sto a guardare se sei fabbro e pittore. Eppure, se mi guardassi la schiena e le spalle, credo d'averci dei lividi. Deve aver picchiato sodo quel figlio del maligno. Peccato che sia freddo e non abbia voglia di levarmi il *tulùp*. Aspetta, fabbro indemoniato, che il diavolo non te le dia a te e alla tua fucina: ti farò ballar io! Guardalo, maledetto impiccato! Però ora in casa non c'è. Solòcha, credo, deve esser sola. Uhm!... Non è lontano di qui, — se ci andassi! Adesso è un'ora che non ci troverò nessuno. Forse, si potrebbe anche... Ve' come m'ha picchiato sodo quel maledetto fabbro! »

Qui Cjub, grattandosi la schiena, si diresse per un'altra parte. Il piacere che lo attendeva per l'incontro con Solòcha mitigava un poco il dolore e gli rendeva insensibile anche il gelo che strideva per tutte le strade, non soffocato nemmeno dal sibilo della bufera. Di quando in quando la sua faccia — su cui il turbine aveva con la neve insaponato la barba e i baffi con più sveltezza di qualsiasi barbiere che tirannicamente afferri la sua vittima per il naso, — prendeva un aspetto agro-dolce. Nondimeno, se la neve non avesse incrociato ogni cosa davanti agli occhi, per molto tempo ancora si sarebbe potuto vedere Cjub che si fermava, si grattava la schiena, diceva: « M'ha picchiato sodo quel fabbro maledetto! » e di nuovo si metteva in cammino.

Mentre l'agile zerbinotto con la coda e la barba ca-

prina volava via dalla cappa e vi scivolava di nuovo, la giberna appesa alla cintola su un fianco, nella quale aveva rimpiattato la luna rubata, impigliatasi per caso nella stufa, si era aperta e la luna, approfittando dell'occasione, era volata fuori dal fumaiolo del casolare di Solòcha e mollemente si era sollevata nel cielo. Tutto si illuminò. Il turbine era come se non vi fosse stato. La neve cominciò a brillare come un vasto campo d'argento e si coprì tutta di stelle cristalline. Il gelo parve farsi più caldo. Brigate di giovanotti e ragazze comparvero coi sacchi. I canti risonarono ed era raro il casolare ove non si affollassero i cantori.

Splendida brilla la luna! E' difficile dire quanto sia piacevole pigiarsi in una notte simile in mezzo a un gruppo di fanciulle che ridono e cantano e tra ragazzi pronti a tutti gli scherzi e a tutte le trovate, quali soltanto può suggerire una notte giocondamente ridente. Sotto al *tulùp* serrato fa caldo; dal gelo più vive s'infiammano le guance, e alle birichinate lo stesso maligno ti sospinge di dietro.

Crocchi di fanciulle coi sacchi irruppero nel casolare di Cjub, circondarono Oksàna. Grida, risate, racconti assordirono il fabbro. Tutte a gara si affrettavano a raccontare alla bella qualcosa di nuovo, scaricavano i sacchi e si vantavano dei pani, dei salami, dei pasticcini con la giuncata che già avevano raccolto in abbondanza con le loro *koljàdki*. Oksàna pareva completamente soddisfatta e piena di gioia, chiacchierava ora con l'una, ora con l'altra, e rideva senza posa.

Con un senso di stizza e d'invidia guardava il fabbro tanta allegria, e quella volta maledì le *koljàdki*, benché egli stesso ne andasse pazzo.

— Ehi, Odàrka! — disse la gioconda bellezza rivolgendosi a una delle fanciulle. — Tu hai le scarpe nuove. Ah, come son belle! e con dell'oro! Buon per te, Odàrka, che hai un uomo che ti compra tutto, io invece non ho nessuno che mi procuri delle scarpe così belle.

— Non t'affliggere, mia deliziosa Oksàna! — intervenne il fabbro: — io ti procurerò delle scarpe tali come poche fanciulle ne portano.

— Tu? — disse Oksàna, dandogli uno sguardo rapido e altezzoso. — Vorrei vedere dove potrai trovare delle scarpe che io possa calzare sul mio piede. A meno che tu mi porti quelle stesse che porta l'imperatrice.

— Guardala quali vuole! — si mise a gridare ridendo la folla di fanciulle.

— Sì, — continuò alteramente la bella: — siate voi tutte testimoni: se il fabbro Vakùla mi porterà quelle stesse scarpe che porta l'imperatrice, dò la mia parola che in quel momento stesso diventerò sua moglie.

Le ragazze condussero seco la capricciosa bellezza.

« Ridi! ridi! — diceva il fabbro uscendo dietro a loro. — Io pure rido di me stesso! Penso e non posso capacitarmi dove sia andata a finire la mia intelligenza. Essa non mi ama, — ebbene, che Dio l'accompagni. Come se in tutto il mondo non vi fosse che Oksàna sola. Grazie a Dio, ci son tante belle ragazze anche senza di lei nel villaggio. Che è Oksàna? lei non diventerà mai una buona padrona; è brava soltanto ad agghindarsi. No, basta! E' ora di smetterla di far l'imbecille. »

Ma nel momento stesso in cui il fabbro si accingeva ad essere risoluto, uno spirito maligno gli metteva dinanzi l'immagine ridente di Oksàna che diceva beffardamente: « Procurami, fabbro, le scarpe dell'impera-

trice, ed io sarò tua moglie! » Tutto in lui si agitò, ed egli non fece che pensare ad Oksàna sola.

Brigate di cantori, i giovanotti per conto loro, le ragazze per conto loro, si affrettavano da una strada all'altra. Ma il fabbro camminava e non vedeva nulla e non partecipava a quegli spassi che un tempo più di tutti amava.

Il diavolo frattanto non per ischerzo si era intenerito da Solòcha: le baciava la mano facendo tali smorfie, come l'assessore con la moglie del prete, si reggeva il cuore, dava in esclamazioni e diceva apertamente che, se essa non avesse acconsentito a soddisfare la sua passione e, com'è l'uso, a ricompensarlo, era pronto a tutto: si sarebbe gettato nell'acqua, l'anima poi l'avrebbe mandata diritta all'inferno. Solòcha non era tanto crudele: eppoi il diavolo, come è noto, agiva di concerto con lei. Però essa amava vedere intorno a sé una folla di corteggiatori e raramente rimaneva senza compagnia. Quella sera, nondimeno, pensava di passarla sola, perché tutte le persone ragguardevoli del villaggio erano invitate alla *kutjà* dal diacono. Ma tutto andò altrimenti: il diavolo aveva finito allora di affacciare le sue esigenze, che ecco ad un tratto si udì un colpo e la voce del robusto podestà. Solòcha corse ad aprire la porta e lo svelto diavolo si ficcò in un sacco che era lì.

Il podestà, scossa la neve dal cappuccio e bevuto un bicchiere d'acquavite offertogli da Solòcha, raccontò che non era andato dal diacono, perché si era sollevata una bufera; veduta poi la luce nel suo casolare, era venuto con l'intenzione di passar la serata con lei.

Non ebbe tempo il podestà di dir questo che si udì un colpo alla porta e la voce del diacono. « Rimpiattami in qualche posto, — susurrò il podestà, — non ho voglia adesso d'incontrarmi col diacono. »

Solòcha pensò a lungo dove nascondere un ospite così massiccio, alfine scelse il sacco più grosso col carbone; il carbone lo versò in un tinello, e il robusto podestà entrò coi baffi, col capo e col cappuccio nel sacco.

Il diacono entrò gemendo e fregandosi le mani, e raccontò che da lui non era venuto nessuno, e che era cordialmente contento dell'occasione che gli si presentava di spassarsela un poco da lei e che la bufera non lo aveva spaventato. Qui le si fece più accosto, tossì, sorrise, sfiorò con le sue lunghe dita il braccio nudo, grassotto di lei e con un'aria che esprimeva e scaltrezza e presunzione proferì: « E questo che cos'è, magnifica Solòcha? » E, detto ciò, fece un salto indietro.

— Come che cosa? il braccio, Òsip Nikìforovič! — rispose Solòcha.

— Uhm! il braccio! Eh, eh, eh! — disse cordialmente contento del suo inizio il diacono e fece un giro per la stanza.

— E questo che cos'è, preziosa Solòcha? — disse con la stessa espressione, avvicinandosi a lei di nuovo e prendendola leggermente con la mano per il collo e facendo allo stesso modo un salto indietro.

— Come se non lo vedeste, Òsip Nikìforovič! — rispose Solòcha: — il collo e al collo un vezzo.

— Uhm! al collo un vezzo! Eh, eh, eh! — e il diacono di nuovo fece un giro per la stanza fregandosi le mani.

— E questo che cos'è, impareggiabile Solòcha?... —

Non si sa che cosa avrebbe toccato adesso il sensuale diacono con le sue lunghe dita, quando a un tratto si udì un colpo alla porta e la voce del cosacco Cjub.

— Ah, Dio mio, un estraneo! — si mise a gridare spaventato il diacono. — Che sarà adesso se troveranno una persona della mia condizione?... Arriverà all'orecchio di Padre Kondràt...

Ma le apprensioni del diacono erano d'altro genere: temeva più di tutto che lo venisse a sapere la sua metà, che anche senza questo con la sua terribile mano gli aveva resa sottilissima la grossa treccia (1).

— Per l'amor di Dio, virtuosa Solòcha! — disse tremando tutto, — la vostra bontà, come dice l'evangelo di S. Luca, capitolo tred... tred... Bussano, parola d'onore, bussano! Oh, rimpiattatemi in qualche posto!

Solòcha versò nel tinello il carbone da un altro sacco, e il non troppo voluminoso corpo del diacono vi si ficcò dentro e andò a posarsi proprio nel fondo, sì che sopra vi si poteva versare ancora un mezzo sacco di carbone.

— Buona sera, Solòcha! — disse, entrando nella capanna, Cjub. — Tu, forse, non mi aspettavi, eh? E' vero che non mi aspettavi? Forse ti ho disturbata?... — continuò Cjub dando alla sua faccia un'espressione allegra e significativa, che anticipatamente faceva capire che la sua tarda testa faticava e si accingeva a lasciar andare qualche scherzo pungente e faceto. — Forse voi qui vi divertivate con qualcuno!... Forse hai già rimpiattato qualcuno, eh? — E, entusiasmato per questa sua osservazione, Cjub si mise a ridere, entro di sé trionfando di esser lui solo a godere le buone grazie di

(1) Il clero russo usa portare i capelli lunghi.

Solòcha. — Su, Solòcha, dammi adesso da bere dell'acquavite. Credo che la gola mi si sia ghiacciata per questo maledetto gelo. Ci ha pur mandato Iddio una bella notte di Natale! Come si è scatenata, senti, Solòcha, come si è scatenata... Mi si sono irrigidite le mani: non riesco a sbottonare il *tulùp*. Come si è scatenata la bufera...

— Apri! — risonò per la strada una voce accompagnata da un colpo alla porta.

— Bussa qualcuno, — disse Cjub fermandosi.

— Apri! — fu gridato più forte di prima.

— Questo è il fabbro! — articolò, prendendosi per i capelli, Cjub. — Senti, Solòcha: ficcami dove vuoi; per nessuna cosa al mondo non voglio farmi vedere a quell'ibrido maledetto; che gli venga fuori, a quel figlio del diavolo, sotto a tutti e due gli occhi una pustola grossa come una *kopnà* (1)!

Solòcha, spaventatasi lei stessa, si dibatteva come una asfissiata e, dimenticatasene, fece segno a Cjub di ficcarsi in quello stesso sacco dove già si trovava il diacono. Il povero diacono non osò nemmeno con tosse o gemito rivelare il suo dolore, quando quasi sulla testa gli venne a sedere il pesante *mužik* e gli mise i suoi stivali ghiacciati dalle due parti delle tempie.

Il fabbro entrò senza dire una parola, senza levarsi il berretto e si abbatté quasi sulla panca. Si vedeva che era assai di cattivo umore.

Nello stesso momento in cui Solòcha chiudeva dietro di lui la porta, qualcuno bussò di nuovo. Era il cosacco Sverbygùz. Questo non era possibile nasconderlo in un

---

(1) Equivale a 60 covoni.

sacco, perché un sacco simile non si sarebbe potuto trovare in alcun luogo. Era più massiccio dello stesso podestà e più alto di statura del compare di Cjub. E perciò Solòcha lo condusse nell'orto, per sentire tutto ciò che egli voleva dichiararle.

Il fabbro distratto guardava tutti gli angoli del suo casolare, stando di tanto in tanto ad ascoltare i canti che lontano si disperdevano per il villaggio; alfine fermò gli occhi sui sacchi. « Perché stanno qui questi sacchi? Sarebbe l'ora di levarli di qui. Per questo stupido amore son del tutto rimbecillito. Domani è festa, e in casa c'è ancora ogni sorta di robaccia. Bisogna portarli nella fucina! »

Qui il fabbro si accoccolò davanti agli enormi sacchi, li legò stretti a uno a uno e si accingeva a buttarseli sulle spalle. Ma era chiaro che i suoi pensieri spaziavano Dio sa dove; altrimenti avrebbe sentito come Cjub si era messo a sibilare quando la corda che legava il sacco gli aveva attorcigliato i capelli, e come il robusto podestà si era messo a singultare abbastanza distintamente.

— E' possibile che non mi esca dalla testa quella perfida Oksàna? — diceva il fabbro. — Non voglio pensare a lei; ma ci penso sempre e, quasi a farlo apposta, a lei soltanto. Perché avviene che il pensiero contro la volontà sale al capo? Ma che diavolo! Pare che i sacchi sian diventati più pesanti di prima! Qui, certamente, c'è stata messa qualche altra cosa oltre il carbone. Ma che stupido! mi son scordato che adesso tutto mi sembra più pesante. Prima io potevo piegare e ripiegare con una mano sola una moneta di rame e un ferro di cavallo, e adesso non dovrei alzare un sacco di carbone. Presto un po' di vento mi butterà giù... No! — gridò dopo aver

taciuto un momento ed essersi fatto coraggio. — Ma che donnucola sono! Non lascierò che nessuno rida di me! Ce ne fossero anche dieci di questi sacchi, — tutti li alzerò. — E arditamente si buttò sulle spalle i sacchi che non avrebbero portato nemmen due uomini robusti. — Bisogna prendere anche questo, — continuò, sollevandone uno piccolo, in fondo al quale stava rannicchiato il diavolo. — Qui mi pare d'averci messo il mio strumento.

Detto questo, uscì dal casolare, fischiettando una canzone:

Con la moglie non vo' tormentarmi.

Sempre più rumorosi risonavano per le strade canti, risate e grida. Le frotte di gente che si pigiava erano aumentate ancora da quelli venuti dai villaggi vicini. I giovanotti facevan birichinate e follie a volontà. Spesso, tra le *koljàdki* si udiva un canto allegro che aveva composto lì per lì qualche giovane cosacco. Ora ad un tratto uno della brigata, invece di una *koljàdka*, improvvisava uno scherzo e urlava a squarciagola:

Orsù, siate generosi!
Date qualche pasticcino!
Un pezzetto di polenta,
Un fettin di salamino!

Una risata ricompensava l'improvvisatore. I vetri delle piccole finestre si sollevavano e la mano scarna di una vecchia (esse sole insieme ai padri austeri eran rimaste nelle izbe) si sporgeva dalla finestrella con un salame in mano o un pezzo di torta. Ragazzi e ragazze a gara mettevan sotto i sacchi e afferravano il loro bottino. In un posto i giovanotti, radunatisi da tutte le parti, attor-

niarono un gruppo di ragazze: chiasso, grida; uno gettava palle di neve, un altro strappava un sacco pieno di un po' di tutto. In un altro posto le fanciulle cercarono di acchiappare un giovanotto mettendogli un piede tra le gambe ed egli ruzzolò a terra insieme al sacco. Sembravano disposti a divertirsi tutta la notte sino al mattino. E la notte, quasi a farlo apposta, era così luminosa! E ancor più chiara pareva la luce lunare per il luccichio della neve!

Il fabbro si fermò coi suoi sacchi. Gli parve di aver udito nel gruppo delle fanciulle la voce e il riso sottile di Oksàna. Tutte le vene gli trasalirono: gettati in terra i sacchi, sì che il diacono che era in fondo gemette per il colpo e il podestà singultò a tutta gola, se ne andò lentamente col sacco piccolo sulle spalle insieme a una frotta di giovanotti che seguivano una frotta di ragazze tra cui gli era parso di udire la voce di Oksàna.

« Sì, è proprio lei! Se ne sta come una regina e manda lampi dagli occhi neri. Un bel giovanotto le racconta qualcosa; di sicuro divertente perché ride. Ma lei ride sempre. » Quasi involontariamente, senza capir egli stesso come, il fabbro s'insinuò attraverso alla folla e le si mise accanto.

— Ah, Vakùla, sei qui! buona sera! — disse la bella con quel sorriso che faceva quasi impazzire Vakùla. — Molti inni hai cantato? Eh, che sacco piccolo! E le scarpe che porta l'imperatrice le hai trovate? Procurami le scarpe, sarò tua moglie... — E, messasi a ridere, fuggì via col gruppo delle ragazze.

Come inchiodato, era rimasto il fabbro allo stesso posto. « No, non posso; non ho più forza... — proferì alfine. — No, Dio mio, perché è così diabolicamente bel-

la? Il suo sguardo e le sue parole e tutto brucian tanto, brucian tanto... No, il vincermi ormai è al disopra delle mie forze. E' ora di por fine a tutto. Va' alla perdizione, anima mia! Vado ad affogarmi nello stagno, e non se ne parli più! »

Qui a passo deciso andò avanti, raggiunse il gruppo delle ragazze, si mise a fianco di Oksàna e disse con voce ferma: « Addio, Oksàna! cercati il fidanzato che vuoi, prendi in giro chi vuoi; me non mi vedrai ormai più in questo mondo. »

La bella sembrava maravigliata, voleva dire qualcosa, ma il fabbro scosse la mano e fuggì.

— Dove vai, Vakùla? — gridavano i giovanotti, vedendo il fabbro che correva.

— Addio, fratelli! — gridò in risposta il fabbro. — Se Dio vorrà ci rivedremo nell'altro mondo, ma in questo non ci divertiremo più insieme! Addio! Non mi tenete rancore! Dite a Padre Kondràt che dica una messa per l'anima mia peccatrice. I ceri davanti alle immagini del Salvatore e della Madre di Dio, o me peccatore, non li ho finiti di pitturare per via delle cose del mondo. Tutto ciò che si troverà nel mio scrigno, alla chiesa! Addio!

Detto questo, il fabbro si mise di nuovo a correre col sacco sulle spalle.

— E' tocco! — dicevano i giovanotti.

— Anima in perdizione! — piamente borbottò una vecchia che passava accanto: — bisogna andare a raccontare come il fabbro si è impiccato!

Vakùla, intanto, dopo aver attraversato a corsa alcune vie, si fermò per prender fiato. « Ma veramente dove

corro? — pensò. — Come se ormai tutto fosse perduto. Proverò ancora un mezzo: andrò dal *zaporòžets* Puzàtij Patsjùk. Lui, dicono, conosce tutti i diavoli e fa tutto quel che vuole. Andrò, tanto l'anima deve ugualmente andare in perdizione! »

A queste parole il diavolo, che per lungo tempo era rimasto senza fare un movimento, si mise a saltare nel sacco dalla gioia; ma il fabbro, credendo di aver lui in qualche modo urtato il sacco con la mano, e di aver egli stesso prodotto quel movimento, dette sul sacco un pugno poderoso e, gettatoselo sulle spalle, se ne andò da Puzàtij Patsjùk.

Questo Puzàtij Patsjùk era veramente stato un tempo un *zaporòžets*; ma se l'avessero scacciato od egli stesso fosse fuggito dal Zaporòžje, nessuno lo sapeva. Già da lungo tempo, da dieci anni, e forse da quindici, viveva a Dikàgnka. Da prima aveva vissuto come un vero *zaporòžets*: non faceva nulla, dormiva tre quarti del giorno, mangiava per sei falciatori e si beveva in una volta sola quasi un *vedrò* (1) intero; del resto c'era anche il posto da contenerlo, perché Patsjùk, nonostante la bassa statura, in larghezza era abbastanza voluminoso. Per di più gli *šarovàry* che portava erano talmente larghi che, per quanto lungo facesse il passo, le gambe non si vedevano affatto e sembrava un tinello che si movesse per la strada. Può darsi che proprio questo avesse dato motivo di soprannominarlo Puzàtij (2). Non eran passate alcune settimane dalla sua venuta nel villaggio, che già tutti sapevano che egli era un fattucchiere. Se qualcuno si ammalava, immediatamente chiamava Patsjùk; e Pat-

(1) V. nota a pag. 64. (2) Panciuto.

sjùk non doveva far altro che susurrare qualche parola e l'infermità in un batter d'occhio era tolta. Se accadeva che a un nobile affamato fosse rimasto in gola una lisca di pesce, Patsjùk sapeva con tanta arte dare un pugno sulla schiena che la lisca se ne andava dove doveva senza causare alcun danno alla nobile gola. Nell'ultimo tempo raramente lo si vedeva in qualche luogo. Causa di questo era forse la pigrizia o forse anche il fatto che passar dalla porta si faceva per lui ogni anno più difficile. Allora gli abitanti dovevano essi stessi recarsi da lui, se ne avevano bisogno.

Il fabbro non senza timore aprì la porta e vide Patsjùk seduto in terra alla turca, davanti a un piccolo tinello su cui era una ciotola con delle *galùški* (1). Questa ciotola si trovava, quasi a farlo apposta, a livello della bocca. Senza muovere nemmeno un dito, egli leggermente chinava la testa verso la ciotola e sorbiva il liquido, afferrando di quando in quando coi denti una *galùška*.

« No, questo — pensò Vakùla tra sé, — è ancor più pigro di Cjub: quello per lo meno mangia col cucchiaio, ma questo non vuol neanche alzar la mano! »

Patsjùk era certamente occupato forte con le *galùški*, perché parve non accorgersi affatto della venuta del fabbro, il quale, appena varcata la soglia, gli aveva fatto un profondissimo inchino.

— Io per avere un tuo favore son venuto, Patsjùk! — disse Vakùla, inchinandosi di nuovo.

Il grosso Patsjùk alzò il capo e di nuovo si mise a tirar su le *galùški*.

— Tu, si dice, non sia detto per male... — disse, fa-

(1) V. nota a pag. 31.

cendosi animo, il fabbro, — non faccio questo discorso per offenderti, — tu vieni ad essere un po' parente del diavolo.

Dicendo queste parole Vakùla si spaventò, pensando di essersi espresso troppo rudemente e di aver poco mitigato le dure parole, e, aspettandosi che Patsjùk, afferrato il tinello insieme alla ciotola, glielo gettasse proprio in testa, si scansò un poco e si parò con la manica perché il liquido caldo delle *galùški* non gli schizzasse in faccia.

Ma Patsjùk dette un'occhiata e di nuovo si mise a tirar su le *galùški*.

Incoraggiato, il fabbro decise di continuare: — Son venuto da te, Patsjùk. Che Dio ti conceda tutto, ogni bene in abbondanza, pane in proporzione! (Il fabbro talvolta sapeva inserire una parola di moda: ci si era abituato durante il suo soggiorno a Poltàva, quando dipingeva lo steccato al centurione). In perdizione mi tocca andare, povero peccatore! Nessuno al mondo mi aiuta! Quel che sarà, sarà. Mi tocca chieder aiuto allo stesso diavolo. Ebbene, Patsjùk, — disse il fabbro, vedendo il suo silenzio impassibile, — che cosa debbo fare?

— Se hai bisogno del diavolo, va' al diavolo! — rispose Patsjùk, senza alzar gli occhi su di lui e continuando ad ingoiare *galùški*.

— Proprio per questo son venuto da te, — rispose il fabbro, facendogli un inchino: — all'infuori di te, credo, nessuno al mondo sa la via per andar da lui.

Patsjùk non diceva una parola e finiva di mangiare le ultime *galùški*. — Fammi la grazia, buon uomo, non dirmi di no! — incalzava il fabbro. — Carne di maiale, salame, farina di gran saraceno, che ancora: tela, mi-

glio od altro, nel caso ti occorra... come generalmente si usa tra buone persone... non li lesineremo. Di' almeno come, per esempio, trovar la via per andarvi?

— Non deve andar lontano chi ha il diavolo dietro le spalle, — proferì con indifferenza Patsjùk, senza cambiar posizione.

Vakùla gli fissò gli occhi addosso come se sulla sua fronte fosse scritta la spiegazione di quelle parole. « Che dice? » senza parlare domandava la sua faccia, e la bocca semiaperta si accingeva ad inghiottire, come una *galùška*, la prima parola.

Ma Patsjùk taceva.

Qui si accorse Vakùla che né *galùški* né tinello davanti a lui non c'erano più; ma al posto loro per terra c'erano due ciotole di legno: una era piena di frittelle, l'altra di *smjetàna* (1). I suoi pensieri e i suoi occhi involontariamente si diressero verso quei cibi. « Guardiamo un po', — disse a sé stesso, — come Patsjùk mangerà le frittelle. Chinarsi certamente non vorrà per tirarle su come le *galùški*, e poi non è possibile: occorre prima intingere la frittella nella *smjetàna*. »

Aveva appena fatto in tempo a pensar questo che Patsjùk spalancò la bocca, guardò le frittelle e la spalancò ancor di più. In quel mentre una frittella fece un salto dalla ciotola, si tuffò nella *smjetàna*, si rigirò dall'altra parte, saltò su e andò a capitargli proprio in bocca. Patsjùk la mangiò e di nuovo spalancò la bocca, e un'altra frittella allo stesso modo si mise in moto. Egli non si prendeva che la fatica di masticare e d'inghiottire.

---

(1) V. nota a pag. 159.

« Guarda che mîracolo! » pensò il fabbro spalancando la bocca dallo stupore, e immediatamente s'accorse che una frittella saliva in bocca anche a lui e già gli aveva unta la bocca di *smjetàna*. Respinta la frittella e asciugatesi le labbra, il fabbro cominciò a riflettere alle meraviglie che accadono nel mondo, e a quali cose sagge induce l'uomo il maligno, notando inoltre che il solo Patsjùk avrebbe potuto aiutarlo.

« Gli farò ancora un inchino, che mi spieghi ammodo... Però che diavolo è! quest'oggi è giorno di digiuno e lui mangia frittelle, frittelle grasse! Ma davvero che stupido sono: me ne sto qui ad accumular peccati! Indietro!... » E il pio fabbro a gambe levate se ne fuggì dal casolare.

Però il diavolo, che sedeva nel sacco e già anticipatamente si era rallegrato, non poté tollerare che gli uscisse dalle mani una preda così buona. Appena il fabbro ebbe deposto il sacco, saltò fuori e gli si mise a sedere a cavalcioni sul collo.

Il gelo faceva accapponar la pelle al fabbro; spaventato non sapeva che fare; già stava per farsi il segno della croce... Ma il diavolo, chinato il suo muso da cane sull'orecchio destro di lui, disse: « Son io l'amico tuo; farò tutto per un compagno ed amico! Denari te ne darò quanti ne vuoi, — gli squittì nell'orecchio sinistro. — Oksàna oggi stesso sarà nostra, » susurrò girando il suo muso di nuovo verso l'orecchio destro.

Il fabbro stava lì a riflettere.

— Va bene, — disse finalmente: — a tal prezzo son pronto ad esser tuo!

Il diavolo batté le mani e si mise dalla gioia a galoppare sul collo del fabbro. « Ora poi ci è cascato il fab-

bro ! — pensava tra sè, — adesso, sì che mi vendicherò, caro mio, di tutte le tue pitture e fandonie inventate sui diavoli! Che diranno ora i miei compagni, quando sapranno che l'uomo più pio di tutto il villaggio è nelle mie mani? »

Qui il diavolo si mise a ridere dalla gioia, pensando come avrebbe canzonato nell'inferno tutta la razza codata, come si sarebbe infuriato il diavolo zoppo ritenuto tra loro il primo a contar fiabe.

— Dunque, Vakùla! — pigolò il diavolo sempre senza scendergli dal collo, come per tema che non gli scappasse: — tu sai che senza contratto non si fa nulla.

— Io son pronto! — disse il fabbro. — Da voi, ho sentito dire, si fa la firma col sangue; aspetta, tirerò fuori un chiodo di tasca!

Mise la mano di dietro — e paff... il diavolo per la coda.

— Guarda che burlone! — si mise a gridare ridendo il diavolo, — su, via, basta oramai scherzare!

— Aspetta, caro mio ! — urlò il fabbro. — E questo come ti sembra? — Ciò dicendo tracciò una croce e il diavolo si fece cheto cheto come un agnellino. — Aspetta, — disse strascicandolo per la coda in terra: — ti insegnerò io a trarre in peccato delle brave persone e degli onesti cristiani.

Qui il fabbro gli saltò addosso a cavalcioni e alzò la mano per fare il segno della croce.

— Abbi pietà, Vakùla! — gemette lamentosamente il diavolo; — tutto ciò che ti abbisogna, tutto farò; lascia soltanto che l'anima si penta: non posar su di me codesta terribile croce!

— Ah, ecco con che voce hai cominciato a cantare,

tedesco maledetto! Adesso so quel che devo fare. Portami subito su di te! Senti? E vola come un uccello!

— Dove? — domandò il diavolo afflitto.

— A Peterburg, proprio dall'imperatrice! — E il fabbro si ghiacciò dallo spavento sentendosi sollevare su per l'aria.

A lungo stette Oksàna a riflettere sulle strane parole del fabbro. Già qualcosa dentro di lei le diceva che troppo crudelmente si era comportata con lui. « E se egli veramente si decidesse a qualcosa di terribile! Chi sa mai! Potrebbe darsi che dal dolore gli venisse in testa di innamorarsi di un'altra, e dalla stizza si mettesse a chiamarla la prima bellezza del paese! Ma no, egli mi ama. Io son così bella! Non mi sostituirà a nessun patto; scherza, finge. Non passeranno un dieci minuti che, certamente, verrà per guardarmi. Io in verità sono rigida. Bisogna che, fingendo di non volerlo, mi lasci baciare. Come si rallegrerà! » E la volubile bellezza già scherzava con le sue compagne.

— Un momento, — disse una di esse; — il fabbro ha dimenticato i suoi sacchi; guardate che terribili sacchi! Non ha cantato all'uso nostro; credo che qui ci abbiano messo dei quarti interi di montone, i salami e i pani poi certo non si contano. Che ricchezza! Durante tutte le feste potremo mangiare a sazietà.

— Sono i sacchi del fabbro? — riprese Oksàna, — strascichiamoli in fretta magari in casa mia e guarderemo per benino che cosa vi ha messo dentro.

Tutte con una risata approvarono questa proposta.

— Ma noi non li alzeremo! — si mise a gridare tutta la brigata ad un tratto, sforzandosi di smuovere i sacchi.

— Aspettate, — disse Oksàna, — andiamo presto a prendere la slitta, li porteremo nella slitta!

E la brigata corse a prendere la slitta.

I prigionieri si erano seccati forte di stare nei sacchi, nonostante che il diacono si fosse fatto col dito un foro discreto. Se non ci fosse stata gente, forse avrebbe trovato il mezzo anche di uscir fuori; ma uscire dal sacco davanti a tutti, essere lo zimbello... questo lo tratteneva, ed egli decise di aspettare, mandando soltanto qualche lieve gemito sotto gli screanzati stivali di Cjub. Anche Cjub non desiderava meno la libertà sentendo che sotto di lui c'era qualcosa su cui sedere era terribilmente scomodo. Ma appena ebbe udito la decisione di sua figlia, si tranquillizzò e non voleva più uscir fuori, ragionando che per andare al suo casolare bisognava fare per lo meno un centinaio di passi e, forse, anche due; uscendo fuori poi occorreva mettersi in ordine, abbottonare il *tulùp*, legare la cintura, — quanto lavoro! e poi anche il cappuccio era rimasto da Solòcha. Molto meglio che le ragazze lo conducessero sulla slitta.

Ma non fu affatto come si aspettava Cjub. Mentre le ragazze correvano a prender la slitta, il magro compare usciva dalla bettola turbato e di cattivo umore. La taverniera in nessun modo si era potuta decidere a fargli credito. Avrebbe voluto aspettare nella bettola, chi lo sa, forse sarebbe venuto qualche pio nobile e gli avrebbe offerto qualcosa; ma, quasi a farlo apposta, tutti i nobili eran rimasti a casa e, da onesti cristiani, mangiavano la *kutjà* tra i loro familiari. Riflettendo sulla corruzione dei costumi e sul cuore di legno della giudea che vendeva il vino, il compare era giunto lentamente sino ai sacchi e si era fermato stupito. «Guarda che

sacchi qualcuno ha gettato per la strada! — disse guardandosi da tutte le parti. — Qui ci dev'essere anche della carne di maiale. Ha avuto fortuna qualcheduno a raccogliere coi canti una tal quantità di ogni ben di Dio! Ma che sacchi terribili! Ammettiamo che siano pieni di pani di gran saraceno e di gallette, anche questo è buono; vi fossero pure delle pagnotte sole, anche questo fa buon prò: la giudea per ogni pagnotta dà un quartuccio d'acquavite. Portarli via al più presto che nessuno mi veda! » Qui si gettò sulle spalle il sacco con Cjub e il diacono, ma sentì che era troppo pesante. « No, da me solo sarà troppo grave a portare, — disse. — Ma ecco, quasi a farlo apposta, viene il tessitore Šapuvaljènko. Buona sera, Òstap! »

— Buona sera, — disse fermandosi il tessitore.

— Dove vai?

— Così, vado dove le gambe mi portano.

— Aiutami, buon uomo, a portare questi sacchi. Qualcuno li ha riempiti coi canti e poi li ha gettati in mezzo alla strada. Quel che c'è lo divideremo a metà.

— I sacchi? e che c'è dentro: pani bianchi o pagnotte di pan scuro?

— Ma, credo vi sia di tutto.

Qui strapparono in fretta da una siepe dei bastoni, vi posero sopra il sacco e lo portarono sulle spalle.

— Dove lo portiamo? alla bettola? — domandò per via il tessitore.

— Anch'io avevo pensato di portarlo alla bettola; ma quella maledetta giudea non ci crederà, penserà ancora che si sia rubato in qualche posto; per di più esco appena dalla bettola. Lo porteremo nella mia capanna. Nessuno ci disturberà: mia moglie non è a casa.

— Ma che veramente non è a casa? — domandò il tessitore prudente.

— Grazie a Dio, non siamo ancora del tutto senza cervello, — disse il compare, — il diavolo mi ci porterebbe là dove è lei. Credo che sarà in giro con le altre donne sino a giorno.

— Chi è là? — si mise a gridare la moglie del compare, sentendo nell'andito il chiasso prodotto dalla venuta dei due amici col sacco e aprendo l'uscio.

Il compare rimase impietrito.

— Eccoti! — disse il tessitore lasciandosi cader le braccia.

La moglie del compare era un tesoro di tal genere quali pochi ve ne sono al mondo. Precisamente come il marito, non stava quasi mai a casa e quasi tutto il giorno si strusciava alle comari e alle vecchiette agiate, adulava e mangiava con grande appetito e soltanto il mattino si abbaruffava col marito, perché solo in quell'ora lo vedeva talvolta. Il loro casolare era al doppio più vecchio degli *šarovàry* del segretario comunale; il tetto in alcuni punti era senza paglia. Della siepe non si vedevano che gli avanzi, perché ognuno, uscendo di casa, non prendeva mai il bastone per difendersi dai cani nella speranza che, passando accanto all'orto del compare, avrebbe strappato dalla sua siepe quello che più gli piaceva. La stufa non si accendeva anche per tre giorni. Tutto quello che la tenera consorte mendicava dalla buona gente, lo rimpiattava quanto più lontano era possibile dal marito, e spesso autoritariamente gli toglieva il bottino, se egli non faceva in tempo a berselo nella taverna. Il compare, nonostante la sua flemma perenne, non amava cederle e perciò quasi sempre usci-

va di casa con le ammaccature sotto gli occhi, e la cara metà, lamentandosi, si trascinava dalle vecchiette a raccontare gli scandali di suo marito e le busse da lui subite.

Adesso è possibile immaginare quanto fossero preoccupati il tessitore e il compare a tale inaspettata apparizione. Posato il sacco, ci si misero davanti e lo coprirono con le falde; ma era già tardi: la moglie del compare, benché male vedesse coi suoi vecchi occhi, pure il sacco lo scorse. « Questo sì che va bene! — disse con un'aria in cui si vedeva la gioia dell'avvoltoio. — Va bene che abbiate raccolta tanta roba. Così fan sempre le buone persone; ma no, credo che l'abbiate sgraffignata in qualche posto. Fatemi veder subito, capite, fatemi veder subito il vostro sacco! »

— Il diavolo pelato te lo farà vedere e non noi, — disse, assumendo un'aria dignitosa, il compare.

— Che c'entri tu? — disse il tessitore: — l'abbiam raccolto noi e non tu.

— No, tu me lo farai vedere, beone buono a nulla! — gridò la moglie, dando all'alto compare un pugno sul mento e aprendosi la via al sacco.

Ma il tessitore e il compare virilmente difesero il sacco, e la costrinsero a indietreggiare. Non ebbero il tempo di riaversi un poco, che ecco la consorte correre già nell'andito con l'afferra-pentole in mano. Con questo agguantò destramente il marito per le mani, il tessitore per la schiena, ed eccola già presso il sacco.

— Come mai l'abbiamo lasciata passare? — disse il tessitore, riavendosi.

— Come l'abbiam lasciata passare? Perché l'hai lasciata passar tu! — disse flemmatico il compare.

— Il vostro afferra-pentole, si vede, è di ferro! —

disse dopo un breve silenzio il tessitore, grattandosi la schiena. — Mia moglie ne comprò uno l'anno scorso alla fiera, lo pagò venticinque copeche; quello... non faceva male...

Intanto la consorte trionfante, posata in terra la lucerna, slegò il sacco e vi guardò dentro.

Ma, certamente, i suoi vecchi occhi, che così bene avevano veduto il sacco, questa volta si ingannarono.

— Eh, ma qui c'è un intero maiale! — gridò battendo le mani dalla gioia.

— Un maiale! Senti: un intero maiale! — diceva il tessitore urtando il compare, — ma la colpa è tutta tua!

— Che fare! — proferì, alzando le spalle, il compare.

— Come che fare? Che stiamo qui? Leviamole il sacco! Su, attacca.

— Vattene via, vattene! Il maiale è nostro! — gridava, avanzandosi, il tessitore.

— Va', va', donna diabolica! Non è roba tua! — diceva, avvicinandosi, il compare.

La consorte aveva di nuovo preso l'afferra-pentole, ma Cjub in quel momento era uscito dal sacco e si era messo in mezzo all'andito, stendendosi come un uomo svegliatosi allora da un lungo sonno.

La moglie del compare dette un grido battendo le mani sulle falde dell'abito e tutti involontariamene spalancarono la bocca.

— Che dice quella stupida: un maiale! Questo non è un maiale! — disse il compare sgranando gli occhi.

— Guarda che uomo è stato gettato nel sacco! — disse il tessitore, facendosi indietro dallo spavento. — Di' quel che vuoi, schianta pure, ma qui c'è stata la mano del diavolo. Lui non passa mica dalla finestra!

— E' il compare! — gridò, dopo averlo guardato bene, l'altro compare.

— E tu chi credevi? — disse Cjub, ridendo. — Ebbene, ve l'ho fatto un bello scherzo? E voi, sicuro, mi volevate mangiare invece del maiale? Un momento: voglio rallegrarvi: nel sacco c'è ancora qualcosa, se non un maiale, di certo un porcellino o un altro animale. Sotto a me c'era qualcosa che si muoveva continuamente.

Il tessitore e il compare si gettarono sul sacco, la padrona di casa si attaccò dalla parte opposta, e l'alterco si sarebbe rinnovato, se il diacono, veduto oramai che non v'era dove nascondersi, a fatica non fosse uscito dal sacco.

La moglie del compare, rimasta di sasso, lasciò andare il piede per cui aveva cominciato a tirar fuori dal sacco il diacono.

— Eccone ancora un altro! — gridò terrorizzato il tessitore. — Sa il diavolo che succede nel mondo... La testa ti va attorno... Non salami e pagnotte, ma gettan la gente nei sacchi.

— E' il diacono! — proferì, stupito più di tutti, Cjub. — Eccoti! Ah, quella Solòcha! metter nei sacchi... Per questo ne aveva il casolare pieno... Adesso so tutto: in ogni sacco ci aveva due uomini. E io che credevo che a me solo... Eccoti la tua Solòcha!

Le ragazze si maravigliarono un poco non trovando uno dei sacchi.

— Non c'è nulla da fare, ci basterà anche questo, — bisbigliò Oksàna.

Tutte si misero attorno al sacco e lo caricarono sulla slitta.

Il podestà aveva deciso di tacere, ragionando che, se avesse gridato che lo lasciassero uscire e slegassero il sacco, quelle stupide ragazze se ne sarebbero fuggite: avrebbero pensato che nel sacco vi fosse il diavolo, — e lui sarebbe rimasto per la strada, forse, sino all'indomani.

Le ragazze intanto, tenendosi per la mano, volarono come un turbine, con la slitta, sulla neve scricchiolante. Molte di esse, scherzando, vi si sedevano sopra; altre si arrampicavano persino sul podestà. Il podestà aveva deciso di sopportar tutto.

Alfine giunsero, spalancarono le porte dell'andito e del casolare e con grandi risate strascinarono il sacco.

— Guardiamo che c'è dentro, — si misero ad urlare tutte, dandosi a slegarlo.

Qui il singhiozzo che non aveva cessato di tormentare il podestà dacché era nel sacco si fece così forte, che egli cominciò a singultare e a tossire a tutta gola.

— Ah, qui c'è qualcuno! — si misero a gridar tutte, e spaventate si lanciarono fuori dell'uscio.

— Ma che diavolo, dove correte come forsennate? — disse entrando Cjub.

— Ah, padre! — articolò Oksàna; — nel sacco c'è qualcuno.

— Nel sacco? Dove l'avete preso questo sacco?

— Il fabbro l'ha gettato in mezzo alla strada, — dissero tutte insieme.

« Proprio così, non l'avevo detto io?... » pensò tra sé Cjub. — Di che vi siete spaventate? Guardiamo. — Via su, uomo, — prego di non andare in collera se non vi chiamiamo per nome e paternità, — esci fuori dal sacco.

Il podestà uscì.

— Ah! — gridarono le ragazze.

« Anche il podestà si è cacciato là dentro, » diceva tra sé Cjub perplesso, misurandolo da capo a piedi. — Guarda un po'!... Eh!... — Altro non potè dire.

Lo stesso podestà era non meno imbarazzato e non sapeva come incominciare.

— Dev'esser freddo fuori? — disse, rivolgendosi a Cjub.

— C'è la gelata, — rispose Cjub, — ma permettimi di domandarti: con che cosa ti ungi gli stivali, col grasso d'oca o con la pece? — Non voleva dir questo, voleva domandare: « in qual modo tu, podestà, ti sei cacciato in questo sacco? » ma egli stesso non capiva come mai avesse detto una cosa completamente diversa.

— Con la pece è meglio, — disse il podestà. — Allora addio, Cjub! — e, affondatosi il cappuccio, uscì.

— Perché per stupidaggine gli ho domandato con che cosa unge gli stivali? — proferì Cjub guardando la porta da cui era uscito il podestà. — Ah, quella Solòcha! cacciar nel sacco una persona simile!... Ve', donna diabolica! E io stupido... Ma dov'è quel maledetto sacco?

— L'ho gettato in un canto, non c'è più nulla, — disse Oksàna.

— Li so questi scherzi, non c'è più niente! Datemelo qui; ce n'è ancor uno! Scuotetelo ammodo... Ebbene, non c'è? Ve', maledetta donna! E a guardarla, sembra una santa, come se non avesse mai messo cibo di grasso in bocca!...

Ma lasciamo Cjub a sfogare a suo agio la stizza e ritorniamo al fabbro, perché fuori certamente son già le otto passate.

Dapprima parve spaventoso a Vakùla, specialmente quando si fu sollevato da terra a tale altezza che non poteva più veder nulla in basso e passò a volo, come una mosca, proprio sotto la luna, tanto che, se non si fosse un tantino abbassato, l'avrebbe urtata col cappello. Nondimeno poco dopo riprese coraggio e già si mise a pigliare in giro il diavolo. (Lo divertiva estremamente che il diavolo starnutisse e tossisse quando egli si toglieva dal collo la crocetta di cipresso e gliela metteva davanti. Alzava apposta la mano per grattarsi la testa e il diavolo, credendo che lo si volesse segnare, volava ancora più rapido.) Tutto era chiaro nelle altezze. L'aria, in una lieve nebbia d'argento, era trasparente. Si vedeva tutto distintamente e fu anche possibile scorgere come uno stregone, seduto sopra una marmitta, passò come un turbine accanto a loro; come le stelle, riunitesi in crocchio, giocavano a mosca cieca; come turbinava da un lato, a mo' di nuvola, un intero sciame di spiriti; come un diavolo, che ballava dinanzi alla luna, si levò il berretto vedendo il fabbro che galoppava a cavallo; come volava, tornandosene indietro, una scopa sulla quale, evidentemente, era andata, dove doveva, una strega... Molta robaccia ancora incontrarono. Ogni cosa, vedendo il fabbro, si arrestava per un attimo a guardarlo, poi di nuovo correva oltre e continuava per suo conto; il fabbro volava sempre e ad un tratto cominciò a brillare dinanzi a lui Pietroburgo tutta in fuoco. (Vi era allora, per non so quale occasione, la luminaria.) Il diavolo, attraversata una barriera, si mutò in cavallo, e il fabbro si vide sopra un focoso corridore in mezzo a una via.

Dio mio! chiasso, frastuono, luccichio; da tutt'e due i lati si ergevano muri a quattro piani; il rumor degli

zoccoli dei cavalli e delle ruote si ripercuoteva come un tuono e rimbombava da tutte le parti; le case crescevano e sembravano innalzarsi dalla terra ad ogni passo; i ponti tremavano; le vetture volavano; i vetturini, i postiglioni urlavano; la neve fischiava sotto alle mille slitte che volavan da ogni parte; i pedoni si stringevano e si affollavano sotto le case seminate di lampioni, e le loro ombre gigantesche guizzavan sui muri giungendo sino ai tetti e ai fumaioli.

Maravigliato si guardava il fabbro da ogni parte. Gli sembrava che tutte le case avessero rivolto su di lui i loro innumerevoli occhi di fuoco e guardassero. Di signori in pellicce ricoperte di panno, ne vide tanti che non sapeva a chi levarsi il cappello. « Dio mio, quanta signoria qui! — pensò il fabbro. — Io credo che chiunque passa per la strada in pelliccia, sia quello un assessore! Quelli poi che scarrozzano in quei magnifici calessi coi vetri, quelli, se non son capi di polizia, son certo commissari e, forse, anche più. » Le sue parole furono interrotte da una domanda del diavolo: « Si deve andar direttamente dall'imperatrice? » — « No, ho paura, — pensò il fabbro. — Qui in qualche parte si devono essere alloggiati alcuni *zaporòžtsy* che son passati quest'autunno da Dikàgnka. Andavano dalla Sječ (1) con dei documenti dall'imperatrice; sarebbe meglio consigliarsi con loro. Ehi, satana! entrami in tasca e conducimi dai *zaporòžtsy!* »

E il diavolo in un attimo si fece magro e così piccolo che senza fatica gli entrò in tasca. E Vakùla non ebbe il tempo di guardarsi attorno che si trovò dinanzi ad una

(1) Il campo dei cosacchi *zaporòžtsy*.

grande casa, salì, senza saper egli stesso come, una scala, aprì una porta e si fece un po' indietro dallo sfolgorio, vedendo una camera ammobiliata; ma si rianimò alquanto riconoscendo quegli stessi *zaporòžtsy* che eran passati da Dikàgnka, ed ora sedevano su divani di seta, tenendo sotto di sé gli stivali unti di pece, e fumavano il tabacco più forte, detto comunemente tabacco in radiche.

— Buon giorno, signori! Che Dio vi assista, guarda dove ci si rivede! — disse il fabbro accostandosi e facendo un inchino sino a terra.

— Che uomo è quello? — domandò uno che sedeva proprio dinanzi al fabbro a un altro seduto più distante.

— Ma non mi avete riconosciuto? — disse il fabbro. — Sono io, Vakùla, il fabbro! Quando siete passati quest'autunno da Dikàgnka, siete stati miei ospiti, che Dio vi dia salute e lunga vita, poco meno di due giorni. E un cerchio nuovo vi misi allora alla ruota davanti del vostro carrozzone!

— Ah! — disse lo stesso *zaporòžets*, — è quel fabbro che dipinge bene. Salute, compaesano. Per qual motivo Dio ti ha portato?

— Così, m'è venuto voglia di vedere; dicono...

— Ebbene, compaesano, — disse, assumendo un'aria dignitosa, il *zaporòžets*, e desiderando di mostrare che egli poteva parlare anche in russo: — ebbene, è grande la città?

Anche il fabbro non voleva far brutta figura e mostrarsi novellino, e inoltre, quando capitava una grande occasione, sapeva lui pure parlare correttamente.

— E' una provincia rinomata! — rispose indifferente; — non c'è che dire, le case enormi, ci sono appesi dei quadri di molto importanti. Molte case son coperte di

lettere scritte con oro musivo fino all'eccesso. Non c'è che dire, una maravigliosa proporzione! »

I *zaporòžtsy*, uditi il fabbro esprimersi così liberamente, vennero a una conclusione per lui molto vantaggiosa.

— Dopo discorreremo di più con te, compaesano: adesso dobbiamo andar subito dall'imperatrice.

— Dall' imperatrice? Siate allora cortesi, signori, prendete anche me con voi!

— Te? — disse il *zaporòžets* con la stessa aria con cui un aio parla al suo alunno quattrenne che gli chiede di esser messo su un cavallo vero, grande. — Che ci farai là? No, non è possibile. — A queste parole il suo volto prese un'espressione significativa. — Noi, fratello, dobbiam discorrere con l'imperatrice delle cose nostre.

— Prendetemi! — insistette il fabbro. — Chiedilo! — susurrò piano al diavolo, picchiando un pugno sulla tasca.

Non fece a tempo a dirlo che un altro *zaporòžets* proferì: — Ma, veramente, prendiamolo, fratelli!

— Ebbene, prendiamolo! — dissero gli altri.

— Mettiti dunque un abito come il nostro.

Il fabbro si era affrettato a serrarsi addosso un caffettano verde, quando ad un tratto la porta si aprì, e un uomo gallonato entrando disse che era tempo di andare.

Di nuovo parve strano al fabbro quando si sentì trasportare in un'enorme carrozza che sobbalzava sulle molle, mentre da tutt'e due le parti rasente a lui correvano indietro le case a quattro piani e il selciato sembrava rotolasse sotto le zampe dei cavalli.

« Dio mio, che luce! — pensava tra sé il fabbro; — da noi di giorno non è così chiaro. »

Le carrozze si fermarono dinanzi al palazzo. I *zaporòžtsy* scesero, entrarono in un magnifico vestibolo e cominciarono a salire una scala sfarzosamente illuminata.

« Che scala! — mormorava tra sé il fabbro, — è peccato pestarla coi piedi. Che ornamenti! Ecco, si dice che le fiabe mentono! Non mentono un corno! Dio mio! Che balaustrata! Che lavoro! Qui di ferro soltanto ce ne sarà andato un cinquanta rubli! »

Salita la scala, i *zaporòžtsy* attraversarono la prima sala. Timido li seguiva il fabbro temendo ad ogni passo di sdrucciolare sul pavimento di legno. Attraversarono tre sale, il fabbro non cessava ancora di maravigliarsi. Entrato nella quarta, involontariamente si accostò a un quadro appeso a una parete. Era la Vergine Immacolata col Bambino in braccio.

« Che quadro! che pittura maravigliosa! — ragionava. — Guarda, sembra che parli! Sembra viva! E il Santo Bambino! ha strette le manine e sorride, poverino! E i colori! Dio mio, che colori! Qui di ocra non ce n'è andato, credo, nemmeno per una copeca, tutto verdetto e carminio. E l'azzurro come riluce! che lavoro importante! Lo sfondo dev'esser stato fatto con la biacca più costosa. Ma per quanto maravigliosa sia questa pittura, però questa maniglia d'ottone, — continuò avvicinandosi alla porta e tastando la serratura, — è degna di maggior maraviglia ancora. Che nitida lavorazione! Credo che tutto questo l'abbian fatto dei fabbri tedeschi per un prezzo enorme... »

Forse ancora a lungo avrebbe ragionato il fabbro se un lacchè gallonato non lo avesse urtato sotto il braccio e non gli avesse ricordato di non rimanere indietro agli altri. I *zaporòžtsy* attraversarono ancora due sale e si

fermarono. Qui fu ordinato loro di aspettare. Nella sala vi erano alcuni generali in uniforme ricamata d'oro. I *zaporòžtsy* fecero un inchino da tutte le parti e si riunirono in gruppo.

Un minuto dopo entrò, accompagnato da tutto il seguito, un uomo abbastanza robusto, di statura imponente, in uniforme da *ghètman* e stivali gialli. I capelli aveva scapigliati, un occhio un po' guercio, sulla faccia era espresso un sussiego altezzoso, in tutte le movenze si vedeva l'abitudine al comando. Tutti i generali che camminavano in su e in giù con aria abbastanza orgogliosa nelle loro uniformi dorate si agitarono e con profondi inchini sembravano voler afferrare ogni parola, e finanche ogni minima mossa di lui, per correr subito ad eseguirla. Ma il *ghètman* non vi fece nemmeno attenzione, chinò appena la testa e si avvicinò ai *zaporòžtsy*.

I *zaporòžtsy* tutti si inchinarono sino a terra.

— Siete tutti qui? — egli domandò strascicando le parole e pronunziandole un poco nel naso.

— Sì, tutti, padre! — risposero i *zaporòžtsy* inchinandosi di nuovo.

— Non dimenticate di dire come vi ho insegnato.

— No, padre, non lo dimenticheremo.

— E' lo tsar? — domandò il fabbro a un *zaporòžets*.

— Ma che tsar! è proprio Potjòmkin (1), — rispose quello.

Nella stanza attigua si udirono delle voci e il fabbro non sapeva dove metter gli occhi dalla quantità di dame che entrarono in abiti di raso, con lunghi strascichi e caffettani di corte ricamati in oro e puffi sul di dietro. Vedeva soltanto un luccichio e niente più.

(1) Il favorito della grande Caterina.

I *zaporòžtsy* di un colpo caddero tutti a terra e si misero a gridare ad una voce: « Grazia, madre, grazia! »

Il fabbro, senza veder nulla, si distese anche lui con tutto lo zelo in terra.

— Alzatevi! — risonò sopra ad essi una voce imperiosa ed allo stesso tempo piacevole. Alcuni tra i cortigiani cominciarono ad agitarsi e a urtare i *zaporòžtsy*.

— Non ci alzeremo, madre, non ci alzeremo! Morremo, ma non ci alzeremo! — gridavano i *zaporòžtsy*.

Potjòmkin si mordeva le labbra; alfine si avvicinò egli stesso e susurrò un ordine perentorio a uno dei *zaporòžtsy*. I *zaporòžtsy* si alzarono.

Qui ardì anche il fabbro di alzar la testa e vide dinanzi a sé una donna di piccola statura, forse anche un tantino grossa, incipriata, con gli occhi azzurri, eppur con un aspetto maestoso e sorridente che sapeva così bene soggiogar tutti e poteva soltanto appartenere ad una regnante.

— Il serenissimo mi ha promesso di farmi quest'oggi conoscere un mio popolo che sino ad ora non avevo mai veduto, — disse la dama dagli occhi azzurri, guardando con curiosità i *zaporòžtsy*. — Siete ben trattati qui? — continuò facendosi più vicina.

— Sì, grazie, madre! — I viveri ce li danno buoni, benché i montoni di qui siano tutt'altra cosa che i nostri del Zaporòžje, — perché non s'ha da vivere in qualche modo?...

Potjòmkin corrugò la fronte vedendo che i *zaporòžtsy* dicevano completamente il contrario di ciò che aveva loro insegnato...

Uno dei *zaporòžtsy*, assunta un'aria dignitosa, si fece avanti:

— Grazia, madre! Per qual motivo il tuo fedele popolo ha suscitato la tua ira? Che forse abbiam tenuto mano al tartaro pagano; che forse abbiam preso qualche accordo col turco; che forse ti abbiam tradita con atti o pensieri? Perché il tuo sfavore? Prima abbiam sentito dire che tu avevi dato ordine di costruir fortezze per difenderti da noi; poi abbiam sentito dire che tu volevi respingerci coi carabinieri; adesso sentiam parlare di nuove tribolazioni. Di che è colpevole l'esercito dei *zaporòžtsy?* Forse di aver tradotto la tua armata attraverso Perekòp e di aver aiutato i tuoi generali a sterminare quei di Crimea?...

Potjòmkin taceva e con incuria puliva con un piccolo spazzolino i brillanti di cui aveva colme le mani.

— Che volete dunque? — premurosa domandò Caterina. I *zaporòžtsy* si guardarono l'un l'altro in modo significativo.

« Adesso è il momento! l'imperatrice domanda che cosa si vuole! » disse a sé stesso il fabbro e d'un colpo si gettò a terra.

— Vostra maestà imperiale, non date ordine di giustiziare, date ordine di far grazia! Di che cosa, non sia detto per offesa alla vostra clemenza imperiale, sono fatte le scarpe che avete ai piedi? Credo che nessuno svedese, in nessuno Stato del mondo, le saprebbe fare così. Dio mio, che sarebbe se la mia moglietta si mettesse delle scarpe simili!

L'imperatrice si mise a ridere. I cortigiani anche si misero a ridere. Potjòmkin faceva il viso arcigno e sorrideva allo stesso tempo. I *zaporòžtsy* cominciarono a spingere per il braccio il fabbro, credendo che fosse diventato matto.

— Alzati! — disse carezzevole l'imperatrice. — Se hai tanto desiderio di avere delle scarpe simili, non è cosa difficile a farsi. Portategli immediatamente le scarpe più costose, con l'oro! Davvero mi piace molto questa ingenuità! Eccovi, — continuò l'imperatrice, volgendo gli occhi verso un signore che si teneva in disparte dagli altri con una faccia piena, ma un po' pallida, il cui modesto caffettano coi grossi bottoni di madreperla indicava che egli non apparteneva al numero dei cortigiani, — eccovi un soggetto degno della vostra arguta penna!

— Vostra Maestà imperiale è troppo benevola. Qui ci vorrebbe per lo meno Lafontaine! — rispose, inchinandosi, l'uomo dai bottoni di madreperla (1).

— Sul mio onore ve lo dico: io sino ad ora son fuor di me per il vostro « Brigadiere ». Voi leggete meravigliosamente bene! Pure, — continuò l'imperatrice, volgendosi di nuovo ai *zaporòžtsy*, — ho sentito dire che da voi alla Sječ non si prende mai moglie.

— Come può essere, madre? Un uomo, tu lo sai bene, senza moglie non può vivere, — rispose quello stesso *zaporòžets* che aveva parlato col fabbro, e il fabbro si stupì, sentendo che quel *zaporòžets*, che sapeva parlar così bene, parlava con l'imperatrice, quasi lo facesse apposta, nel più rozzo linguaggio generalmente detto rustico. « E' gente scaltra! — pensò tra sé, — certamente non fa questo per nulla. »

— Non siam monaci, — continuò il *zaporòžets*, — ma uomini peccatori. Avidi, come tutta l'onesta cristianità, di mangiar di grasso. Non ve ne son pochi da noi che hanno moglie, soltanto non vivon con loro alla Sječ. Ci

(1) Fon Vizin, scrittore russo (1744-1792), autore fra l'altro della commedia « Il brigadiere ».

son di quelli che han la moglie in Polonia; ci son di quelli che han la moglie anche in Turchia.

In quel momento al fabbro furon portate le scarpe.

— Dio mio, che ornamenti! — gridò gioiosamente prendendo le scarpe. — Vostra Maestà! quando si hanno tali scarpe ai piedi, e certamente con esse Vostra Eccellenza va a scivolare anche sul ghiaccio, come dovranno essere i piedi stessi? Credo, per lo meno, di puro zucchero.

L'imperatrice, che aveva veramente dei piedini ben fatti e magnifici, non poté non sorridere, udendo un simile complimento dalle labbra di un semplice fabbro che, nel suo abito da *zaporòžets*, poteva passare per un bel ragazzo nonostante la faccia bruna.

Tutto contento per una premura così benevola, il fabbro voleva già interrogare l'imperatrice su tutto: se fosse vero che gli tsari non mangiassero che miele, lardo ed altre cose simili; ma, sentendo che i *zaporòžtsy* gli davano urtoni nei fianchi, decise di tacere. E quando l'imperatrice, rivoltasi ai vecchi, cominciò ad interrogarli su come vivevano alla Sječ, quali ne erano gli usi, egli, fattosi indietro, si chinò verso la tasca, disse piano: « Portami via di qua al più presto! » e ad un tratto si trovò oltre la barriera.

— Si è affogato, parola d'onore, si è affogato! Che non mi muova più da questo posto se non è affogato! — bisbigliava una grossa tessitrice, in un crocchio di donne di Dikàgnka, in mezzo alla strada.

— Che son forse una bugiarda? Che ho rubato a qualcuno una vacca? Che ho dato il malocchio a qualcuno che non mi crede? — gridava una donna in una *svìtka*

alla cosacca col naso violetto, agitando le mani. — Che non mi venga più voglia di ber l'acqua, se la vecchia Perepercìcha non ha visto coi suoi propri occhi come il fabbro si è impiccato.

— Il fabbro si è impiccato? Questa è bella! — disse il podestà, uscendo da Cjub; si fermò e si fece più accosto a quelli che discorrevano.

— Di' piuttosto che non ti venga più voglia di ber l'acquavite, vecchia beona! — rispose la tessitrice. — Bisognerebbe essere una matta come te per impiccarsi! Si è affogato nello stagno! Io lo so tanto bene come so che tu sei stata adesso dalla taverniera.

— Svergognata, guarda che mi sta a rimproverare! — con rabbia replicò la donna dal naso violetto. — Dovresti star zitta, cialtrona! Che non lo so forse che il diacono vien da te ogni sera?

La tessitrice andò sulle furie.

— Che cosa il diacono? da chi il diacono? che inventi?

— Il diacono? — finì l'antifona, stringendosi alle altercanti, la diaconessa in un *tulùp* di pelle di lepre ricoperto di nanchino turchino. — Ve lo darò io il diacono! Chi ha detto: il diacono?

— Quella da chi ci va il diacono! — disse la donna dal naso violetto indicando la tessitrice.

— Dunque sei tu, cagna, — disse la diaconessa accostandosi alla tessitrice; — dunque sei tu, strega, che getti su di lui la nebbia e gli dai da bere del decotto impuro perché venga da te?

— Levati di torno, satana! — disse facendosi indietro la tessitrice.

— Guarda, maledetta strega, che tu non possa vedere

i tuoi figlioli! Cialtrona! Puh! — qui la diaconessa sputò proprio sugli occhi alla tessitrice.

Le tessitrice voleva anche lei far lo stesso, ma sputò invece sulla barba non tagliata del podestà, il quale, per sentir meglio ogni cosa, si era proprio avvicinato alle contendenti.

— Ah, sudiciona di una donna! — si mise a gridare il podestà, asciugandosi con la falda la faccia e alzando la frusta. Questo movimento fece sì che tutte si disperdessero, bestemmiando, in direzioni diverse. — Che sudiciume! — ripeté il podestà, continuando ad asciugarsi. — Dunque il fabbro si è affogato! Dio mio! E che bravo pittore era! Che coltelli solidi, che falci, che aratri sapeva fare! Che forza aveva! Già, — continuò pensieroso: — di uomini simili ne abbiam pochi nel villaggio. Ecco perché, mentre ero ancora in quel maledetto sacco, avevo notato che il poverino era molto di cattivo umore. Eccoti il fabbro! C'era, e adesso non c'è più! E io che mi proponevo di far ferrare la mia cavalla pomellata!... — E, ripieno di questi pensieri cristiani, il podestà si avviò lentamente al suo casolare.

Oksàna si turbò quando sino a lei giunsero queste nuove. Poco credeva agli occhi di Perepercìcha e alle chiacchiere delle donne: sapeva che il fabbro era troppo religioso per decidersi a perdere l'anima sua. Ma se egli per davvero se ne fosse andato con l'intenzione di non ritornare mai più in paese? E difficilmente anche in un altro luogo si sarebbe trovato un ragazzo bravo come il fabbro. Lui l'amava tanto! Più di tutti sopportava i suoi capricci... La bella tutta la notte sotto la coperta si rivoltò dal fianco destro sul sinistro, dal sinistro sul destro, e non poteva addormentarsi. Ora stendendosi tutta

nella sua incantevole nudità, che le tenebre della notte nascondevano persino a lei stessa, quasi ad alta voce si rimproverava; ora, acquetandosi, prendeva la risoluzione di non pensare a nulla, — e continuava a pensare. E bruciava tutta e al mattino era innamorata sino agli orecchi del fabbro.

Cjub non manifestò né gioia né dolore per la sorte di Vakùla. I suoi pensieri erano occupati di una sola cosa: non poteva in alcun modo dimenticare il tradimento di Solòcha e, assonnato, non cessava di inveire contro di lei.

Venne il mattino. Tutta la chiesa ancor prima di giorno era piena di gente. Donne attempate in bianche *namìtki* (1), in bianche casacche di panno, devotamente si segnavano proprio all'entrata della chiesa. Le nobili, in camicette verdi e gialle, ed alcune persino in *kuntùši* (2) turchini con dei rampini dorati sul di dietro, stavano davanti a loro. Le ragazze che avevano aggomitolata sulla testa una bottega intera di nastri, e al collo vezzi, croci e ducati, cercavano di farsi più vicine all'iconostasi (3). Ma innanzi a tutti stavano i nobili e i semplici *mužìki* coi baffi, coi ciuffi, coi colli massicci e i menti allora rasati, tutti per lo più in mantelli, di sotto ai quali si intravedeva una casacca bianca e in alcuni turchina. Su tutte le facce, dovunque ti volgevi, si vedeva un'aria di festa. Il podestà si leccava le labbra anticipatamente, immaginando come avrebbe rotto il digiuno col salame; le ragazze pensavano come sarebbero andate a

(1) Copertura di tela finissima bianca coi canti ripiegati che le donne portano in capo. (2) V. nota a pag. 160. (3) Tramezzo istoriato con pitture sacre che nelle chiese ortodosse divide l'altare dal resto del tempio.

scivolare sul ghiaccio coi ragazzi; le vecchie, più zelanti che mai, mormoravano preghiere. Per tutta la chiesa si sentiva come il cosacco Sverbygùz si prosternava. Oksàna sola se ne stava come estranea a sé stessa: pregava e non pregava. Nel cuore le si erano accumulati tanti sentimenti diversi, uno più rincrescioso dell'altro, uno più triste dell'altro, che il suo volto esprimeva soltanto un forte turbamento; le lacrime le tremolavano negli occhi. Le ragazze non ne potevano capir la ragione e non sospettavano che la causa fosse il fabbro. Però non la sola Oksàna era preoccupata del fabbro. Tutti gli abitanti avevano notato che la festa era come se non fosse una festa, come se qualcosa mancasse. Per colmo di disgrazia il diacono, dopo il viaggio nel sacco, era rauco e parlava con voce sorda appena intelligibile; era vero che il cantore di passaggio prendeva delle belle note di basso, ma quanto sarebbe stato meglio se vi fosse stato anche il fabbro che sempre, appena cominciavano a cantare « Padre Nostro » o « Se i cherubini », saliva nel coro e di là li cantava con la stessa melodia con cui li cantano a Poltàva! Inoltre lui solo occupava l'ufficio di fabbriciere. Già era terminato il mattutino: dopo il mattutino era finita la messa... Dove mai, per davvero, era scomparso il fabbro?

Più rapidamente ancora nelle rimanenti ore della notte il diavolo volò indietro col fabbro e in un attimo si trovò Vakùla vicino al suo casolare. In quel momento cantò il gallo.

— Dove vai? — gridò il fabbro prendendo per la coda il diavolo che voleva fuggire. — Aspetta, amico, non è tutto ancora: non ti ho ancora ringraziato.

Qui, preso uno stecco, gli somministrò tre colpi e il povero diavolo si dette a correre come un *mužik* frustato allora allora dall'assessore. E così, invece di imbrogliare, tentare e gabbare gli altri, il nemico del genere umano fu egli stesso gabbato.

Dopo questo Vakùla entrò nel'andito, si sprofondò nel fieno e dormì sino all'ora del pranzo. Svegliatosi, si spaventò quando vide che il sole era già alto. « Ho perduto il mattutino e la messa! »

Qui il pio fabbro si abbandonò alla tristezza considerando che, certo, Dio, appositamente per punirlo della sua peccaminosa intenzione di perder l'anima sua, gli aveva mandato il sonno che non gli aveva nemmeno permesso d'andare, in una festa così solenne, in chiesa. Ma però, tranquillizzatosi al pensiero che nella settimana seguente l'avrebbe confessato al prete, e che da quel giorno stesso avrebbe cominciato a fare cinquanta genuflessioni giornaliere durante tutto l'anno, dette uno sguardo nella casetta; ma non vi era nessuno. Evidentemente Solòcha non era ancora tornata.

Con cautela trasse fuori dal seno le scarpe e di nuovo rimase stupito per il prezioso lavoro e per il maraviglioso avvenimento della scorsa notte; si lavò, si vestì quanto meglio fu possibile, indossò lo stesso abito che aveva ottenuto dai *zaporòžtsy*, tirò fuori dal baule un berretto nuovo coll'orlo di pelle d'agnello e il fondo turchino, che non aveva messo nemmeno una volta da quando l'aveva comprato durante il suo soggiorno a Poltàva; tirò fuori anche una fusciacca nuova di tutti i colori; si mise tutto questo insieme allo staffile in una pezzuola e andò direttamente da Cjub.

Cjub sgranò gli occhi, quando il fabbro entrò in casa

sua e non sapeva di che cosa maravigliarsi: se perché il fabbro era risuscitato, perché aveva osato venire da lui, o perché si era vestito con tanta eleganza e da *zaporòžets*. Ma ancora più si stupì quando Vakùla slegò la pezzuola e pose dinanzi a lui il berretto nuovo nuovo e la fusciacca, come non se ne vedeva nel villaggio, e gli si gettò ai piedi e disse con voce supplichevole: — Perdona, padre, non essere in collera! Eccoti anche lo staffile: batti quanto l'anima tua lo desidera. Mi arrendo, di tutto mi pento; batti, ma soltanto non essere in collera. Tu un tempo fraternizzavi con mio padre buon'anima, insieme avete mangiato il pane e il sale e bevuto il *magarỳč* (1).

Cjub non senza una segreta soddisfazione vide come il fabbro, a cui non importava nulla di nessuno nel villaggio, che piegava con una mano monete da cinque copeche e ferri di cavallo come una frittella di gran saraceno, quello stesso fabbro era adesso ai suoi piedi. Per non abbassarsi ancora di più, Cjub prese lo staffile e lo colpì tre volte sulla schiena. — Su, ora basta, alzati! Ascolta sempre le persone vecchie! Dimentichiamo tutto ciò che è stato tra noi. Dunque adesso parla, che cosa vuoi?

— Dammi, padre, in moglie Oksàna!

Cjub stette un po' a pensare, guardò il berretto, la fusciacca: il berretto era magnifico, la fusciacca anche non era da meno; ricordò l'infedele Solòcha e disse risoluto: « Va bene! manda i padrini! »

— Ahi! — gridò Oksàna varcando la soglia e vedendo

---

(1) Bevuta che si fa, specialmente alle fiere, in occasione di affari conclusi.

il fabbro, e con gioia e maraviglia fissò gli occhi su di lui.

— Guarda che scarpe ti ho portato! — disse Vakùla; — quelle stesse che porta l'imperatrice.

— No, no! non ho bisogno delle scarpe! — disse lei, agitando le mani e non togliendogli gli occhi d'addosso; — io anche senza le scarpe... — Più oltre non parlò e si fece rossa.

Il fabbro le si accostò, la prese per la mano; la bella abbassò persin gli occhi. Non era ancora mai stata così maravigliosamente bella. Entusiasmato, il fabbro dolcemente la baciò, e il volto di lei si accese ancor di più ed essa si fece ancora più bella.

Era di passaggio da Dikàgnka il vescovo di beata memoria; ammirò il luogo ov'era situato il villaggio e, passando per la strada, si fermò dinanzi ad un nuovo casolare.

— E di chi è questa casetta così pitturata? — domandò l'Eminentissimo a una bella donna che stava accanto alla porta con un bimbo in braccio.

— Del fabbro Vakùla! — gli disse inchinandosi Oksàna, perché era proprio lei.

— Bello! che bel lavoro! — disse l'Eminentissimo, guardando le porte e le finestre. Le finestre erano dipinte torno torno in rosso; sulle porte poi erano dappertutto dei cosacchi a cavallo con la pipa tra i denti.

Ma ancor più lodò l'Eminentissimo Vakùla, quando seppe che egli aveva osservato la penitenza imposta dalla chiesa e aveva dipinto gratis in verde con dei fiori rossi tutto il coro di sinistra.

Questo tuttavia non era tutto. Sulla parete di fianco, appena si entra in chiesa, aveva dipinto Vakùla il diavolo nell'inferno, così orribile che tutti sputavano quando vi passavano accanto; le donne poi, appena un bimbo si metteva a piangere, lo portavano dinanzi al quadro e dicevano: « su, guarda che c'è dipinto! » E il bambino, trattenendo le lacrime, guardava di sbieco il quadro e si stringeva al seno della madre.

1830

Terribile vendetta

I

Strepita, rumoreggia un angolo di Kiev: l'*esaùl* (1) Gorobèts festeggia le nozze di suo figlio. Molti ospiti sono convenuti in casa dell'*esaùl*. Nei tempi andati piaceva mangiar bene, ancor più piaceva bere e più ancora piaceva divertirsi. Era giunto sul suo cavallo baio anche il *zaporòžets* Mikìtka direttamente, dopo una sfrenata baldoria, dai campi Pereščljàj, ove per sette giorni e sette notti aveva offerto vino rosso ai gentiluomini del re (2). Era giunto anche il fratello d'elezione dell'*esaùl* Danìlo Burulbàš, dall'altra sponda del Dnjèper — dove, tra due monti, si trovava la sua fattoria, — con la giovane moglie Katerìna e un bimbo di un anno. Si maravigliarono gli ospiti nel vedere il viso bianco di *pàni* (3) Katerìna, le sue ciglia nere come velluto tedesco, il panno elegante e la gonna di antica stoffa di seta azzurra, gli stivali col tacco d'argento; ma ancor più si

(1) Capitano dei cosacchi. (2) Il re di Polonia. (3) Signora, donna.

maravigliarono che con lei non fosse venuto il vecchio padre. Da un anno solo viveva nel Zadnjèprovje (1), e per ventun anno era scomparso senza dar nuove di sé, ed era ritornato da sua figlia quando questa si era già maritata e aveva avuto un figlio. Egli, certamente, avrebbe potuto raccontare molte cose maravigliose. E come non raccontarle dopo essere stato per così lungo tempo in terra straniera! Là tutto era diverso: e la gente era diversa, e chiese cristiane non ce n'erano... Ma non era venuto.

Agli ospiti fu portato del vino caldo con uva secca e panna e in un vassoio non piccolo un pan di nozze. I musicanti lo attaccarono dal fondo, fatto cuocere con monete dentro, e, cessata provvisoriamente la musica, posarono accanto a sé cembali, violini e tamburelli. Frattanto le giovani spose e le ragazze, asciugatesi con fazzoletti ricamati, di nuovo si facevano avanti dalle loro file; e i giovanotti, messesi le mani sui fianchi, guardandosi con aria fiera d'attorno, eran pronti a slanciarsi incontro a loro, — quando il vecchio *esaùl* entrò portando due iconi per benedire gli sposi. Quelle iconi le aveva avute da un probo asceta, il vegliardo Varfolomèj (2). Non ne eran ricchi gli ornamenti, non vi brillava né argento né oro, ma nessuna forza malefica avrebbe osato toccare chi le aveva in casa. Sollevate in alto le iconi, l'*esaùl* si accingeva a dire una breve preghiera... quando ad un tratto i bimbi che giocavano per terra si misero ad urlare spaventati e dietro a loro si ritrasse la gente, e tutti impauriti indicavano col dito un cosacco che stava in mezzo ad essi. Chi fosse, nessuno lo sapeva. Ma egli

(1) La regione di là dal Dnjèper. (2) Bartolomeo.

già aveva ballato da bravo il *kazacjòk* e già era riuscito a far ridere la folla che lo attorniava. Quando però l'*esaùl* sollevò le iconi, all'improvviso tutta la faccia del cosacco si mutò: il naso gli crebbe e si piegò da un lato, degli occhi verdi, invece di castani, cominciarono a saltellare, le labbra si fecero livide, il mento si mise a tremare e divenne aguzzo come una picca, dalla bocca scappò fuori una zanna, dietro la testa si sollevò una gobba e si mutò il cosacco in vecchio.

— E' lui!... è lui! — gridavano tra la folla pigiandosi stretti l'uno all'altro.

— Lo stregone è comparso di nuovo! — urlavano le madri prendendo per la mano i loro figli.

Grave e maestoso si fece avanti l'*esaùl* e a voce alta, mettendogli dinanzi l'icone, disse: «Scompari, visione di satana! Qui non v'è posto per te.» E, sibilando e digrignando, come un lupo, i denti, scomparve lo strano vecchio. Cominciarono allora rumoreggiando, come mare in tempesta, discussioni e discorsi tra la gente.

— Ma che stregone è? — domandavano i giovani e le persone inesperte.

— Saranno guai! — dicevano i vecchi crollando il capo. E ovunque, per tutta la vasta casa dell'*esaùl*, cominciarono a radunarsi in crocchi e ad ascoltare storie sullo strano stregone. Ma quasi tutti dicevan cose diverse e probabilmente nessuno poteva dir nulla di lui.

Nel cortile fu rotolata una botte di miele e non pochi *vjòdra* (1) di vino di Grecia furon messi fuori. Tutto ritornò giocondo. I musicanti fecero risonare i loro strumenti, — ragazze, sposine, arditi cosacchi, in vistosi caf-

(1) Plurale di *vedrò* (v. nota a pag. 64).

fettani, si lanciarono nelle danze. Le anticaglie di novanta e di cento anni, dopo avere un po' bevuto, si dettero anche esse a ballare, non ricordando invano gli anni fuggiti. Fecero festa sino a notte tarda, e fecero festa come oggi non si fa più. Cominciarono gli ospiti ad andarsene, ma pochi si avviarono alle case loro: molti rimasero a dormire dall'*esaùl* nel vasto cortile; e un numero ancor maggiore di cosacchi si addormentò così, senza esserci invitato, sotto alle panche, per terra, accanto al cavallo, presso alla stalla: dove per l'ubriachezza si è rovesciata una testa di cosacco, là ci rimane e russa in modo che tutta Kiev la sente.

II

Una luce blanda è diffusa per tutto il mondo: è la luna che è sorta di là dal monte. Par che in un damasco prezioso e in una mussola bianca come neve abbia avvolto la riva montuosa del Dnjèper, e l'ombra si è allungata ancor più lontano nel fitto della pineta.

In mezzo al Dnjèper naviga una zattera. Sul davanti siedono due giovanotti: i berretti neri alla cosacca di traverso e sotto i remi, come il fuoco da un fucile, schizza l'acqua da tutte le parti.

Perché non cantano i cosacchi? Perché non parlano né del fatto che già vanno per l'Ucraina i preti cattolici e ribattezzano il popolo cosacco nella religione cattolica, né del fatto che un'orda si è battuta per due giorni presso il Lago Salato? Come possono cantare, come parlare di gesta ardite? Il loro *pàn* Danìlo s'è fatto pensieroso e la manica del caffettano di panno cremisi gli pende dalla zattera e sfiora l'acqua; la loro *pàni* Katerìna culla dolcemente il suo piccino e non gli toglie gli

occhi d'addosso, e sull'elegante abito di panno, non ricoperto di tela, come un polvischio grigio si riversa l'acqua.

E' bello guardare dal mezzo del Dnjèper le alte montagne, le vaste praterie, le verdi foreste! Quelle montagne non son montagne: non hanno falde, in basso come in alto una cima aguzza, e sotto e sopra ad essa il cielo lontano. Quelle foreste sui poggi non son foreste: son capelli cresciuti sul capo arruffato del vecchio dei boschi. Sotto ad esso nell'acqua si bagna la barba, e sotto alla barba e sopra ai capelli il cielo lontano. Quelle praterie non son praterie: sono una verde cintura che cinge nel mezzo il cielo rotondo; e nella metà di sopra e nella metà di sotto se ne passeggia la luna.

Non si guarda attorno *pan* Danìlo, guarda la sua giovane moglie: — Perché, mia giovane moglie, mia preziosa Katerìna, ti sei abbandonata alla tristezza?

— Non alla tristezza mi sono abbandonata, mio *pan* Danìlo! Mi han spaventata gli strani racconti sullo stregone. Dicono che sia nato così orribile... e che nessun bambino sin dalla sua infanzia abbia mai voluto giocare con lui. Ascolta, *pan* Danìlo, che cose terribili dicono: che gli sembrava sempre che tutti lo deridessero. Se incontrava verso sera al buio un uomo, gli pareva immediatamente che aprisse la bocca e digrignasse i denti. E il giorno dopo quell'uomo veniva trovato morto. Provavo un senso strano, un senso di terrore mentre ascoltavo questi racconti, — disse Katerìna tirando fuori il fazzoletto e asciugando il viso del bimbo che le dormiva sulle braccia. Sul fazzoletto erano state da lei ricamate in seta rossa foglie e bacche.

Pan Danìlo non disse una parola, e si mise a guardare

verso una parte oscura, ove lontano, di là dalla selva, nereggiava un baluardo di terra, e oltre il baluardo si ergeva un vecchio castello. Sopra le ciglia d'un colpo gli si formarono tre rughe; la mano sinistra accarezzava i baffi arditi. — Non è così terribile che sia uno stregone, — disse, — quant'è terribile che sia un ospite malefico. Che ubbia gli è venuta di trascinarsi qui? Ho sentito dire che i polacchi voglion costruire una fortezza per tagliarci la via che conduce dai *zaporòžtsy*. Ma sia pur vero... Io disperderò quel nido diabolico se soltanto si spargerà la voce che c'è lì un covo. Io brucierò il vecchio stregone, in modo che anche i corvi non avran nulla da beccare. Tuttavia credo che egli non manchi di oro e di ogni sorta di ben di Dio. Ecco dove vive quel diavolo! Se ha dell'oro... Adesso navigheremo accanto a delle croci — questo è il cimitero! Qui imputridiscono i suoi avi impuri. Dicono che fossero tutti pronti a vendersi per denaro a satana anche con l'anima e coi laceri caffettani. Se veramente ha dell'oro, non conviene tardare adesso; non sempre in guerra è possibile acquistare...

— So quel che tu trami: non mi presagisce nulla di buono un incontro con lui. Ma tu così affannosamente respiri, così truce guardi, le tue ciglia così cupe si sono strette sugli occhi!...

— Taci, donnucola! — disse con ira Danìlo: — chi con voi si lega diventa anch'esso donnucola. Giovanotto, dammi il fuoco per la pipa! — qui si rivolse a uno dei rematori, il quale, cavata fuori dalla sua pipa della cenere calda, cominciò a versarla in quella del suo signore. — Mi spaventa con gli stregoni! — continuò *pan* Danìlo. — Un cosacco, grazie a Dio, non teme né diavoli né preti.

Gran vantaggio vi sarebbe se ci si mettesse ad ascoltare le mogli. Non è così, giovanotti? Moglie nostra è la pipa e una sciabola affilata!

Katerìna tacque abbassando gli occhi sull'acqua assonnata; e il vento increspò le acque e tutto il Dnjèper si fece di argento come pelo di lupo nel cuor della notte.

La zattera girò e cominciò a tenersi accosto alla riva selvosa. Sulla riva si vedeva il cimitero; antiche croci erano riunite in un mucchio. Né pioppi crescono tra esse, né erba verdeggia, soltanto la luna le riscalda dalle altezze celesti.

— Sentite voi, ragazzi, delle grida? Qualcuno ci chiama in aiuto! — disse *pan* Danìlo, rivolgendosi ai suoi rematori.

— Sentiamo delle grida e, sembra, da quella parte, — dissero insieme i ragazzi indicando il cimitero.

Ma tutto tornò in silenzio. La barca voltò e cominciò a girare attorno alla riva che sporgeva. Ad un tratto i rematori lasciarono andare i remi e immobili fissarono gli occhi. Si fermò anche *pan* Danìlo: un brivido di terrore e di freddo passò per le vene cosacche.

La croce di una tomba vacillò e piano piano si sollevò un morto risecchito. La barba sino alla cintura; alle dita lunghi artigli più lunghi delle stesse dita. Lentamente sollevò le mani in alto.

La faccia gli tremò tutta e si contorse. Una pena terribile, si vedeva, egli soffriva. «Mi sento soffocare, mi sento soffocare!» gemette con voce selvaggia, non umana. La sua voce come un coltello graffiava il cuore e il morto ad un tratto scomparve sotto terra. Vacillò un'altra croce, e di nuovo uscì un morto, ancor più spaventoso, ancor più alto del primo: tutto ricoperto di peli;

la barba sino alle ginocchia, e ancor più lunghi gli artigli ossei. In modo più selvaggio ancora si mise a gridare: « mi sento soffocare! » e scomparve sotto terra. Vacillò una terza croce e si sollevò un terzo morto. Sembrava che delle sole ossa si fossero levate alte sopra il suolo. La barba sin proprio alle calcagna; le dita coi lunghi artigli si conficcavan nella terra. In modo spaventoso tese le mani in alto, quasi volesse toccare la luna, e si mise ad urlare così forte come se qualcuno gli segasse le gialle ossa...

Il bambino che dormiva sulle braccia di Katerìna dette un grido e si svegliò; dette un grido la stessa *pàni;* i rematori lasciaron cadere i berretti nel Dnjèper; lo stesso *pan* trasalì.

Tutto scomparve ad un tratto come se nulla fosse stato; ma pure per lungo tempo i giovanotti non presero i remi. Premuroso guardò Burulbàš la giovane moglie, che, spaventata, cullava sulle braccia il bimbo che strillava, la strinse al cuore e la baciò in fronte. — Non ti spaventare, Katerìna! Guarda, non c'è nulla! — diceva indicando da tutti i lati. — E' lo stregone che vuol spaventare la gente, affinché nessuno giunga al suo nido impuro. Con questo fa spaventare soltanto le donne! Dammi in braccio il figliolo!

A queste parole sollevò *pan* Danìlo suo figlio in alto e lo accostò alle labbra: — Ebbene, Ivàn (1), tu non hai paura degli stregoni? « No, — di': — babbo, io sono un cosacco. » Basta dunque, smetti di piangere! arriveremo a casa! Arriveremo a casa — tua madre ti darà la pappa, ti metterà a dormire nella culla, ti canterà:

---

(1) Giovanni.

Fa' la nanna, fa' la nanna,
Fa' la nanna, mio piccino,
Cresci bello, cresci in gioia!
De' cosacchi onore e gloria,
De' maliardi a far vendetta!

— Senti, Katerìna, mi sembra che tuo padre non voglia vivere d'accordo con noi. E' venuto cupo, burbero, sembra corrucciato... Se non è contento, perché venire? Non ha voluto bere per la libertà cosacca! Non ha cullato sulle braccia il piccino! Da prima volevo confidargli tutto quel che avevo in cuore, ma qualcosa me lo impediva e la parola mi s'inceppò. No, non ha un cuor di cosacco! I cuori cosacchi, quando in qualche luogo s'incontrano, balzano dai petti incontro l'uno all'altro. Ebbene, miei cari giovanotti, sarà presto la riva? Su, vi darò dei berretti nuovi. A te, Stjetskò, ne darò uno guarnito di velluto ed oro. L'ho tolto insieme alla testa ad un tartaro; tutto il suo equipaggiamento è toccato a me; l'anima sua soltanto ho lasciato in libertà. Su, ormeggia! Ecco, Ivàn, che siamo arrivati e tu piangi sempre! Prendilo, Katerìna!

Tutti scesero. Di là dal monte apparve un tetto di paglia; era la casa del nonno di *pan* Danìlo. Oltre questa un'altra montagna, e poi i campi, e poi si potevan percorrere anche cento verste, non si sarebbe trovato un solo cosacco.

III

La masseria di *pan* Danìlo era tra due monti in una stretta valle che correva verso il Dnjèper. Non era alta la casa; un'izba all'aspetto come quelle dei semplici cosacchi e in essa una sola stanza; ma poteva alloggiare

lui, sua moglie, una vecchia domestica e dieci bei ragazzi scelti. Attorno alle pareti in alto erano dei palchetti di quercia. Fitte vi erano disposte ciotole, marmitte per la mensa. V'erano tra di esse anche coppe d'argento e bicchieri montati in oro regalati e presi in guerra. Più in basso erano appesi preziosi moschetti, sciabole, archibugi, lance; per amore o per forza eran stati ceduti da tartari, turchi e polacchi; non pochi perciò erano intaccati. Guardandoli, *pan* Danìlo pareva che dai segni ricordasse le sue mischie. Lungo la parete, in basso, delle panche di quercia ben levigate; vicino a queste, davanti alla stufa-letto, era appesa a corde infilate in un anello, avvitato al soffitto, una culla. In tutta la camera il pavimento era ben battuto e spalmato d'argilla. Sulle panche dormiva con la moglie *pan* Danìlo, sulla stufa-letto la vecchia domestica; nella culla si divertiva e si cullava il piccolo; per terra eran coricati i giovanotti. Ma per il cosacco è meglio dormire sulla terra piana sotto il libero cielo; egli non ha bisogno di letti di penna e di piuma: si mette sotto la testa del fieno fresco e libero si stende sull'erba. Lo rallegra, svegliandosi nel cuor della notte, guardare il cielo alto cosparso di stelle ed esser scosso da un brivido di freddo che dà freschezza alle ossa cosacche; stendendosi e brontolando tra il sonno, si mette a fumare la pipa e si avvolge più stretto nel caldo *tulùp*.

Non presto si svegliò Burulbàš dopo la baldoria del giorno prima e, svegliatosi, si sedette in un angolo della panca e si mise ad affilare una nuova sciabola turca che aveva barattato; e *pàni* Katerìna prese a ricamare in oro un asciugamano di seta.

Ad un tratto entrò il padre di Katerìna arrabbiato,

accigliato, con una pipa d'oltremare tra i denti, si avvicinò alla figlia e burbero si mise a domandarle per quale ragione era ritornata così tardi a casa.

— Queste cose, suocero, domandatele non a lei, ma a me! Non la moglie, ma il marito deve rispondere. Da noi c'è quest'uso, non ce ne voler male! — disse Danìlo, senza lasciare il suo lavoro; — forse in qualche paese d'infedeli questo non avviene, — non lo so.

La faccia severa del suocero si fece rossa e gli occhi mandarono lampi selvaggi. — Chi, se non il padre, deve sorvegliare la propria figlia! — borbottò tra sé. — Allora lo domando a te: dove hai bighellonato sino a notte tarda?

— Così va bene, caro suocero! A questo ti risponderò che già da lungo tempo non son più di quelli che le donne fasciano. So come si deve stare a cavallo; so tenere in mano una sciabola affilata, e qualche altra cosa ancora so... So non render conto a nessuno di quel che faccio.

— Lo vedo, Danìlo, lo so; tu hai voglia di leticare! Chi si nasconde ha certo in mente qualcosa di non buono.

— Pensa pure quel che vuoi, — disse Danìlo; — e anch'io penso quel che voglio. Grazie a Dio, non ho ancor partecipato a nessun affare disonesto; ho sempre difeso la fede ortodossa e la patria, non come certi vagabondi: bighellonano Dio sa dove, mentre gli ortodossi si battono a morte, e dopo tornano improvvisamente a raccogliere il grano non da loro seminato. Non somigliano neanche agli Uniati; non entran nemmeno nella chiesa di Dio. A questi bisognerebbe domandare come si conviene dove bighellonano.

— E, cosacco, lo sai tu?... Io male so sparare: soltanto a cento *sàženi* (1) di distanza la mia palla attraversa il cuore; anche alla sciabola mi batto mediocremente: di un uomo non rimangono che pezzetti più minuti dei grani con cui si fa la *kàša* (2).

— Io son pronto, — disse *pan* Danìlo, facendo arditamente con la sciabola una croce nell'aria, quasi sapesse perché l'aveva affilata.

— Danìlo! — si mise a gridar forte Katerìna afferrandolo per il braccio e sospendendovisi: — ricorda, folle, guarda su chi alzi la mano! Padre, i tuoi capelli son bianchi come la neve, e tu hai preso fuoco come un ragazzo irragionevole!

— Moglie! — gridò minaccioso *pan* Danìlo, — tu sai che questo non mi piace; occupati delle tue cose domestiche!

Le sciabole spaventosamente tintinnarono; il ferro spezzava il ferro, e i cosacchi si coprivano di scintille come di un polvischio. Piangendo se ne andò Katerìna in una camera separata, si gettò sul letto e si tappò gli orecchi per non udire i colpi di sciabola. Ma non così male si battevano i cosacchi che i loro colpi si potessero soffocare. Il suo cuore stava per spezzarsi, per tutto il corpo si sentiva ripercuotere: tuc tuc. « No, non resisto, non resisto... Forse già il sangue vermiglio scorre a fiotti dal corpo bianco; forse in questo momento vien meno il mio diletto ed io sto qui! » E tutta pallida, respirando appena, entrò nell'izba.

Con movimenti uguali e terribili si battevano i cosacchi; né l'uno né l'altro vinceva. Ecco attacca il padre

---

(1) Misura di lunghezza = m. 2,134. (2) V. nota a pag. 12.

di Katerìna — comincia a cedere *pan* Danìlo; attacca *pan* Danìlo — comincia a cedere il padre severo, e di nuovo son pari. Ribollivano. Sollevarono il braccio... uh! Le sciabole tintinnarono... e con fracasso volaron via le lame.

— Ti ringrazio, o Dio! — disse Katerìna, e di nuovo dette un grido quando vide che i cosacchi avevan dato di mano ai moschetti. Aggiustaron l'acciarino, alzarono il cane.

Sparò un colpo *pan* Danìlo — non colpì nel segno. Puntò il padre... Era vecchio, non vedeva tanto bene come un giovane, pure non tremava la sua mano. Il colpo rintronò... Vacillò *pan* Danìlo; sangue vermiglio colorò la manica sinistra del caffettano cosacco.

— No! — si mise a gridare, — non mi venderò a così buon prezzo. Non la mano sinistra, ma la destra è *atamàn*. Tengo appesa alla parete una pistola turca: non una volta in tutta la mia vita mi ha tradito. Scendi dalla parete, vecchia compagna! rendi un servizio all'amico! — Danìlo tese la mano.

— Danìlo! — si dette a urlare disperata, afferrandolo per le braccia e gettandoglisi ai piedi, Katerìna, — non per me ti supplico. Per me una sola è la fine: essere una moglie indegna che sopravvive al marito: il Dnjèper, il freddo Dnjèper sarà la mia tomba!... Ma guarda tuo figlio, Danìlo, guarda tuo figlio! Chi riscalderà il povero piccino? Chi lo vezzeggerà? Chi gli insegnerà a volare sul suo morello, a battersi per la libertà e per la fede, a bere e a far baldoria alla cosacca? Sei perduto, figlio mio! sei perduto! Non vuol saperne di te tuo padre! Guarda come volta in là il suo viso! Oh, adesso ti conosco! Tu sei una belva e non un uomo! Tu hai il

cuore del lupo, e il pensiero del rettile scaltro! Io credevo che un gocciolo di pietà fosse in te, che nel tuo corpo di pietra ardesse un sentimento umano. Mi sono follemente ingannata. A te questo procura gioia. Le tue ossa balleranno nella tomba dall'ebbrezza quando udrai che quelle empie belve di polacchi getteranno alle fiamme tuo figlio, quando tuo figlio urlerà sotto i coltelli e le scariche. Oh, ti conosco! Tu saresti felice di alzarti dalla tomba e ravvivare col berretto il fuoco che divampa sotto a lui!

— Aspetta, Katerìna! Vien che ti baci, mio diletto Ivàn! No, mio bambino, nessuno ti toccherà un capello. Tu crescerai per la gloria della patria; come un turbine volerai dinanzi ai cosacchi, con un berretto di velluto in testa, con una sciabola affilata in mano. Dammi la mano, padre! Dimentichiamo quel che è stato tra noi. Per quel che ho commesso d'ingiusto di fronte a te — riconosco la mia colpa. Perché non mi dai la mano? — disse Danìlo al padre di Katerìna, che era rimasto fermo senza esprimere nel volto né collera, né riconciliazione.

— Padre! — gridò Katerìna, abbracciandolo e baciandolo, — non essere implacabile, perdona Danìlo: non ti darà più dolore!

— Per te soltanto, mia figlia, perdono! — rispose baciandola e mandando strani lampi dagli occhi.

Katerìna trasalì un poco: strano le parve il bacio e strano il luccicor degli occhi. Si appoggiò coi gomiti alla tavola, su cui si fasciava il braccio ferito *pan* Danìlo, pensando che egli aveva agito male e non alla cosacca nel chieder perdono senza essere di nulla colpevole.

IV

Si fece giorno, ma non un giorno di sole; il cielo si era fatto cupo e una pioggia sottile cadeva sui campi, sulle foreste, sull'ampio Dnjèper. Si svegliò *pàni* Katerìna, ma non gioiosa: gli occhi lacrimosi e tutta turbata e inquieta. « Marito mio buono, marito mio caro, uno strano sogno ho sognato! »

— Quale sogno, mia diletta *pàni* Katerìna?

— Mi son sognata, è strano, veramente, e in modo così vivo come fosse realtà, mi son sognata che mio padre era quello stesso mostro che abbiamo veduto dall'*esaùl*. Ma ti prego, non credere a un sogno; quali sciocchezze non appaiono! Come se stessi dinanzi a lui, tremassi tutta, avessi paura e ad ogni sua parola le mie vene gemessero. Se tu avessi sentito che cosa diceva...

— Che cosa dunque diceva, mia preziosa Katerìna?

— Diceva: « Guardami, Katerìna, sono bello! La gente a torto dice che son brutto. Io ti sarò eccellente marito. Guarda che occhiate getto! » Qui mi piantò addosso due occhi di fuoco, io detti un grido e mi svegliai.

— Già, i sogni dicono molte cose vere. Però lo sai tu che di là dal monte non è tanto tranquillo? Pare che i polacchi sian comparsi di nuovo. Gorobèts mi ha mandato a dire che non dorma; ma invano si preoccupa: anche così non dormo. I miei ragazzi stanotte hanno abbattuto dodici tratti di foresta. Alla plebe offriremo prugne di piombo, i gentiluomini poi balleranno anche con le fruste.

— E mio padre lo sa queste?

— Mi sta sul collo tuo padre! Sino adesso non son riuscito a capirlo. Molti peccati, certamente, deve aver

commesso in terra straniera. Che motivo, in verità, vi può essere: vive qui da quasi un mese e si fosse una volta sola rallegrato come un buon cosacco! Non ha voluto bere il miele! Tu senti, Katerìna: non ha voluto bere il miele che io scaltramente mi ero procurato dai giudei di Brest. Ehi, giovanotto! — gridò *pan* Danìlo, — corri, ragazzo, in cantina e porta il miele giudeo! non beve nemmeno l'acquavite semplice! Caspita! Mi sembra, *pàni* Katerìna, che non creda nemmeno nel Signore Gesù Cristo. Eh? che te ne pare?

— Dio sa che dici, *pan* Danìlo!

— E' strano, *pàni!* — continuò Danìlo, prendendo dal cosacco una tazza d'argilla; — persino quegli empi di cattolici sono avidi di acquavite; i turchi soltanto non la bevono. Ebbene, Stjetskò, miele ne hai bevuto molto in cantina?

— L'ho appena assaggiato, *pan*!

— Mentisci, figlio di un cane! Guarda come le mosche ti si sono gettate sui baffi! Dagli occhi vedo che ne hai mandato giù un mezzo *vedrò*. Eh, i cosacchi! che gente maliziosa! Tutto son pronti a dare a un compagno, ma le bevande inebrianti se le tracannan da soli. Io, *pàni* Katerìna, è tanto che non mi sono ubriacato. Vero?

— Proprio tanto! e la scorsa...

— Non aver paura, non aver paura, più di una tazza non ne berrò! Ecco che entra anche il padre superiore turco! — disse tra i denti vedendo il suocero che si curvava per passare dalla porta.

— E che è questo, mia figlia! — disse il padre, togliendosi il berretto di capo e aggiustandosi la cintura a cui era appesa la sciabola con delle splendide pietre; — il sole è già alto e il tuo desinare non è pronto.

— Il desinare è pronto, signor padre, lo serviremo subito! Tira fuori la marmitta con le *galùški!* — disse *pàni* Katerìna alla vecchia domestica che asciugava le stoviglie di legno. — Aspetta, è meglio che le tiri fuori da me, — continuò Katerìna; — tu chiama i ragazzi.

Tutti si misero a sedere per terra in circolo: di fronte all'angolo delle immagini il *pan* padre, a sinistra *pan* Danìlo, a destra *pàni* Katerìna e i dieci fedelissimi giovanotti in caffettani turchini e gialli.

— Non mi piacciono queste *galùški!* — disse il padre dopo averne mangiato un poco e posando il cucchiaio; — non hanno alcun gusto!

«Lo so che ti piacciono di più le tagliatelle giudee», pensò tra sè Danìlo. — E perché, suocero, — continuò ad alta voce, — dici che le *galùški* non hanno gusto? Che sono forse fatte male? La mia Katerìna le fa così bene che anche al *ghètman* capita raramente di mangiarne di simili. E di averne disgusto non è il caso, è un cibo cristiano! Tutti gli uomini santi e i servitori di Dio han sempre mangiato le *galùški*.

Non una parola disse il padre; tacque anche *pan* Danìlo. Fu servito del maiale arrosto con cavolo e susine.

— Non mi piace la carne di maiale! — disse il padre di Katerìna, prendendo col cucchiaio il cavolo.

— Perché non deve piacere la carne di maiale? — disse Danìlo, — soltanto i turchi e i giudei non mangiano carne di maiale.

Ancor più cupamente aggrottò le ciglia il padre.

Solo del pesce col latte mangiò il vecchio padre e bevve, invece di acquavite, dell'acqua nera da una borraccia che teneva nel seno.

Dopo aver desinato, si addormentò Danìlo di un sonno

forte e si svegliò soltanto verso sera. Mangiò e si mise a scrivere alcuni fogli per l'esercito cosacco; e *pàni* Katerìna, seduta sulla stufa-letto, cominciò a dondolare col piede la culla. Era seduto *pan* Danìlo, con l'occhio sinistro guardava lo scritto, col destro la finestra. E di là dalla finestra lontano brillavano le montagne e il Dnjèper; oltre il Dnjèper azzurreggiavano le foreste; al di sopra s'intravedeva il cielo della notte che si era rischiarato. Ma non ammirava Danìlo né il cielo lontano, né la foresta turchina: guardava un promontorio su cui nereggiava un vecchio castello. Gli era parso che un fuoco fosse brillato alla stretta finestra del castello. Ma tutto era tranquillo; certamente gli era sembrato. Si sentiva soltanto come sordo mormorava in basso il Dnjèper e da tre lati, una dopo l'altra, si ripercuotevano le sferzate delle onde per un attimo risvegliatesi. Esso non insorgeva; come un vecchio, brontolava e si lamentava; nulla gli piaceva; tutto era mutato attorno a lui; in silenzio faceva guerra alle montagne, alle foreste, alle praterie ch'eran lungo le rive e si lagnava di esse al Mar Nero.

Ecco che sull'ampio Dnjèper nereggiò una barca, e di nuovo gli parve che nel castello brillasse qualcosa. Piano dette un fischio Danìlo, e al fischio accorse il fedele garzone. « Prendi in fretta, Stjetskò, una sciabola affilata e una carabina e vieni con me! »

— Tu vai? — domandò *pàni* Katerìna.

— Vado, moglie. Devo ispezionare tutti i luoghi per vedere se ogni cosa è in ordine.

— Ma pure ho paura di rimaner sola. Ho tanto sonno; che succederà se farò lo stesso sogno? Non sono nemmeno sicura che veramente sia stato un sogno, — con tanta vivezza tutto è avvenuto.

— Con te rimarrà la vecchia; nell'andito poi e in corte dormono i cosacchi!

— La vecchia dorme già, e dei cosacchi, non so perché, non ho fiducia. Senti, *pan* Danìlo: chiudimi in camera, e prendi con te la chiave. Così non avrò tanta paura; e che i cosacchi si corichino davanti alla porta.

— Che sia pur così! — disse Danìlo, spolverando la carabina e spargendo sopra un palchetto della polvere.

Il fedele Stjetskò già era pronto, vestito di tutta l'armatura cosacca. Danìlo mise il berretto di pelle di montone, chiuse la finestrina, chiuse la porta a chiavistello, girò la chiave e, passando tra i suoi cosacchi che dormivano, uscì piano dalla corte verso il monte.

Il cielo si era quasi del tutto rischiarato. Un vento fresco soffiava dal Dnjèper. Se non si fossero uditi in lontananza i lamenti di un gabbiano, si sarebbe detto che tutto era ammutolito. Ma ecco che parve loro di sentire un fruscio... Burulbàš col servo fedele piano si acquattò dietro un pruneto che nascondeva il margine della foresta abbattuto. Qualcuno in caffettano rosso, con due pistole, la sciabola al fianco, scendeva dal monte.

— E' mio suocero, — disse *pan* Danìlo, guardandolo dal cespuglio. — Perché e dove può andare a quest'ora? Stjetskò, non dormire, guarda a tutt'occhi che strada prende nostro padre.

L'uomo dal caffettano rosso scese proprio sulla riva e girò verso il promontorio.

— Ah! ecco dove va! — disse *pan* Danìlo. — Che ne dici, Stjetskò, per l'appunto è andato nella tana dello stregone?

— Sì, certamente, non in altro luogo, *pan* Danìlo, al-

trimenti lo avremmo veduto dall'altra parte; ma lui è sparito presso al castello.

— Aspetta, usciamo di qui e poi ne seguiremo le orme. Qui qualcosa si nasconde. No, Katerìna, te lo dicevo che tuo padre è un uomo non buono; non ha mai agito come un ortodosso.

Già appaiono *pan* Danìlo e il suo servo fedele sul tratto di riva che sporge. Ecco che non si vedon già più; il fitto bosco che circonda il castello li nasconde. Una finestrella di sopra si è debolmente illuminata; stanno sotto i cosacchi e pensano come entrare: non si vede né cancello né porta; dalla parte del cortile, certamente, vi è un ingresso, ma come entrarvi? Da lontano si ode un fragor di catene e un correr di cani.

— Che sto a pensar tanto? — disse *pan* Danìlo, vedendo davanti alla finestra un'alta quercia, — sta' qui, ragazzo! Io monterò sulla quercia: di là si può guardare proprio dentro la finestra.

Qui si tolse la cintura, gettò giù la sciabola perché non tintinnasse e, afferratosi ai rami, salì su. La finestra era ancora illuminata. Sedutosi sopra un ramo, proprio vicino alla finestra, si aggrappò con un braccio all'albero e si mise a guardare: nella stanza non v'eran candele, ma era illuminata. Sulle pareti dei segni strani; era appesa un'arma, ma anche quella strana; di simili non ne portavano né i turchi, né quei di Crimea, né i polacchi, né i cristiani, né il bravo popolo svedese. Sotto al soffitto avanti e indietro apparivano dei pipistrelli e la loro ombra si rifletteva sulle pareti, sulle porte, sul pavimento. Ecco che senza scricchiolio si apre una porta. Entra qualcuno in caffettano rosso e va diritto alla tavola ricoperta da una tovaglia bianca. « E' lui, è mio

suocero! » *Pan* Danìlo scese un po' più giù e si strinse più forte all'albero.

Ma il suocero non aveva tempo di star a vedere se qualcuno guardava dalla finestra o no. Era venuto cupo, di cattivo umore, tirò via dalla tavola la tovaglia — e ad un tratto per tutta la stanza si diffuse dolcemente una luce diafana cilestrina; ma le onde d'oro pallido di prima cangiavano senza confondersi, si tuffavano quasi in un azzurro mare e si stendevano a strati come sul marmo. A questo punto egli mise una marmitta sulla tavola e cominciò a gettarvi certe erbe.

Pan Danìlo si mise a guardare e non vide più su di lui il caffettano rosso; in luogo di questo erano comparsi dei larghi *šarovàry* come li portano i turchi; alla cintura le pistole; sul capo un berretto strano tutto scritto con lettere né russe né polacche. Guardò la faccia, — anche la faccia cominciava a cambiarsi: il naso si era allungato ed era sospeso sulle labbra; la bocca in un momento si era distesa sino agli orecchi; un dente era sbucato fuori dalla bocca, si era piegato da un lato, e dinanzi a lui si presentò quello stesso stregone che era apparso alle nozze in casa dell'*esaùl*. « Era vero il tuo sogno, Katerìna! » pensò Burulbàš.

Lo stregone cominciò a girare attorno alla tavola, i segni cominciarono a mutarsi più rapidi sulla parete, e i pipistrelli a volar più forte in alto e in basso, avanti e indietro. La luce cilestrina si faceva più fioca, più fioca, e parve spegnersi del tutto. E la stanza si illuminò di una sottile luce rosea. Sembrava che insieme a un dolce suono si diffondesse questa luce maravigliosa per tutti gli angoli, e ad un tratto scomparve e tutto fu tenebra. Si udiva soltanto un rumore come se il vento

nell'ora quieta della sera si trastullasse, turbinando, sull'acqueo specchio, facendo curvare ancor più in basso nell'acqua i salici d'argento. E parve a *pan* Danìlo che nella stanza brillasse la luna, camminassero le stelle, confusamente apparisse il cielo turchino scuro e il freddo dell'aria nottura gli alitò persino in faccia. E parve a *pan* Danìlo (qui cominciò a tirarsi i baffi per vedere se non dormiva) che non più il cielo fosse nella stanza, ma la sua propria camera: alle pareti erano appese le sue sciabole tartare e turche; accosto alle pareti dei palchetti; sui palchetti le stoviglie e gli utensili domestici; sulla tavola pane e sale; pendeva la culla... ma invece di immagini si affacciavano delle facce spaventose; sulla stufa-letto... ma la nebbia infittitasi ricoprì tutto, e di nuovo si fece scuro. E di nuovo tutta la camera si illuminò di una luce rosea accompagnata da un suono maraviglioso e di nuovo lo stregone stette immobile col suo strano turbante. I suoni si fecero più forti e più densi, la tenue luce rosea si faceva più vivida, e qualcosa di bianco, quasi una nube, aleggiò in mezzo alla capanna; e parve a *pan* Danìlo che la nube non fosse una nube, che vi fosse una donna: soltanto di che era fatta? forse intessuta d'aria? Perché stava in piedi e non toccava terra, e non si appoggiava a nulla e attraverso il suo corpo traspariva una luce rosea e balenavano sulla parete dei segni? Ecco, ella ha mosso un poco il capo diafano: dolcemente rilucono i suoi occhi d'un pallido azzurro; i capelli s'inanellano e le cadono per le spalle come una nebbia grigio-chiara; le labbra s'invermigliano debolmente, come attraverso il cielo bianco trasparente del mattino penetra la luce impercettibilmente vermiglia dell'aurora; le ciglia si fanno lievemente scure... Ah! quella

è Katerìna! Qui sentì *pan* Danìlo che le sue membra s'incatenavano; si sforzava di parlare, ma le labbra si muovevano senza suono.

Immobile stava lo stregone al suo posto.

— Dove sei stata? — le domandò, e quella che gli stava dinanzi palpitò tutta.

— Oh, perché mi hai fatta venire? — essa gemette piano. — Provavo tanta gioia! Ero in quel luogo dove son nata e dove ho vissuto quindici anni. Oh, come si sta bene là! Come è verde e profumato quel prato dove giocavo nell'infanzia! E i fiorellini di campo son gli stessi, e il casolare è il nostro e l'orto! Oh, come mi ha abbracciata la buona madre mia! Quale amore nei suoi occhi! Essa mi ha teneramente accarezzata, baciata sulle labbra e sulle guance, ha pettinato con un pettine fitto la mia treccia bionda... Padre! — qui essa fissò sullo stregone i suoi pallidi occhi, — perché hai ucciso mia madre?

Truce lo stregone la minacciò col dito.

— Che forse ti ho domandato di parlar di questo? — E la bella eterea si mise a tremare. — Dov'è adesso la tua *pàni?*

— La mia *pàni* Katerìna adesso ha preso sonno ed io me ne sono rallegrata, ho scosso le ali e son volata via. Da tanto tempo volevo veder mia madre. Mi eran tornati ad un tratto i miei quindici anni, mi ero fatta leggera come un uccello. Perché mi hai richiamata?

— Ricordi tutto quel che ti ho detto ieri? — domandò lo stregone così piano che era appena possibile udirlo.

— Ricordo, ricordo; ma che cosa non darei per dimenticarmene. Povera Katerina! Essa molto non sa di ciò che sa l'anima sua.

« Quella è l'anima di Katerìna », pensò *pan* Danìlo; ma ancora non osava muoversi.

— Pentiti, padre! Non hai terrore che dopo ogni tuo assassinio i morti si sollevano dalle tombe?

— Eccoti di nuovo con le tue vecchie storie! — minaccioso la interruppe lo stregone. — Io farò a modo mio, — ti costringerò a fare ciò che voglio. Katerìna si innamorerà di me!...

— Oh, tu sei un mostro e non mio padre! — gemette lei. — No, non sarà a modo tuo! E' vero che coi tuoi sortilegi impuri hai ottenuto il potere di richiamare un'anima e di tormentarla; ma Iddio solo può costringerla a fare ciò che a Lui piace. No, mai Katerìna, sino a che io rimarrò nel suo corpo, si deciderà ad un atto empio. Padre! è vicino il giudizio finale! Anche se tu non fossi mio padre, anche allora non potresti costringermi a tradire il mio diletto, fedele marito. Anche se il marito mio non mi fosse fedele e caro, anche allora non lo tradirei, perché Dio non ama le anime spergiure e infedeli.

Qui fissò i suoi pallidi occhi sulla finestra sotto a cui stava *pan* Danìlo e rimase immobile...

— Dove guardi? Chi vedi là? — si mise a gridare lo stregone.

L'eterea Katerìna tremò tutta. Ma già da molto *pan* Danìlo era a terra e si avviava lentamente col suo fedele Stjetskò verso i suoi monti. « Terribile, terribile! » diceva tra sé sentendo un certo timore nel suo cuor di cosacco, e presto attraversò il suo cortile ove ugualmente forte dormivano i cosacchi, ad eccezione di uno che stava all'erta e fumava la pipa.

Il cielo era cosparso di stelle.

V

— Come hai fatto bene a svegliarmi! — disse Katerìna, fregandosi gli occhi con la manica ricamata della camicia e guardando dalla testa ai piedi il marito che le stava dinanzi. — Che sogno terribile ho veduto! Con che affanno respirava il mio petto! Uh!... mi sembrava di morire...

— Quale sogno? che non sia questo? — e si mise Burulbàš a raccontare alla moglie tutto ciò che aveva visto.

— Come l'hai saputo, marito mio? — domandò maravigliata Katerìna. — Ma no, molto mi è ignoto di ciò che tu racconti. No, non ho sognato che mio padre abbia ucciso mia madre; né dei morti non ho sognato nulla. No, Danìlo, tu non racconti com'è stato. Ah, com'è spaventoso mio padre!

— Non v'è da stupirsi che tu non abbia sognato molte cose. Tu non sai nemmen la decima parte di ciò che sa l'anima. Sai tu che tuo padre è l'anticristo? Ancora l'anno scorso, quando insieme ai polacchi mi accingevo ad attaccare quei di Crimea (allora tenevo ancora mano a quel popolo infedele), mi disse il padre superiore del Monastero dei Fratelli (lui, moglie, è un sant'uomo) che l'anticristo ha potere di richiamare l'anima di ogni uomo; e l'anima spazia a sua volontà quando questi si addormenta e vola insieme agli arcangeli attorno alla dimora di Dio. Fin dalla prima volta non mi è parsa la faccia di tuo padre. Se avessi saputo che tu hai un padre simile, non ti avrei sposata; ti avrei lasciata e non mi sarei preso sull'anima il peccato di imparentarmi con la stirpe dell'anticristo.

— Danìlo! — disse Katerìna, coprendosi la faccia con

le mani e singhiozzando: — Son io colpevole di qualcosa di fronte a te? Ti ho io tradito, mio consorte diletto? In qual modo mi sono attirata la tua collera? Non ti ho forse servito fedelmente? Ho forse detto una parola contraria, quando un po' ebbro tu ritornavi dalle ardite baldorie? Non ti ho forse generato un figlio dalle ciglia nere?...

— Non piangere, Katerìna; io ti conosco adesso e non ti abbandonerò a nessun costo. Tutto il peccato grava su tuo padre.

— No, non chiamarlo padre! Non mi è padre. Dio è testimone, io lo rinnego, io rinnego mio padre! E' un anticristo, un apostata! Che si perda, che anneghi — non gli porgerò la mano per salvarlo; che l'erba misteriosa gli faccia seccar la gola — non gli darò un po' d'acqua da bere. Tu sei il padre mio!

VI

In un profondo sotterraneo in casa di *pan* Danìlo, sotto tre catenacci, sta lo stregone stretto in ceppi di ferro; e più lontano sopra al Dnjèper arde il suo castello diabolico, e ondate rosse come il sangue si infrangono e si ammassano attorno alle antiche mura. Non per sortilegi né per atti empi è chiuso nel profondo sotterraneo lo stregone: di questi è giudice Iddio; è prigione per un segreto tradimento, per aver tramato coi nemici della terra russa ortodossa di vendere ai cattolici il popolo ucraino e dar fuoco alle chiese cristiane. E' cupo lo stregone; un pensiero, nero come la notte, gli sta in testa; un giorno solo gli è rimasto da vivere, domani dovrà dire addìo al mondo: domani lo attende il supplizio. Non un lieve supplizio lo attende; sarebbe an-

cora una grazia se lo bollissero vivo nella caldaia, o gli strappasser via la pelle peccaminosa. E' cupo lo stregone, tien la testa abbassata. Può darsi che già si penta dinanzi all'ora della morte; ma non son tali i suoi peccati che Dio li possa perdonare. In alto, davanti a lui una finestra angusta, con sbarre di ferro intrecciate. Facendo strider le catene, si è sollevato sino alla finestra per vedere se non passi sua figlia. Essa è mansueta, come una colomba non tiene rancore: non avrà pietà del padre?... Ma non v'è nessuno. Sotto corre la strada; nessuno vi passa. Più in giù si sollazza il Dnjèper; a lui nulla importa di alcuno: mugge, ed è triste per il prigioniero sentire il suo rumore monotono.

Ecco qualcuno è apparso sulla strada — è un cosacco! E penosamente sospirò il recluso. Di nuovo tutto deserto. Ecco qualcuno lontano che scende... ondeggia il *kùntuš* (1) verde... brilla sul capo il *korùblik* (2) dorato... E' lei! Ancor più vicino egli si accosta alla finestra. Ecco già si approssima...

— Katerìna! figlia! abbi pietà, fammi l'elemosina!...

Essa è muta, essa non vuole ascoltare, essa non volge l'occhio alla prigione, e già è passata, già è scomparsa. Deserto in tutto il mondo; melanconicamente rumoreggia il Dnjèper; la tristezza si cela nel cuore, ma ha coscienza di questa tristezza lo stregone?

Il giorno declina. Già il sole si è abbassato, non c'è più. E' già sera: fa fresco; in qualche parte mugge un bue; da qualche parte giungono dei suoni: certo è gente che torna dal lavoro e si rallegra; lungo il Dnjèper appare una barca... chi si occupa del recluso? Ha man-

(1) V. nota a pag. 160. (2) Acconciatura del capo che solevan portare le donne.

dato un bagliore nel cielo la falce d'argento; ecco qualcuno s'avanza dalla parte opposta per la strada; è difficile ravvisare nell'oscurità; è Katerìna che ritorna.

— Figlia, per amor di Cristo! Anche i lupetti feroci non dilanierebbero la loro madre, — figlia, da' almeno uno sguardo a questo delinquente di tuo padre!

Essa non ascolta e passa.

— Figlia, per amore della tua disgraziata madre!...

Essa si fermò.

— Vieni a ricevere l'ultima mia parola!

— Perché mi chiami, o empio? Non chiamarmi figlia! Tra noi non v'è alcuna parentela. Che vuoi da me per amore della mia infelice madre?

— Katerìna! la mia fine è vicina; lo so, tuo marito vuol legarmi alla coda di un cavallo e lanciarlo per il campo e, forse, inventerà una morte ancor più terribile...

— Ma che v'è forse al mondo un supplizio pari ai tuoi peccati? Aspettalo; nessuno intercederà per te.

— Katerìna! Non il supplizio mi spaventa, ma le pene nell'altro mondo... Tu sei innocente, Katerìna; l'anima tua volerà in paradiso accanto a Dio; ma l'anima di tuo padre apostata arderà nel fuoco eterno, e mai si spegnerà quel fuoco: divamperà sempre più forte e più forte; nessuno vi getterà una goccia di rugiada, né vi soffierà il vento...

— Questo supplizio non è in mio potere di mitigarlo, — disse Katerìna voltandosi in là.

— Katerìna! ascolta una parola: tu puoi salvare la mia anima. Tu non sai ancora quanto sia buono e misericordioso Iddio. Hai udito tu parlare dell'Apostolo Paolo, quale peccatore egli era? ma poi si pentì — ed è divenuto un santo.

— Che cosa posso fare per salvar l'anima tua? — disse Katerìna. — Posso io, debole donna, pensare a questo?

— Se mi riuscirà d'uscire di qui, tutto abbandonerò. Mi pentirò, andrò in una caverna, mi coprirò il corpo con un ruvido saio, giorno e notte pregherò Iddio. Non solo non mangerò di grasso, ma non metterò in bocca nemmeno il pesce! Non stenderò il mio cappotto, quando andrò a coricarmi! E pregherò, pregherò sempre! E se la misericordia di Dio non mi libererà almeno da una centesima parte dei miei peccati, mi sotterrerò sino al collo nella terra o mi murerò vivo; non prenderò né cibi, né bevande e morirò; tutto il mio avere poi lo darò ai monaci, perché quaranta giorni e quaranta notti recitino per me l'ufficio dei morti.

Rimase soprapensiero Katerìna. « Anche se ti aprissi, io non potrei sciogliere le tue catene. »

— Io non ho paura delle catene, — disse egli; — tu dici che esse hanno stretto le mie mani e i miei piedi? No, io ho annebbiato loro gli occhi e in luogo del braccio ho teso un ramo secco. Eccomi, guarda; non ho su me alcuna catena! — disse avanzandosi nel mezzo. — Anche di queste mura non avrei timore e vi passerei attraverso; ma tuo marito non sa nemmeno che mura sieno: le ha costruite un santo asceta e nessuna forza malefica può trarre di qui un prigioniero se non apre con quella stessa chiave con cui il santo chiudeva la sua cella. Una cella simile mi scaverò io, inaudito peccatore, quando uscirò in libertà.

— Ascolta; io ti farò uscire, ma se tu m'inganni? — disse Katerìna fermandosi dinanzi alla porta; — e, invece di pentirti, ti affratellerai di nuovo col diavolo?

— No, Katerìna, oramai non molto mi è rimasto da vivere; vicina anche senza il supplizio è la mia fine. E' possibile che tu creda che io mi abbandoni alle pene eterne?

I catenacci stridettero.

— Addio! Ti protegga l'Iddio misericordioso, figliola mia! — disse lo stregone baciandola.

— Non mi toccare, inaudito peccatore; vattene al più presto! — disse Katerìna.

Ma egli non c'era già più.

« L'ho liberato, — disse lei spaventata e guardando smarrita i muri, — che risponderò a mio marito? Son perduta. Non mi resta che seppellirmi viva nella tomba! — E singhiozzando cadde quasi sul ceppo ove era seduto il prigioniero. — Ma ho salvato un'anima, — disse piano; — ho compiuto un atto grato a Dio; ma mio marito... per la prima volta l'ho ingannato. Oh, come per me sarà terribile, come sarà difficile mentire dinanzi a lui! Qualcuno viene! E' lui, mio marito! » gridò disperatamente e priva di sensi cadde in terra.

VII

— Sono io, mia figlia cara! Sono io, mio cuoricino! — sentì dire Katerìna, riavendosi, e vide dinanzi a sé la vecchia domestica. La donna curva sembrava susurrasse qualcosa e, teso su di lei il suo braccio scarno, le spruzzava addosso dell'acqua fredda.

— Dove sono? — disse Katerìna sollevandosi e guardandosi attorno. — Dinanzi a me mormora il Dnjèper, dietro a me i monti... Dove mi hai condotta, donna?

— Io non t'ho condotta, io ti ho portata via; ti ho portata via sulle mie braccia dal sotterraneo soffocante;

ho chiuso la porta a chiave perché non ti tocchi qualcosa da *pan* Danìlo.

— E dov'è la chiave? — disse Katerìna guardandosi la cintura. — Non la vedo.

— Te l'ha slegata tuo marito per andar a vedere lo stregone, figlia mia.

— A vedere lo stregone?... Donna, io sono perduta! — esclamò Katerìna.

— Che Dio ci liberi da questo, figlia mia! Taci soltanto, mia *pànočka* (1), nessuno saprà nulla.

— E' scappato, maledetto anticristo! Hai sentito, Katerìna: è scappato! — disse *pan* Danìlo, avvicinandosi alla moglie. Gli occhi schizzavan fuoco; la sciabola, tintinnando, si scuoteva sul suo fianco. Rimase come morta la moglie.

— Qualcuno l'ha lasciato fuggire, mio diletto marito? — disse tremando.

— L'ha lasciato fuggire, hai ragione; ma l'ha lasciato fuggire il diavolo. Guarda: al suo posto una trave è stretta in catene. Dio ha fatto sì che il diavolo non tema le zampe cosacche! Se soltanto fosse venuto in mente ad uno dei miei cosacchi, se io venissi a sapere... non troverei supplizio adeguato!

— E se io?... — involontariamente proferì Katerìna, e, spaventatasi, si fermò.

— Se ti fosse venuto in mente, non mi saresti più moglie. Ti cucirei allora in un sacco e ti annegherei proprio nel mezzo del Dnjèper!...

---

(1) Dimin. di *pàni*.

VIII

Sulla strada di frontiera, in una taverna, si sono radunati dei polacchi e sono già da due giorni che fanno baldoria. Non v'è poca canaglia d'ogni genere. Si sono raccolti, certamente, per qualche irruzione; alcuni hanno anche il moschetto; si urtano gli speroni; tintinnano anche le sciabole. I *pàny* si divertono e si vantano, parlano delle loro gesta straordinarie, deridono gli ortodossi, chiamano gli ucraini loro servi, con sussiego si arricciano i baffi, con sussiego, con la testa alta, si sdraiano sulle panche. Insieme con essi è anche un prete; ma anche il prete è della loro stessa risma: persin nell'aspetto è diverso da un prete cristiano: beve e gozzoviglia con loro e fa con la sua lingua impura discorsi osceni. Non son per nulla da meno anche i domestici; gettate indietro le maniche dei loro laceri caffettani, camminano altezzosi come se facessero chissà cosa. Giocano a carte, si sbattono l'un l'altro le carte sul naso; han condotto con sé mogli d'altri; urla, risse!... I *pàny* diventano furiosi e si buttano a far scherzi; prendono per la barba un giudeo, gli pitturano sulla fronte impura una croce; fan fuoco a polvere sulle donne e ballano il *krakovjàk* (1) col prete impuro. Mai simile scandalo era stato fatto nella terra russa nemmeno dai barbari; si vede che Iddio aveva stabilito che per i suoi peccati dovesse soffrire tale vergogna! Tra il baccano generale si udiva parlare della fattoria di là dal Dnjèper, di *pan* Danìlo, della sua bella moglie... Non per cose buone si era raccolta quella banda!

---

(1) Danza polacca (da Cracovia).

IX

Se ne sta seduto *pan* Danìlo davanti alla tavola, nella sua camera, appoggiato al gomito, e pensa. Siede sulla stufa-letto *pàni* Katerìna e canta una canzone.

— Sento come una tristezza, moglie mia! — disse *pan* Danìlo. — E la testa mi duole, e il cuore mi duole. Provo un senso di pena! Si vede che non lontano già erra la mia morte.

« Oh, mio diletto marito! Stringi a me il tuo capo! Perché accarezzi dei pensieri così neri? » pensò Katerìna, ma non osò dirlo. Era amaro al suo capo colpevole accettare le carezze del marito.

— Ascolta, moglie mia! — disse Danìlo, — non lasciare nostro figlio, quando io non sarò più. Non avrai felicità da Dio, se lo abbandonerai, né in quell'altro né in questo mondo. Sarà penoso alle mie ossa l'imputridire nella terra umida, e ancor più penoso sarà all'anima mia!

— Che cosa dici, marito mio? Non sei tu che ridevi di noi, deboli mogli? E ora tu stesso parli come una debole moglie. Lungo tempo ancora tu devi vivere.

— No, Katerìna, sente l'anima mia la morte vicina. Qualcosa di triste c'è nel mondo; tempi malvagi si avanzano. Oh, ricordo, ricordo gli anni belli; essi, certo, non torneranno! Era ancor vivo lui, onore e gloria del nostro esercito, il vecchio Konašèvič! Come davanti agli occhi mi passano adesso i reggimenti cosacchi! Eran tempi d'oro, Katerìna! Il vecchio *ghètman* montava un morello; luccicava nella sua mano la mazza; attorno gli arditi; ai lati s'agitava un mare rosso di *zaporòžtsy*. Cominciò a parlare il *ghètman* — e tutti ristettero come con-

ficcati in terra. Si mise a piangere il vegliardo quando cominciò a ricordarci le gesta passate e i massacri. Eh, se tu sapessi, Katerìna, come allora ci siam massacrati coi turchi! Sul mio capo si vede ancor oggi una cicatrice. Quattro palle mi attraversarono in quattro punti e non una ferita si è cicatrizzata del tutto. Quant'oro raccogliemmo allora! A berrettate i cosacchi raccoglievano le pietre preziose. Che cavalli, Katerìna, se tu sapessi, che cavalli portammo allora via! Oh, non mi sarà più dato di combattere così. Si direbbe che non son vecchio, che il corpo è vigoroso; ma la spada cosacca mi cade dalle mani, vivo senza far nulla, ed io stesso non so perché vivo. Non v'è ordine nell'Ucraina; i colonnelli e gli *esaùly* si azzuffano, come cani, tra di loro; non vi è un capo sopra tutti. La nobiltà nostra ha tutto mutato secondo i costumi dei polacchi, ne imita l'astuzia... ha venduto l'anima, accettando la fede greca cattolica. I giudei opprimono il povero popolo. Oh, tempi, tempi! tempi trascorsi! Dove siete andati, anni belli? Va', ragazzo, in cantina, portami una pinta di miele!... Berrò alla mia sorte passata e agli anni lontani!

— Che cosa offriremo agli ospiti, *pan*? Dalla parte dei prati vengono i polacchi! — disse entrando Stjetskò.

— So perché vengono, — proferì Danìlo alzandosi. — Sellate, miei fedeli servi, i cavalli! Indossate l'armatura! Le sciabole a nudo! Non dimenticate di prendere anche della polvere di piombo: con onore conviene andare incontro agli ospiti!

Ma non ebbero il tempo i cosacchi di montare a cavallo e caricare i moschetti, che già i polacchi, come foglie cadute a terra dagli alberi in autunno, cosparsero tutto il monte.

— Eh, qui c'è su chi vendicarsi! — disse Danìlo, guardando i grossi *pàny* che con sussiego si dondolavano innanzi sui cavalli dai finimenti dorati. — Si vede che ancora una volta ci sarà dato di spassarcela a maraviglia! Consolati dunque, anima cosacca, per l'ultima volta! Divertitevi, ragazzi: è giunta la nostra festa!

E cominciò per i monti il tripudio, ed ebbe principio la baldoria: si agitano le spade, volano le palle, nitriscono e scalpitano i cavalli. Dalle grida si annebbia la testa; dal fumo si accecano gli occhi. Tutto si è confuso; ma il cosacco sente dov'è l'amico e dove il nemico; ronza una palla — cade un baldo cavaliere dal destriero; fischia una sciabola — rotola per terra una testa borbottando parole sconnesse.

Ma si scorge tra la folla la punta rossa del berretto cosacco di *pan* Danìlo; balena dinanzi agli occhi la cintura dorata sul caffettano turchino; come un vortice si aggira la criniera del morello. Come un uccello egli appare or qua, or là; grida di tanto in tanto, agita la sciabola damaschina e mozza a destra e a sinistra. Mozza, cosacco! divertiti, cosacco! Appaga il cuore ardimentoso; ma non star troppo a guardare le armature dorate e i caffettani: calpesta oro e pietre! Fendi, cosacco! divertiti, cosacco! ma guardati indietro: gli impuri polacchi già dan fuoco ai casolari e fan fuggire il bestiame spaventato. E, come un turbine, girò indietro *pan* Danìlo, e il berretto col sommo rosso appare già presso i casolari e si dirada la folla attorno a lui.

Non da un'ora, non da due si battono polacchi e cosacchi; si fan pochi gli uni e gli altri; ma non si stanca *pan* Danìlo: butta giù di sella con la sua lunga lancia, calpesta col focoso destriero i pedoni. Già si sgombra la

corte, già han cominciato a disperarsi i polacchi: già i cosacchi strappano dagli uccisi i caffettani dorati e la ricca armatura; già *pan* Danìlo si prepara all'inseguimento e ha dato uno sguardo per raccogliere i suoi... e ad un tratto freme tutto di collera: gli è apparso il padre di Katerìna. Ecco, stava sul monte e puntava su di lui il moschetto. Danìlo lanciò il cavallo proprio contro di lui... Cosacco, tu vai alla rovina!... Il moschetto rintronò — e lo stregone scomparve dietro al monte. Solo il fedele Stjetskò vide balenare un abito rosso e un magnifico berretto. Vacillò il cosacco e cadde in terra. Accorse il fedele Stjetskò dal suo *pan*: giaceva il suo *pan* steso in terra e coi limpidi occhi chiusi; il sangue rosso cominciò a gorgogliare nel petto. Ma evidentemente sentì il suo servo fedele; lentamente sollevò la ciglia, mandò un lampo dagli occhi: « Addio, Stjetskò! Di' a Katerìna che non abbandoni mio figlio! Non abbandonatelo anche voi, miei servi fedeli! » e si acquetò. Volò via l'anima cosacca da quel corpo di nobile; illividirono le labbra; dorme il cosacco il suo sonno eterno.

Si mise a singhiozzare il servo fedele e fece segni con la mano a Katerìna: « Vieni, *pàni*, vieni: è brillo il tuo *pan*; giace del tutto ebbro sulla terra umida; per lungo tempo non gli passerà l'ubriachezza! »

Congiunse le mani Katerìna e si abbattè di peso sul corpo morto: « Marito mio, ma sei tu che giaci qui con gli occhi chiusi! Alzati, mio falco diletto, tendi la tua mano! Sollevati un poco! Guarda una volta almeno la tua Katerìna, muovi le labbra, di' una sola parola!... Ma tu taci, tu taci, mio luminoso *pan*! Ti sei fatto livido come il Mar Nero. Il tuo cuore non palpita! Perché sei così freddo, mio *pan*? Si vede, non sono ardenti

le mie lacrime, non hanno forza di riscaldarti! Si vede, non è forte il mio pianto, non ti può svegliare! Chi condurrà adesso i tuoi reggimenti? Chi si slancerà sul tuo piccolo morello, chi griderà con voce sonora e agiterà la sciabola dinanzi ai cosacchi? Cosacchi, cosacchi! dov'è il vostro onore e la gloria vostra? Giace il vostro onore e la vostra gloria, con gli occhi chiusi, nella terra umida. Via, seppellitemi, seppellitemi insieme a lui! Cospargete i miei occhi di terra! Premete con assi di acero il mio petto bianco! Non ho più bisogno della mia bellezza! »

Piange e si dispera Katerìna; e in lontananza tutto si ricopre di polvere; galoppa il vecchio *esaùl* Gorobèts per venire in aiuto.

E' maraviglioso il Dnjèper, nel tempo calmo, quando libero e flessuoso spinge le sue acque gonfie attraverso selve e monti. Non si agita, non fa rumore. Guardi e non sai se avanzi o non avanzi l'ampia massa maestosa; e sembra sia fatto tutto di vetro e che una strada azzurra cristallina, smisurata in larghezza, sconfinata in lunghezza, scorra e si avvolga sul verde mondo. E' grato allora anche al caldo sole dare uno sguardo dall'alto e immergere i suoi raggi nel freddo delle acque vitree, e ai boschi lungo la riva riflettersi luminosi nell'acqua. Fronde verdi inanellate! Esse si affollano insieme ai fiori di campo verso le acque e, curvatesi, vi guardano dentro e non si stancano di guardarvi, e non si stancano di ammirare la sua pupilla chiara, e gli sorridono e lo salutano, curvando i rami. Nel mezzo del Dnjèper non osano guardare: niuno, all'infuori del sole e dell'azzurro cielo, vi guardano; è raro l'uccello che voli sino al mezzo del Dnjèper. Sontuoso! non v'è fiume al mondo

che gli sia pari. E' maraviglioso il Dnjèper anche in una calda notte d'estate, quando tutto si assopisce: e l'uomo e la fiera e l'uccello, e Dio solo maestoso guarda attorno il cielo e la terra e maestoso scrolla la pianeta. E dalla pianeta piovono le stelle; le stelle ardono e splendono sul mondo e tutte insieme si riflettono nel Dnjèper. Tutte le tiene il Dnjèper nel suo buio seno; non una gli sfugge — a meno che non si spenga nel cielo. La selva nera, disseminata di corvi dormenti, e le montagne già da tempo frantumate, abbassandosi, si sforzano di nasconderlo sia pure con la loro lunga ombra — invano! Non v'è nulla al mondo che possa nascondere il Dnjèper. Turchino, turchino cammina col suo uguale ringorgo a mezzo la notte come a mezzo il giorno; si scorge a tanta distanza da quanta può scorgere occhio umano. Cullandosi e stringendosi più presso alle sponde per ripararsi dal freddo della notte, si lascia dietro una stria d'argento che scintilla come lama di sciabola damaschina; mentre esso, turchino, di nuovo si addormenta. Maraviglioso è anche allora il Dnjèper e non v'è fiume al mondo che gli sia pari! Quando poi si accumulano per il cielo le nubi turchine, la foresta nera si scuote sino alle radici, le querce scricchiolano, e i lampi, scoppiando fra le nuvole, d'un colpo illuminano tutto il mondo, — è spaventoso allora il Dnjèper! Colline d'acqua rumoreggiano infrangendosi contro le montagne, e con luccichii e gemiti corrono indietro e piangono e si perdono lontano. Così si dispera una vecchia madre cosacca accompagnando il figlio all'esercito; spensierato e baldo, egli se ne va sul suo morello con le mani sui fianchi e il berretto messo arditamente di traverso; ed essa, singhiozzando, gli corre dietro, lo prende per le staffe, afferra

il morso e torce su di esso le mani, e si effonde in lacrime amare.

Selvaggiamente nereggiano tra le onde infuriate ciocchi bruciati e pietre sulla riva sporgente. E si sbatte contro la sponda, sollevandosi e abbassandosi, una barca che sta per approdare. Quale cosacco ha osato andare nella navicella mentre il vecchio Dnjèper è in collera? Evidentemente non gli è noto che esso inghiotte gli uomini come mosche.

La barca approdò e ne uscì lo stregone. Non era allegro: gli era amara la *trìzna* (1) che i cosacchi avevan celebrato sul loro *pan* ucciso. Non poco ci avevan rimesso i polacchi: quarantaquattro *pàny* con tutta l'armatura e i caffettani, poi trentatré servi tagliati a pezzi; gli altri insieme ai cavalli eran stati fatti prigonieri per esser venduti ai tartari.

Per i gradini di pietra scese tra i ciocchi bruciati giù dove, scavata molto fonda nella terra, aveva una capanna. Piano vi entrò, senza far cigolare la porta, mise sulla tavola, coperta da una tovaglia, una marmitta e cominciò a gettarvi con le sue lunghe mani certe erbe sconosciute; prese un tazza fatta di un legno strano, attinse con essa dell'acqua e si mise a versarla movendo le labbra e facendo certi scongiuri. Apparve una luce rosea nella stanza e spaventoso fu allora guardarlo in faccia: pareva insanguinata, vi nereggiavano soltanto delle rughe profonde e gli occhi erano come di fuoco. Empio peccatore! Anche la barba si era ormai da molto tempo fatta bianca e il volto era solcato da rughe, ed egli era tutto risecchito, e ancora macchinava un empio

(1) Festa celebrata in onore di un morto.

disegno. In mezzo alla capanna cominciò a volteggiare una nube bianca, e qualcosa di simile alla gioia gli brillò nella faccia; ma perché ad un tratto era rimasto immobile, con la bocca spalancata, senza osar fare un movimento, e perché i capelli come setole gli si erano sollevati sulla testa? Nella nube dinanzi a lui riluceva un volto magnifico. Non chiamato, non invitato, era venuto a trovarlo; più stava, più si faceva distinto e fissava gli occhi immobili. I tratti, le ciglia, gli occhi, le labbra — tutto gli era sconosciuto: mai in tutta la sua vita li aveva veduti. E di spaventoso, in apparenza, v'era poco, ma un terrore invincibile lo colse. Intanto la testa sconosciuta e maravigliosa, attraverso la nube, sempre immobile lo guardava. Già la nuvola era scomparsa; ma i tratti ignoti ancor più nettamente si delineavano e gli occhi penetranti non si staccavano da lui. Lo stregone si fece tutto bianco come un pannolino; con voce selvaggia, non sua dette un grido, rovesciò la marmitta... Tutto era perduto.

XI

— Calmati, mia buona sorella! — diceva il vecchio *esaùl* Gorobèts: — i sogni raramente dicono il vero.

— Coricati un poco, sorellina! — diceva la sua giovane nuora: — chiamerò la vecchia indovina; a lei nessuna forza resiste; ti guarirà dallo spavento.

— Non temer di nulla! — diceva il figlio afferrando la sciabola: — nessuno ti farà oltraggio.

Cupa, con gli occhi torbidi guardava tutti Katerìna e non trovava parole.

— Io stessa ho fatto la mia rovina: io l'ho liberato! — alfine disse. — Io non ho pace da lui! Ecco già dieci

giorni che sono da voi a Kiev e il dolore non è diminuito di una stilla. Pensavo, almeno nel silenzio crescerò alla vendetta mio figlio... Spaventoso, spaventoso l'ho veduto in sogno! Che Dio liberi anche voi dal vederlo! Il cuore mi batte sino ad ora. « Io farò a pezzi la tua creatura, Katerìna, — gridava, — se non diventerai mia moglie... » — E, singhiozzando, si gettò sulla culla; e il bimbo spaventato tese le manine e si mise a strillare.

Bolliva e mandava lampi dalla collera il figlio dell'*esaùl* nell'udire tali parole.

Uscì fuori di sé anche lo stesso *esaùl* Gorobèts.

— Che provi, maledetto anticristo, a venir qui: sentirà se c'è forza nelle mani di un vecchio cosacco. Dio vede, — diceva sollevando in alto gli occhi penetranti, — se non son volato a dar mano al mio fratello Danìlo! La Sua santa volontà sia fatta! Lo trovai già sul gelido letto su cui molta , molta gente cosacca si è acquetata. Ma, in compenso, che non è stata forse sontuosa la *trìzna* celebrata per lui? Che abbiam forse lasciato un sol polacco vivo? Calmati dunque, figliola mia! Niuno oserà farti oltraggio, a meno che non vi sia più io, né mio figlio!

Dette queste parole, il vecchio *esaùl* andò alla culla, e il piccolo, vedutagli appesa alla cinghia la pipa rossa, montata in argento, e un *gamàn* (1) con l'acciarino lucente, gli tese le manine e si mise a ridere.

— Sarà come suo padre! — disse il vecchio *esaùl*, togliendosi la pipa e dandogliela: — non si è ancora staccato dalla culla e già pensa a fumare la pipa.

---

(1) Specie di portafoglio ove i cosacchi solevano tenere l'acciarino, la pietra focaia, il tabacco e talora i denari.

Lievemente sospirò Katerìna e cominciò a dondolare la culla. Si accordarono di passar la notte insieme e, poco dopo, si addormentarono tutti; si addormentò anche Katerìna.

Nella corte e nell'izba tutto era quiete; non dormivano soltanto i cosacchi che stavano di guardia. Ad un tratto Katerìna, dato un grido, si svegliò, e dopo di lei si svegliarono tutti. «E' ucciso, è assassinato!» gridò e si gettò sulla culla... Tutti circondarono la culla e rimasero pietrificati dallo spavento vedendo che vi giaceva il bambino morto. Non uno di loro emise una voce, non sapendo che pensare dell'inaudito misfatto.

XII

Lontano dalla regione ucraina, passata la Polonia, lasciando da parte la popolosa Lemberg, cominciano file di alte montagne. Monte dietro monte, quasi catene rocciose, gettano a destra e a sinistra la terra e la pressano con uno spesso strato di pietre affinché il mare turbolento e impetuoso non la assorba. Si stendono queste catene rocciose nella Valacchia e nella regione di Sedmigrad, e, come una massa d'acciaio a guisa di ferro di cavallo, tra le genti di Galizia e quelle di Ungheria. Non vi sono tali montagne nel nostro paese. L'occhio non osa guardarle; e sulle vette di alcune non è mai giunto piede d'uomo. Maraviglioso è anche l'aspetto loro: che non sia il mare impetuoso che, fuggito durante una tempesta dalle ampie rive, come un turbine abbia lanciato in alto delle ondate mostruose, e queste, pietrificatesi, sieno rimaste immobili nell'aria? Che non si sieno staccate dal cielo delle nubi pesanti ed abbiano ingombrato la terra? poiché anch'esse hanno lo stesso

colore grigio, e la bianca vetta luccica e scintilla al sole. Sino ai Carpazi puoi udire l'idioma russo, ed anche di là dai monti, qua e là, par che risuoni la lingua materna; ma là ormai e la religione non è più quella e l'idioma non è più quello. Ci vive il non poco numeroso popolo ungherese; va a cavallo, colpisce di sciabola e beve non peggio del cosacco; per una bardatura poi e dei caffettani di prezzo non lesina a tirar fuori di tasca dei ducati. Grandi e spaziosi laghi vi sono tra i monti. Come cristallo sono immobili e, come uno specchio, riflettono in sé le nude vette dei monti e le loro verdi falde.

Ma chi nel cuor della notte — brillino o non brillino le stelle, — cavalca sopra un enorme morello? Quale atleta dalla statura sovrumana galoppa sotto ai monti, sopra i laghi, si riflette col gigantesco destriero nelle acque immote, e la sua ombra immensa appare lungo le montagne? Luccica la corazza cesellata; su una spalla la lancia; tintinna la sciabola contro la sella; l'elmo è calcato giù; i baffi nereggiano; gli occhi son chiusi; le palpebre abbassate — dorme e tra il sonno tiene le briglie; e dietro a lui sullo stesso corsiero siede un paggio — un giovanetto, e anch'egli dorme, e, tra il sonno, si regge all'atleta. Chi è, dove, perché va? Chi lo conosce? Non da un giorno né due attraversa i monti. Si fa giorno, sorge il sole, non lo si vede più; solo han notato di quando in quando i montanari che appare una lunga ombra lungo i monti, ma il cielo è limpido, non una nube vi passa. Non appena però la notte fa scender le tenebre, di nuovo egli compare e si riflette nei laghi, e dietro a lui, tremolante, galoppa la sua ombra. Già molti monti ha attraversato ed è salito sul Krivan. Tra

i Carpazi non vi è monte più alto di questo: come uno tsar si solleva al di sopra degli altri. Qui si è fermato il destriero col cavaliere, e si è immerso in un sonno ancor più profondo, e le nubi, abbassandosi, lo han ricoperto.

XIII

— Tss... più piano, donna! non picchiar tanto: il mio bimbo si è addormentato. A lungo ha gridato il figlio mio, adesso dorme. Io vado nel bosco, donna! Ma perché mi guardi così? Tu sei spaventosa: dagli occhi ti si allungano delle tanaglie di ferro... oh, come son lunghe! e bruciano come fuoco! Tu, certamente, sei una strega! Oh, se tu sei una strega, scompari di qui! Tu ruberai mio figlio. Che insensato quell'*esaùl*: crede che mi sia gaio vivere a Kiev; no, qui c'è mio marito, c'è mio figlio, chi baderà al casolare? Sono uscita così piano che né il gatto, né il cane hanno sentito. Tu vuoi, donna, diventar giovane? Non è affatto difficile: occorre soltanto ballare. Guarda come ballo io... — E, dette queste frasi sconnesse, si buttò a ballare Katerìna, guardandosi follemente da ogni parte e appoggiando le mani sui fianchi. Con un fischio si mise a battere i piedi; senza misura, senza cadenza risuonavano i tacchi d'argento. Le nere trecce non attorcigliate si sbattevano sul collo bianco. Come un uccello, senza fermarsi, volava agitando le braccia e crollando il capo, e sembrava dovesse, priva di forze, o stramazzare a terra, o volar via dal mondo.

Accorata se ne stava la vecchia bambinaia e di lacrime si riempirono le sue profonde rughe; una pietra pesante gravava sul cuore dei servi fedeli, che guarda-

vano la loro *pàni*. Già aveva perduto tutte le forze e pigramente batteva i piedi sempre allo stesso posto, credendo di ballare la *gòrlitsa*.

— E io ho una collana, ragazzi! — disse alfine fermandosi, — e voi non l'avete!... Dov'è il marito mio? — si mise a gridare ad un tratto, traendo dalla cintura un pugnale turco. — Oh! questo non è un coltello quale occorre. — A queste parole e lacrime e angoscia nostalgica comparvero sul suo volto. — Mio padre ha il cuore lontano: non può giungere ad esso. Il suo cuore è fatto di ferro; glielo ha battuto una strega nel fuoco infernale. Perché non viene il padre mio? Forse non sa che è tempo di pugnalarlo? Evidentemente vuole che vada io stessa... — E, senza terminare la frase, in modo strano si mise a ridere. — Mi è venuta in mente una storia curiosa: mi son ricordata come han sotterrato mio marito. Perché l'hanno sotterrato vivo... Quanto m'era venuto da ridere!... State a sentire, state a sentire! — E, invece di raccontare, si mise a cantare una canzone:

Fugge un carro tutto sangue:
Dalla spada vulnerato
Un cosacco in esso langue.
Nella destra un dardo tiene,
Da quel dardo il sangue scorre;
E di sangue un fiume corre.
Sorge un platano sul fiume,
Sovra il platan gracchia un corvo.

Segue il cosacco la madre e piange.
Non pianger, madre, non ti crucciare!
Forse tuo figlio si può sposare,
Sposare può una piccola pàni;
In campo libero una capanna
Che non ha porte, non ha finestre.
Di questo canto siam giunti al fine,
Ballava il granchio con le telline...

Così si erano confusi in lei tutti i canti. Già da un giorno o due essa vive nel suo casolare e non vuol sentir parlare di Kiev, e non prega, e sfugge la gente, e dal mattino sino a sera tarda vaga per tenebrosi querceti. I rami pungenti le graffiano la bianca faccia e le spalle; il vento le scompiglia le trecce disciolte; le foglie d'autunno le frusciano sotto ai piedi, — a nulla essa bada. Nell'ora in cui il crepuscolo della sera si spegne, e ancora non son comparse le stelle, non risplende la luna, e fa ormai paura camminare per il bosco, si graffiano contro gli alberi e si afferrano ai rami i bimbi non battezzati, singhiozzano, sghignazzano, si rotolano per le strade e nei larghi cespugli d'ortica; dalle onde del Dnjèper fuggono a file le fanciulle che han mandato in perdizione l'anima loro; i capelli si sciolgono dal capo verde giù per le spalle; l'acqua, scrosciando rumorosamente, scorre dai lunghi capelli sino a terra, e una fanciulla traspare attraverso l'acqua, come attraverso una camicia di cristallo; le sue labbra sorridono meravigliosamente, le guance avvampano, gli occhi allettano l'anima... essa arderebbe d'amore, essa darebbe tanti baci... Fuggi, uomo battezzato! Le sue labbra son ghiaccio, il letto acqua gelida; ti farà il solletico e ti trascinerà nel fiume. Katerìna non bada a nessuno, non teme, folle, le ondine, corre a ora tarda col suo coltello e cerca il padre.

Sin dal mattino presto è giunto un ospite di bell'aspetto, in un caffettano rosso, e s'informa di *pan* Danìlo; ascolta tutto, si asciuga con la manica gli occhi lacrimosi ed alza le spalle. Lui aveva combattuto insieme al defunto Burulbàš; insieme si eran battuti con quei di Crimea e coi turchi; si aspettava forse che *pan* Danìlo fa-

cesse una simile fine? Racconta ancora l'ospite molte altre cose e desidera di vedere *pàni* Katerìna.

Katerìna da principio non ascoltò quel che diceva l'ospite; ma poi cominciò, come una persona di senno, a porgere orecchio ai suoi discorsi. Egli finì per dire come aveva vissuto insieme a Danìlo quasi fratello con fratello; come si eran nascosti una volta sotto a un argine per sottrarsi a quei di Crimea... Katerìna continuava ad ascoltare e non gli levava gli occhi d'addosso.

« Essa sta tornando in sé! — pensano i servi, guardandola. — Quest'ospite la guarirà! Già ascolta come una persona di senno! »

L'ospite cominciò a raccontare, tra l'altro, come *pan* Danìlo in un colloquio a cuore aperto gli aveva detto: « Guarda, fratello Koprjàn: quando per volere divino non sarò più in questo mondo, prenditi mia moglie e che essa sia moglie tua... »

In modo terribile conficcò i suoi occhi su di lui Katerìna. « Ah! — gridò, — è lui! è mio padre! » e si lanciò su di lui col coltello.

A lungo lottò quello, cercando di strapparle il pugnale; alfine glielo strappò, alzò la mano, e si compì una cosa terribile: il padre uccise la sua folle figlia.

Stupefatti i cosacchi volevano gettarsi su di lui; ma lo stregone già aveva fatto in tempo a balzare sul cavallo ed era uscito di vista.

XIV

Di là da Kiev era apparso un inaudito prodigio. Tutti i *pàny* e i *ghètmany* si erano riuniti per ammirare quel prodigio: ad un tratto si eran resi visibili lontano tutti i canti del mondo. In lontananza era apparso turchino

il Liman, oltre il Liman si stendeva il Mar Nero, uomini esperimentati riconobbero anche la Crimea, che a guisa di monte si sollevava sul mare, e il Sivaš paludoso. A mano sinistra si vedeva la terra di Galizia.

— E questo che cos'è? — domandava la gente radunatasi ai vecchi, indicando delle vette grigie e bianche che apparivano lontano sull'orizzonte, più che altro simili a nubi.

— Quelli sono i monti Carpazi! — dicevano i vecchi. — Tra di essi ve n'è di quelli da cui la neve non va mai via, le nubi poi vi si attaccano e vi passan la notte.

Qui si mostrò un nuovo prodigio: le nubi caddero dal monte più alto e sulla sua cima comparve un uomo a cavallo in tutta l'armatura da cavaliere con gli occhi chiusi, e si vedeva così distintamente come se fosse vicino. A questo punto tra la gente che con spavento faceva le sue maraviglie un uomo balzò a cavallo e, datosi uno sguardo selvaggio attorno, quasi cercando con gli occhi se qualcuno lo rincorreva, in fretta, a tutta carriera lanciò il suo destriero. Era lo stregone. Di che cosa si era tanto spaventato? Guardato con terrore il maraviglioso cavaliere, aveva forse riconosciuto in lui lo stesso volto che, non chiamato, gli era apparso mentre egli faceva gli scongiuri. Egli stesso non poteva comprendere perché si fosse tutto turbato a quella vista, e, guardandosi attorno timoroso, galoppò sino a che non lo sorprese la sera e non fecer capolino le stelle. Qui girò verso casa, forse per chiedere alle forze malefiche che cosa significasse un simile miracolo. Già stava per saltare col cavallo un fiume stretto, che faceva gomito in mezzo alla strada, quando d'un tratto il cavallo sul più bello del salto si fermò, volse il muso verso di lui, e — miracolo —

si mise a ridere! due file di denti bianchi spaventosamente luccicarono nell'oscurità. Allo stregone si rizzarono i capelli in capo. In modo selvaggio si mise a urlare e a piangere come un forsennato e lanciò il cavallo direttamente verso Kiev. Gli parve che tutto, da ogni parte, corresse per agguantarlo: che gli alberi, circondandolo di una selva oscura, e quasi fossero vivi, abbassando e sollevando le barbe nere e stendendo i lunghi rami, si sforzassero di soffocarlo; le stelle sembravan correre innanzi a lui indicando a tutti il peccatore; gli pareva che anche la strada galoppasse sulle sue orme.

Disperato lo stregone volò a Kiev verso i luoghi santi.

XV

Solitario sedeva nella sua caverna dinanzi a una lampadina un'asceta e non toglieva gli occhi da un libro santo. Eran molti anni ormai che si era chiuso nella sua caverna; già si era fatto anche una bara di assi nella quale si coricava in luogo di letto. Chiuse il santo vegliardo il libro e si mise a pregare... Ad un tratto si precipitò un uomo d'aspetto strano, terribile. Si sbigottì il santo asceta per la prima volta e indietreggiò vedendo un uomo simile. Tremava tutto, come una foglia di tremula; gli occhi eran selvaggiamente biechi; un fuoco spaventevole gli schizzava timoroso dagli occhi; la sua faccia mostruosa metteva i brividi nell'anima.

— Padre, prega! prega! — si mise a gridare disperatamente: — prega per un'anima in perdizione! — e stramazzò a terra.

Il santo anacoreta si fece il segno della croce, prese un libro e lo aprì e, inorridito, fece un passo indietro e lo lasciò cadere.

— No, inaudito peccatore! non v'è perdono per te! Fuggi di qua! Non posso pregare per te!

— No? — si mise ad urlare come un folle il peccatore.

— Guarda: le sante lettere nel libro si sono riempite di sangue... Nel mondo non v'è stato ancor mai un tale peccatore!

— Padre! tu ridi di me!

— Vattene, dannato peccatore! Non rido io di te. La paura mi prende. Non è bene per un uomo lo star con te!

— No, no! tu ridi, non dire... Io vedo come si è aperta la tua bocca: ecco biancheggiano le file dei tuoi vecchi denti!...

E, come furioso, si gettò su di lui e uccise il santo anacoreta.

Qualcosa gemette penosamente e il gemito si ripercosse attraverso i campi e la foresta. Dalla foresta si sollevarono delle mani secche, scarne con lunghi artigli: si scossero e scomparvero.

E già non sentiva più né spavento, né nulla. Tutto gli pareva confuso: rumore negli orecchi, rumore nella testa come dopo una sbornia, e ogni cosa che gli stava dinanzi agli occhi pareva si ricoprisse di una ragnatela. Balzato sul cavallo, andò direttamente a Kànev, pensando di là attraverso la Circassia di rivolgere il cammino verso i tartari direttamente in Crimea, senza egli stesso sapere perché. Già andava da un giorno, da due e Kànev non si vedeva. In lontananza brillarono le cupole delle chiese: ma non era Kànev, era Šumsk. Si stupì lo stregone, vedendo di essere andato da tutt'altra parte. Sferzò il cavallo indietro verso Kiev, e dopo un giorno

apparve una città, ma non era Kiev, era Galič, città ancor più lontana da Kiev di Šumsk, e già non lontana dagli ungheresi. Non sapendo che fare, voltò di nuovo indietro il cavallo, ma sentì di nuovo che andava dalla parte opposta e sempre avanti. Non un uomo al mondo avrebbe potuto raccontare ciò che era nell'animo dello stregone; ma se vi avesse dato uno sguardo e avesse veduto quel che là si compiva, non avrebbe più potuto dormire la notte, né avrebbe più riso nemmeno una volta. Non era né malvagità, né spavento, né rancore feroce. Non v'è parola al mondo con cui si potrebbe esprimere. Si sentiva bruciare, arroventare, avrebbe voluto calpestare col suo cavallo il mondo intero, prendere tutta la terra da Kiev a Galič con la gente, con tutto, ed annegarla nel Mar Nero. Ma non per cattiveria avrebbe voluto far questo: no, egli stesso non sapeva perché. Trasalì tutto, quando già apparvero vicini dinanzi a lui i monti Carpazi e l'alto Krivàn col vertice ricoperto, a guisa di berretto, da una nube grigia; il cavallo intanto continuava a correre e già trottava su per le montagne. Le nubi d'un tratto si dispersero, e dinanzi a lui apparve in tutta la sua terribile grandezza il cavaliere... Egli si sforza di fermarsi, tira forte il morso; nitriva selvaggiamente il cavallo, sollevando la criniera, e si lanciava verso il cavaliere. Qui parve allo stregone di sentirsi tutto ghiacciare, che l'immobile cavaliere si muovesse e d'un colpo avesse aperto gli occhi, vedendo lo stregone correre verso di lui, e si fosse messo a ridere. Come un tuono si propagò per le montagne una risata selvaggia e risonò nel cuore dello stregone, scuotendo tutto ciò che era in lui. Gli parve che un essere forte gli fosse penetrato dentro e vi camminasse e gli desse mar-

tellate sul cuore, sulle vene... Così terribile si era ripercossa in lui quella risata!

Afferrò il cavaliere con l'orrida mano lo stregone e lo sollevò in aria. All'istante morì lo stregone e aperse dopo morto gli occhi; ma oramai era un morto e guardava come un morto. In modo così spaventoso non guarda né un vivo né un risuscitato. Stralunò gli occhi spenti dai lati e vide dei morti che si eran sollevati da Kiev, e dalla terra di Galizia, e dai Carpazi, col volto somigliante al suo come due gocce d'acqua.

Pallidi, pallidi, uno più alto dell'altro, uno più dell'altro ossuto, si misero attorno al cavaliere che teneva in mano l'orribile preda. Ancora una volta si mise a ridere il cavaliere e lo gettò in un abisso. E tutti i morti si precipitarono nell'abisso, afferrarono il morto e vi conficcarono i loro denti. Ancora uno più alto di tutti, di tutti più orrido, voleva sollevarsi da terra, ma non poté, non ebbe forza di farlo — così alto era cresciuto sulla terra; e se si fosse sollevato avrebbe rovesciato e i Carpazi, e la terra di Sedmigràd e quella di Turchia. Si spostò un poco soltanto — e si ebbe una scossa per tutta la terra e molti casolari furon dovunque abbattuti e molta gente schiacciata.

Si ode sovente per i Carpazi un fischio come il rumore delle ruote di mille mulini nell'acqua: nel precipizio da cui non v'è uscita, che niun uomo ha mai veduto, per terrore di passarvi accanto, i morti rosicchiano il morto. Non di rado è accaduto in tutto il mondo che la terra sia stata scossa da un capo all'altro. Questo succede, spiega la gente istruita, perché in qualche luogo, presso al mare, v'è una montagna da cui esce una fiam-

ma e scorrono fiumi ardenti. Ma i vecchi che vivono e in Ungheria e nella terra di Galizia meglio lo sanno e dicono che tenta di sollevarsi un morto cresciuto grande grande nella terra e la scuote.

XVI

Nella città di Gluchòv si era raccolta la gente attorno a un vegliardo suonator di *bandùra* e già da un'ora ascoltava come il cieco suonava. Nessun bandurista aveva mai ancora cantato dei canti simili e così bene. Dapprima trattò dei *ghètmany* d'una volta al tempo di Sagajdàč e di Chmelnìtskij. Allora erano altri tempi: i cosacchi erano in fama, calpestavano coi cavalli i nemici e nessuno osava rider di loro. Cantò anche dei canti allegri il vegliardo e volgeva gli occhi sulla gente come se vedesse; e le dita con gli scudetti d'avorio volavano come una mosca lungo le corde, e pareva che le corde suonassero da sé; e attorno la gente — i vecchi con la testa bassa, i giovani alzando gli occhi sul vegliardo, — non osavano nemmeno susurrar tra di loro.

— Aspettate, — disse il vegliardo, — vi canterò una antica storia. — La gente si accostò ancor più stretta e il cieco prese a cantare:

« Al tempo di *pan* Stjepàn, principe di Sedmigràd, (era il principe di Sedmigràd anche re dei polacchi) vivevano due cosacchi: Ivàn e Petrò. Vivevano come due fratelli. « Bada, Ivàn, qualunque cosa tu riesca ad acquistare — tutto a metà: se uno ha una gioia, una gioia anche all'altro; se uno ha un dolore, dolore a tutti e due; se uno raccoglie bottino — a metà il bottino; se uno cade prigioniero — l'altro deve vender tutto e riscattarlo; e se no, vada anch'egli prigione. » E vera-

mente, qualsiasi cosa si procurassero i cosacchi, tutto dividevano a metà: rubassero essi bestiame altrui o cavalli — tutto dividevano a metà.

« Guerreggiava il re Stjepàn col turco. Già da tre settimane guerreggiava col turco e non riusciva a scacciarlo. Ma il turco aveva un pascià tale che lui solo con dieci giannizzeri poteva fare a pezzi un reggimento intero. Ecco che il re Stjepàn proclamò che, se si fosse trovato un audace che gli avesse portato quel pascià o vivo o morto, avrebbe a lui solo dato lo stesso stipendio che dava a tutto l'esercito. « Andiamo, fratello, alla caccia del pascià! » disse Ivàn a Petrò. E se ne andarono i cosacchi uno da una parte, l'altro dall'altra.

« L'avrebbe preso o non l'avrebbe preso Petrò, ma ecco che Ivàn già conduce il pascià, per un laccio legato al collo, dal re stesso. « Bravo ragazzo! » disse il re Stjepàn, e ordinò di dare a lui solo uno stipendio pari a quello che riceveva tutto l'esercito; e ordinò di assegnargli della terra dove avesse voluto, e di dargli quanto bestiame desiderava. Appena Ivàn ebbe ricevuto lo stipendio dal re, nello stesso giorno divise tutto in parti eguali tra lui e Petrò. Prese Petrò la sua metà dello stipendio reale, ma non poté tollerare che Ivàn avesse ricevuto tale onore dal re, e celò in fondo all'anima un pensiero di vendetta.

« Andavano i due cavalieri nelle terre assegnate dal re oltre i Carpazi. Fece sedere il cosacco Ivàn sul suo cavallo il proprio figlio, lo legò a sé. Il bambino si era addormentato; cominciò ad assopirsi anche Ivàn. Non dor-

mire, cosacco, per i monti le strade son pericolose!... Ma il cosacco ha un destriero tale che ovunque sa da sé la strada: non inciampa né fa un passo falso. V'è tra i monti una voragine, il fondo di essa nessun l'ha veduto; vi è tanto dalla terra al cielo, quanto sino al fondo di quella voragine. Ma proprio sull'orlo di essa vi è una strada — due uomini a cavallo possono ancora passarvi, ma tre in nessun modo. Si mise con prudenza a camminare il destriero col cosacco assopito. Accanto andava Petrò, tremava tutto e tratteneva il respiro dalla gioia. Si dette uno sguardo attorno, e spinse il fratello d'elezione nella voragine, e il cavallo col cosacco ed il bimbo precipitò nella voragine.

« Riuscì però il cosacco ad afferrarsi ad un ramo, e soltanto il cavallo precipitò nel fondo. Cominciò ad arrampicarsi su col figlio dietro le spalle: poco ormai gli mancava a raggiunger la cima, sollevò gli occhi e vide che Petrò aveva puntata la lancia per respingerlo indietro. « Mio Dio giusto! era meglio che non alzassi gli occhi anziché vedere mio fratello che punta la lancia per ricacciarmi giù!... Fratello mio caro! infilami con la lancia, se questo è scritto nel mio destino; ma prendi mio figlio: di che è colpevole questo bimbo innocente per perire di una morte sì atroce? » Si mise a ridere Petrò, e lo urtò con la lancia, e il cosacco col piccolo precipitò nel fondo. Si prese Petrò tutti i beni e cominciò a vivere come un pascià. Nessuno aveva degli armenti come Petrò; in nessun luogo v'eran tante pecore e montoni. E morì Petrò.

« Appena fu morto Petrò, chiamò Dio le anime dei

due fratelli Petrò e Ivàn a giudizio. « Un grande peccatore è quest'uomo! — disse Dio. — Ivàn! non gli troverò io presto una pena: sceglila tu stesso! » A lungo pensò Ivàn per inventare una pena, ed alfine disse: « Grande è l'oltraggio che quest'uomo mi ha fatto: ha tradito suo fratello, come Giuda, e mi ha privato della mia leale stirpe e dei miei discendenti sulla terra. E un uomo senza una leale progenie e senza discendenti sulla terra è lo stesso che un seme di grano buttato nel terreno e che va inutilmente perduto. Non dà germoglio — e nessuno saprà mai che il seme è stato seminato.

« Fa sì, o Dio, che tutti i discendenti suoi non abbiano sulla terra felicità; che l'ultimo della stirpe sia uno scellerato tale come non ve n'è stato mai al mondo, e che per ogni sua scelleratezza gli avi e bisavi suoi non abbiano pace nelle bare, e, soffrendo una pena ignota al mondo, si sollevino dalle tombe! Che Giuda-Petrò poi non abbia la forza di sollevarsi e che per questo debba soffrire una pena ancor più amara e, come un forsennato, mangi la terra, e si contorca sotto terra!

« E quando giungerà l'ora di misurare le scelleratezze di quell'uomo, sollevami, o Dio, sul mio cavallo da quella voragine sulla montagna più alta, e lascia che venga a me, e lo getterò io da quel monte nel più profondo abisso; e tutti i morti, i suoi avi e bisavi, in qualsiasi luogo abbian vissuto in vita, che tutti si protendano dalle diverse parti della terra per venire a roderlo per quei tormenti ch'egli ha loro procurati, e che lo rodano per l'eternità, e che mi rallegri io, vedendo il suo strazio. Che

Giuda-Petrò poi non possa sollevarsi dalla terra, che smani di mordere anche sé stesso e si morda, ma che le ossa gli crescano col tempo sempre di più, affinché per questo più forte si faccia il suo dolore. Tale tormento sarà per lui il più terribile, poiché per l'uomo non v'ha pena maggiore che il voler vendicarsi e non poter vendicarsi. »

« Terribile è la pena da te inventata o uomo! — disse Dio. — Che sia tutto così come tu hai detto; ma anche tu siedi là in eterno sul tuo cavallo, e non godrai del regno celeste sino a che starai seduto sul tuo cavallo! » E tutto si avverò come era stato detto: e tuttora sta sui Carpazi sul suo destriero il maraviglioso cavaliere, e vede come nella voragine senza fondo i morti rodono il morto, e sente come il morto che giace sotto terra cresce, rode tra orribili tormenti le proprie ossa e scuote terribilmente tutta la terra »...

Già il cieco aveva finito la sua canzone; già di nuovo s'era messo a far vibrare le corde; già si era messo a cantare dei fatterelli buffi su Chomà e Jeremà, su Stkljar Stokozà... ma vecchi e giovani non pensavano ancora a riaversi e a lungo stettero lì, con la testa bassa, riflettendo sul fatto terribile nei tempi antichi avvenuto.

1832

Ivàn Fjòdorovič Špògnka e la sua zia

Con questa storia è successa una storia; ce la raccontò Stjepàn Ivànovič Kùročka che era venuto da Gadjač. Dovete sapere che la mia memoria non si può dire come sia cattiva: che tu parli, che tu non parli è la medesima cosa. E' lo stesso che versar dell'acqua in uno staccio. Sapendomi questa pecca, gli chiesi appositamente di scrivermela in un quadernetto. Ebbene, che Dio gli dia salute, è sempre stato buono con me, e me la scrisse. La mise nel tavolino piccolo; credo che lo conosciate bene; è nell'angolo quando s'entra dalla porta... Già mi dimenticavo che da me non ci siete mai stati. La mia vecchia, con cui vivo già da trent'anni, non ha mai imparato in vita sua a leggere e scrivere, — non c'è bisogno di nascondere le pecche. Ecco che m'accorgo che cuoceva dei pasticcini su certa carta. I pasticcini lei, cortesi lettori, li sa fare a maraviglia; pasticcini migliori non ne mangerete in nessun luogo. Guardai una volta la carta che era sotto al pasticcino: delle parole scritte. Sembrava che il mio cuore lo sapesse: vado al tavolino — del quaderno non ce n'era più neppur la metà! Gli altri

fogli li aveva staccati tutti per i pasticcini! Che vuoi che ci facessi? In vecchiaia non ci si può mica picchiare! L'anno scorso mi capitò di passare da Gadjač; apposta, prima ancora di arrivare in città, feci un nodo per non dimenticarmi di chiederlo a Stjepàn Ivànovič. Non basta: promisi a me stesso che, appena avessi starnutito in città, me ne sarei dovuto ricordare. Tutto invano. Attraversai la città, starnutii, mi soffiai il naso nel fazzoletto, eppure me ne dimenticai; me ne ricordai quando ero già distante un sei verste dalla barriera. Non c'era nulla da fare, convenne stamparla senza la fine. Del resto, se qualcuno vuole assolutamente sapere di che si parla in seguito in questo racconto, non ha che da andare espressamente a Gadjač e domandare a Stjepàn Ivànovič. Egli con gran piacere ve lo racconterà, magari anche di nuovo da capo a fondo. Sta non lontano, presso la chiesa costruita in pietra. C'è lì subito un vicoletto: appena svolti nel vicolo, sarà la seconda o la terza porta. Già, ancor meglio: quando vedrete nella corte una gran pertica con una quaglia e vi verrà incontro una donna grossa con una gonnella verde (lui, non guasta il dirlo, conduce vita da scapolo), quella è la sua corte. Del resto, lo potete incontrare al mercato, dove si trova ogni mattina sino alle nove, si sceglie il pesce e gli erbaggi per la sua tavola e discorre con padre Antìp o col giudeo fittaiolo. Lo riconoscerete subito, perché nessuno, all'infuori di lui, ha dei pantaloni di tela stampata a colori e un soprabito di nanchino giallo. Eccovi un'altra particolarità: quando cammina agita sempre le braccia. Ancora il defunto assessore di quei posti, Denìs Petròvič, vedendolo da lontano, diceva sempre: « Guardate, guardate, ecco che viene il mulino a vento! »

I

IVÀN FJÒDOROVIČ ŠPÒGNKA

Son già quattr'anni che Ivàn Fjòdorovič Špògnka è in riposo e vive nella sua fattoria di Vÿtrebegnki. Quando era ancora Vanjùša (1), imparava nella scuola distrettuale di Gadjàč, e, convien dirlo, era un ragazzo educatissimo e diligentissimo. Il maestro di grammatica russa, Nikìfor Timofèjevič Djejepricjàstje, diceva che, se tutti fossero stati diligenti come Špògnka, non si sarebbe portato in classe la riga d'acero, con cui, com'egli stesso confessava, si stancava di dar bacchettate sulle mani dei pigri e dei monelli. Aveva sempre il quaderno pulito, rigato tutto in giro, senza nemmeno una macchietta. Sedeva sempre tranquillo, con le mani composte e gli occhi fissi sul maestro, e non appuntava mai sulla schiena del compagno che gli sedeva davanti dei pezzi di carta, non tagliuzzava i banchi e non giocava prima che il maestro entrasse a *tjèsnaja bàba* (1). Quando qualcuno aveva bisogno di un temperino per temperare una penna, immediatamente si rivolgeva a Ivàn Fjòdorovič, sapendo che lui aveva sempre il temperino; e Ivàn Fjòdorovič, allora ancor semplicemente Vanjùša, lo tirava fuori da un piccolo astuccio di pelle, legato all'occhiello del suo cappotto grigio, e chiedeva soltanto di non raschiare la penna col filo del temperino, assicurando che per questo vi era la lama ottusa. Tale morigeratezza presto attirò l'attenzione persino del profes-

(1) Dimin. vezzegg. di *Ivàn* (Giovanni). (2) Letteralm.: « donna stretta ». Giochetto degli scolari in classe: si stringono forte sulla panca sino a che una metà non ne caccia fuori l'altra.

sore di latino, di cui la sola tosse nell'andito, prima ancora che si affacciassero alla porta il suo cappotto di panno e la sua faccia abbellita dal vaiolo, incuteva terrore a tutta la classe. Questo terribile professore che sulla cattedra teneva sempre due fasci di giunchi e di cui la metà degli scolari stava in ginocchio, aveva fatto Ivàn Fjòdorovič uditore (1), nonostante che in classe vi fossero molti con capacità assai migliori. Qui non è possibile tralasciare un fatto che ebbe influenza su tutta la sua vita. Uno degli scolari a lui affidati, per indurre il suo uditore a scrivergli nella tabella *scit* (2), mentre la sua lezione non la sapeva affatto, portò in classe, avvolta in un pezzo di carta, una frittella intinta nel burro. Ivàn Fjòdorovič, benché stesse per la rettitudine, in quel momento aveva fame e non poté resistere alla tentazione; prese la frittella, si mise davanti un libro e cominciò a mangiare, ed era così intento a questo che non si accorse nemmeno che in classe ad un tratto si era fatto un silenzio di tomba. Solo allora con orrore tornò in sé, quando una terribile mano, allungatasi dal cappotto di panno, lo afferrò per un orecchio e lo trascinò in mezzo alla classe. «Da' qui la frittella! Dalla, ti si dice, mascalzone!» disse il terribile professore, prese con le dita la frittella unta e la gettò dalla finestra, vietando severamente agli scolari che correvano nel cortile di raccattarla. Dopo di ciò, dette una sferzata molto dolorosa sulle mani a Ivàn Fjòdorovič; e con ragione: le mani eran colpevoli di aver preso, e non un'altra parte del corpo. Comunque fosse, il fatto è che da quel tempo la sua timidezza, già da lui indivisibile, si accrebbe an-

(1) Incarico speciale = capo classe. (2) Sa (in latino).

cora di più. Può darsi che proprio questo avvenimento fosse causa che egli non ebbe mai desiderio di prendere un impiego civile, avendo veduto per esperienza che non sempre è dato farla franca.

Aveva già poco meno di quindici anni quando passò nella seconda classe, dove, in luogo del catechismo abbreviato e delle quattro operazioni di aritmetica, si mise a studiarne uno più esteso, un libro sui doveri dell'uomo e le frazioni. Ma, veduto che più si inoltrava nella selva, più legna c'era, e ricevuta la notizia che il padre era morto, vi rimase ancora due anni e poi, col consenso della madre, entrò nel reggimento di fanteria P...

Il reggimento di fanteria P... non era affatto di quel tipo a cui appartengono molti reggimenti di fanteria, e, nonostante che per lo più si fermasse nei villaggi, pure era posto su tal piede che non la cedeva a certi reggimenti di cavalleria. La maggior parte degli ufficiali beveva i *vỳmorozki* (1) e sapeva trascinare i giudei per i *pèjsiki* (2) non peggio degli usseri; alcuni ballavano persino la mazurca, e il colonnello del reggimento P... non tralasciava mai l'occasione di farlo notare, parlando con qualcuno in società. « Nel mio reggimento, — diceva di solito, battendosi il ventre dopo ogni parola, — molti, sicuro, ballan la mazurca, proprio molti, moltissimi. » Per mostrare ancora ai lettori tutta l'istruzione del reggimento di fanteria P..., aggiungeremo che due ufficiali eran terribili giocatori di faraone e si erano giocati l'uniforme, il berretto, il cappotto, la dragona e persino i calzoni, il che non dappertutto anche tra gli ufficiali di cavalleria si può trovare.

(1) Liquore concentrato e messo sotto gelo. (2) Riccioli che gli ebrei solevano portare sulle tempie.

La dimestichezza con tali colleghi tuttavia non diminuì per nulla la timidezza di Iván Fjòdorovič; e siccome egli non beveva i *vỳmorozki*, preferendo un bicchierino d'acquavite avanti il desinare e la cena, non ballava la mazurca e non giocava a faraone, era naturale che dovesse rimanere sempre solo. In tal modo, quando gli altri se ne andavano dai piccoli possidenti, egli, standosene nel suo quartiere, si esercitava in occupazioni proprie ad un'anima buona e umile: ora lustrava i bottoni, ora leggeva il libro della sibilla, ora metteva le trappole per i topi agli angoli della sua camera, ora, infine, toltosi l'uniforme, si sdraiava sul letto.

In compenso non v'era alcuno più puntuale di Iván Fjòdorovič nel reggimento, ed egli comandava il suo drappello in modo che il comandante di compagnia lo citava sempre ad esempio. Per ciò in breve tempo, dopo undici anni da che aveva ricevuto il grado di alfiere, fu promosso sottotenente.

Durante questo tempo ricevette la notizia che la madre era morta; e la zia, sorella carnale della madre, che conosceva soltanto perché, quando era piccolo, gli portava e gli mandava persino a Gadjàč delle pere secche e dei croccanti gustosissimi fatti da lei stessa (con sua madre essa era in lite, e perciò Iván Fjòdorovič dopo non l'aveva più veduta), — questa zia, per bontà di cuore, si era presa l'incarico d'amministrare il suo piccolo possesso, del che l'aveva informato a suo tempo con una lettera.

Iván Fjòdorovič, perfettamente sicuro della saggezza di sua zia, aveva al solito ripreso il suo servizio. Un altro al suo posto, dopo aver ricevuto un tal grado, si sarebbe inorgoglito; ma l'orgoglio era a lui completamente ignoto, e, divenuto sottotenente, era rimasto lo

stesso Iván Fjòdorovič quale era una volta col grado di alfiere. Dopo esservi stato quattro anni da quell'avvenimento per lui memorabile, si accingeva a passare insieme al reggimento dalla provincia di Moghiljòv nella Russia Grande, quando ricevette una lettera così formulata:

« Cortese nipote Iván Fjòdorovič!

« Ti mando la biancheria: cinque paia di calzerotti di filo e quattro camice di tela fine; e poi voglio ancora parlarti di affari: poiché hai già un grado di non poca importanza, il che credo ti sia noto, e sei anche arrivato a una tale età in cui è tempo di occuparsi dell'azienda domestica, così non hai più bisogno di servire nell'esercito. Io sono ormai vecchia e non posso tener dietro a tutto nella tua azienda; e poi veramente ho anche tante cose da rivelarti personalmente. Vieni, Vanjùša! In attesa di avere il vero piacere di rivederti, rimango la tua affezionatissima zia

Vasilìsa Tsypcèvska.

« Maravigliosa è cresciuta nel nostro orto la rapa: sembrano più patate che rape. »

Una settimana dopo aver ricevuto questa lettera, Iván Fjòdorovič scrisse la seguente risposta:

« Gentilissima signora, zia Vasilìsa Kašpàrovna!

« Vi ringrazio molto per l'invio della biancheria. Specialmente i miei calzerotti erano tanto vecchi che persino l'attendente li aveva rammendati quattro volte e perciò mi erano divenuti stretti. In quanto alla vostra opinione riguardo al mio servizio, sono perfettamente d'accordo con voi e ieri l'altro ho dato le mie dimissioni.

Non appena riceverò il congedo, prenderò una vettura. La vostra commissione di prima riguardo ai semi di frumento duro di Siberia, non l'ho potuta eseguire: in tutta la provincia di Moghiljòv non se ne trova. Qui ai maiali si dà per lo più orzo e miglio mescolandovi un poco di birra svaporata.

« Col più grande rispetto, gentilissima signora zia, rimango il vostro nipote

Ivàn Spògnka. »

Finalmente Ivàn Fjòdorovič ricevette il congedo col grado di tenente, fissò per quaranta rubli da Moghiljòv a Gadjàč un giudeo, e sedette in vettura proprio quando gli alberi si erano rivestiti di foglie giovani ancor rade, tutta la terra aveva cominciato a verdeggiare vivamente di verzura fresca e per i campi si sentiva un profumo di primavera.

II

IL VIAGGIO

Per via non accadde nulla di molto notevole. Viaggiarono poco più di due settimane. Può darsi che più presto ancora sarebbe arrivato Ivàn Fjòdorovič, ma il religioso giudeo il sabato faceva festa e, coprendosi con la sua gualdrappa, pregava tutto il giorno. Del resto Ivàn Fjòdorovič, come già ho avuto occasione di farlo notare, era uomo tale da non permettersi di annoiarsi. Lui intanto apriva la valigia, tirava fuori la biancheria, la guardava ammodo: se era stata ben lavata, ben ripiegata; levava con delicatezza i pelini dall'uniforme nuova, cucita ormai senza spallette, e di nuovo riponeva tutto

nel miglior modo. I libri, in generale, non gli piaceva leggerli; e se dava talvolta uno sguardo al libro della sibilla, era perché gli piaceva ritrovare cose note, già lette diverse volte. Così l'abitante della città va ogni giorno al circolo non per udirvi qualcosa di nuovo, ma per incontrare quegli amici con cui da tempo immemorabile è abituato a chiacchierare al circolo. Così il funzionario con gran piacere legge il calendario-indicatore diverse volte al giorno, non per qualche suo progetto diplomatico, ma perché lo consola all'eccesso la lista stampata dei nomi. « Ah! Ivàn Gavrìlovič tale e tale!... — ripete sordamente entro di sé. — Ah! eccomi anch'io! hum!... » E la volta prossima lo rilegge da capo con le stesse esclamazioni.

Dopo due settimane di viaggio, Ivàn Fjòdorovič giunse a un villaggetto distante cento verste da Gadjàč. Era di venerdì. Il sole era da molto tempo tramontato, quando egli entrò con la vettura e il giudeo nella locanda.

Questa locanda non si distingueva in nulla dalle altre, costruite nei piccoli villaggi. In esse, di solito, con grande zelo offrono al viaggiatore fieno e avena come se fosse un cavallo da posta. Ma se gli venisse voglia di far colazione, come generalmente la fanno le persone perbene, conserverebbe intatto il suo appetito sino ad un'altra occasione. Ivàn Fjòdorovič, sapendo tutto questo, si era per tempo provvisto di due mazzi di ciambelline e di salame e, chiesto un bicchierino di acquavite, che non manca mai in nessuna locanda, cominciò la sua cena, dopo essersi seduto sopra una panca davanti a una tavola di quercia fissata al pavimento d'argilla.

Frattanto si udì il rumore di un calesse. Il portone cigolò; ma il calesse per molto tempo non entrò nella

corte. Una voce alta inveiva contro la vecchia che teneva la trattoria. « Io entrerò, — sentì dire Iván Fjòdorovič, — ma se una cimice sola mi morderà nella tua izba, te le sonerò, parola d'onore, te le sonerò, vecchia strega! e per il fieno non ti darò nulla ».

Un minuto dopo la porta si aprì ed entrò, o, per meglio dire, si introdusse un uomo grosso con un soprabito verde. La testa si posava immobile sul collo breve che sembrava ancor più grosso per via del mento a due piani. Anche dall'aspetto pareva appartenere al numero di quelle persone che non si rompono mai la testa per sciocchezze e di cui tutta la vita è scorsa piana.

— Buona salute, caro signore! — disse avendo veduto Iván Fjòdorovič.

Iván Fjòdorovič in silenzio fece un inchino.

— Permettetemi di domandarvi: con chi ho l'onore di parlare? — continuò il grosso nuovo venuto.

A questa domanda Iván Fjòdorovič involontariamente si alzò e si mise sull'attenti, il che generalmente faceva quando il colonnello lo interrogava su qualcosa.

— Tenente in riposo, Iván Fjòdorovič Špògnka, — rispose.

— E potrei domandarvi, da quali parti andate?

— Nella mia propria fattoria a Vỳtrebegnki.

— Vỳtrebegnki! — esclamò il severo interrogatore. — Permettete, caro signore, permettete! — disse avvicinandosi a lui e agitando le braccia, come se qualcuno non lo lasciasse passare o si dovesse far strada tra la folla, e, accostatosi, strinse in un abbraccio Iván Fjòdorovič e lo baciò prima sulla guancia destra, poi sulla sinistra e poi di nuovo sulla destra. A Iván Fjòdorovič piacque molto questo baciamento perché le sue labbra

avevan preso le grosse gote dello sconosciuto per morbidi cuscini.

— Permettete, caro signore, che mi presenti! — continuò l'omone: — io sono un possidente del medesimo distretto di Gadjàč e vostro vicino; abito non più distante di cinque verste dalla vostra fattoria di Vỳtrebegnki, nel villaggio di Chortỳšee; e il mio nome è Grigòrij Grigòrjevič Storcènko. Assolutamente, assolutamente, caro signore, non vorrò neppur più conoscervi se non verrete a trovarmi a Chortỳšce. Io adesso ho fretta per alcune necessità... E che è questo? — disse con voce mansueta al suo valletto, un ragazzo con una *svìtka* alla cosacca dai gomiti rattoppati, con una faccia imbarazzata, che era entrato e aveva messo sulla tavola e fagotti e cassette. — Che cosa è questo, che cosa? — e la voce di Grigòrij Grigòrjevič impercettibilmente si faceva sempre più minacciosa. — Ti ho forse dato ordine di metterli qui, amico mio? Ti ho forse detto di metterli qui, cialtrone? Non ti avevo forse detto di riscaldare prima il pollo, malandrino? Vattene! — gridò battendo un piede in terra. — Aspetta, brutta ghigna! Dov'è la cantinetta con le bottiglie? Ivàn Fjòdorovič! — disse versando un bicchierino di liquore, — favorite, questo è medicinale!

— Parola d'onore non posso... mi è già capitato un incidente... — proferì Ivàn Fjòdorovič balbettando.

— Non voglio nemmeno star a sentire, caro signore! — disse alzando la voce il possidente, — non voglio nemmeno star a sentire. Non mi moverò dal posto sino a che non avrete bevuto...

Ivàn Fjòdorovič, visto che era impossibile rifiutare, non senza piacere bevve.

— Questo è un pollo, caro signore, — continuò il grosso Grigòrij Grigòrjevič tagliandolo col coltello in una cassetta di legno. — Occorre dirvi che la mia cuoca Javdòcha talvolta ama bevicchiare, e perciò sovente lo fa prosciugar troppo. Eh, ragazzo! — qui si volse al ragazzo dalla *svìtka* alla cosacca che aveva portato il piumino e i guanciali. — Preparami il letto in terra in mezzo all'izba! Bada di mettere il fieno ben alto sotto il guanciale! Già, strappa un batufolo di canapa dalla conocchia della padrona per turarmi gli orecchi durante la notte! Dovete sapere, caro signore, che io ho l'abitudine di turarmi per la notte gli orecchi dopo quel caso maledetto quando in una bettola russa mi entrò nell'orecchio sinistro uno scarafaggio. Quei maledetti *katsàpy* (1), come ho saputo dopo, mangiano persino le *šci* con gli scarafaggi. E' impossibile descrivere quel che passai allora: nell'orecchio mi sentivo un solletico, un solletico... insomma da picchiar la testa al muro! Mi fu d'aiuto già nei nostri paesi una semplice vecchia, e con che pensereste? semplicemente con dei mormorii. Che ne dite, caro signore, dei medici? Io credo che essi semplicemente ce la danno a bere e ci pigliano in giro: certe vecchie ne sanno venti volte di più di tutti questi medici.

— Veramente, dite proprio una perfetta verità. Ce ne son proprio di quelle... — Qui si fermò come se non sapesse metter la mano su una parola conveniente. Non guasta che qui dica anche io che egli in generale non era largo di parole. Può darsi che questo avvenisse per la timidezza e, forse, anche per il desiderio di esprimersi più bellamente.

(1) I *mužìki* russi con la barba.

— Smuovi perbene, perbene il fieno! — disse Grigòrij Grigòrjevič al suo lacchè: — qui il fieno è così orribile che, senza che tu te ne avveda, ti capita uno stecco. Permettete, caro signore, che vi dia la buona notte! Domani non ci vedremo più: io parto all'alba. Il vostro giudeo farà festa, perché domani è sabato, cosicché non c'è bisogno che v'alziate presto. Non dimenticate la mia preghiera: non voglio più saperne di voi se non venite a Chortỳšce.

Qui il valletto di Grigòrij Grigòrjevič gli tolse il soprabito e gli stivali, infilandogli invece di quello una cappa, e Grigòrij Grigòrjevič si sdraiò sul letto, e sembrava che un enorme piumino si fosse disteso sopra un altro.

— Ehi, ragazzo! dove sei andato, furfante! Vien qua, aggiustami la coperta! Ehi, ragazzo, rialzami il fieno sotto la testa! Ebbene, che han dato da bere ai cavalli? Ancora un po' di fieno sotto a questo fianco! Ma aggiustami la coperta, furfante! Ecco, così, ancora! oh!...

Qui Grigòrij Grigòrjevič sospirò ancora un due volte e fece uscire dal naso un terribile sibilo che riempì tutta la camera, russando di tanto in tanto in modo tale che la vecchia che sonnecchiava sulla stufa-letto, svegliatasi all'improvviso, si metteva a guardare a tutt'occhi da ogni parte, ma, non vedendo nulla, si tranquillizzava e di nuovo si assopiva.

Il giorno dopo, quando Iván Fjòdorovič si svegliò, il grosso possidente non c'era più. Questo fu l'unico avvenimento notevole capitatogli per via. Nel terzo giorno dopo di esso si avvicinava alla sua fattoria.

Qui sentì che il cuore gli si era messo a batter forte quando fece capolino, agitando le ali, il mulino a vento

e quando, a misura che il giudeo spingeva in salita le sue rozze, appariva in basso una fila di salici. Vivo e luminoso splendeva attraverso ad essi lo stagno e spirava freschezza. Qui un tempo si bagnava; in questo stesso stagno un tempo coi ragazzetti sguazzava nell'acqua fino al collo per prendere i granchi. La vettura era entrata entro la cinta e Iván Fjòdorovič vide quella stessa antica casetta ricoperta di canne, quegli stessi meli e viscioli su cui un tempo di nascosto si arrampicava. Era appena entrato nella corte che da tutte le parti accorsero dei cani di tutte le specie: rossicci, neri, grigi, pezzati. Alcuni abbaiando si gettavano sotto le zampe dei cavalli, altri correvano dietro avendo notato che la sala era unta di grasso; uno che stava accanto alla cucina e teneva coperto un osso con la zampa urlava a squarciagola; un altro abbaiava da lontano e correva avanti e indietro dimenando la coda e come se dicesse: « Guardate, gente battezzata, che giovanotto son io! » I bimbetti, con le camiciole sporche, correvano a vedere. Una scrofa che passeggiava per la corte con sedici porcellini alzò in alto con aria scrutatrice il suo grugno e dette un grugnito più forte del solito. Nella corte erano tese in terra una quantità di ampie tele di canapa con frumento, miglio, orzo che seccavano al sole. Sul tetto anche stavano a seccare non poche erbe d'ogni sorta: verghe di S. Pietro, pelosella ed altre.

Iván Fjòdorovič era talmente occupato a guardar tutto questo, che tornò in sé solo quando il cane pezzato dette un morso nel polpaccio al giudeo che scendeva da cassetta. Accorsa la servitù, composta della cuoca, di una donna e di due ragazze con le gonne di lana, dopo le prime esclamazioni: « questo è il nostro signorino! »,

annunziò che la zia seminava nell'orto il granturco insieme alla ragazza Palàška e al cocchiere Omèlko che sovente faceva funzione di ortolano e di guardiano. Ma la zia, che già da lontano aveva veduto la vettura coperta di stoia, era già lì. E Ivàn Fjòdorovič rimase stupefatto quando essa lo sollevò quasi sulle braccia, come non potendo credere che fosse quella zia che gli aveva scritto della sua decrepitezza e malattia.

III

LA ZIA

La zia Vasilìsa Kašpàrovna in quel tempo aveva circa cinquant'anni. Marito non l'aveva mai preso e di solito diceva che la vita nubile le era più cara d'ogni altra cosa. Del resto, per quanto mi ricordo, nessuno l'aveva nemmen chiesta in matrimonio. Questo era perché tutti gli uomini sentivano dinanzi a lei una certa timidezza e non avevano assolutamente il coraggio di farle una dichiarazione. « Ha proprio un carattere molto forte Vasilìsa Kašpàrovna! » dicevano i fidanzati, e avevano perfettamente ragione, perché Vasilìsa Kašpàrovna sapeva render chiunque più cheto dell'erba. Del mugnaio beone, che non era proprio buono a nulla, tirandolo con la sua mano maschia ogni giorno per il ciuffo, senza adoperare altro mezzo, aveva saputo farne del vero oro, altro che un uomo! La statura aveva quasi gigantesca, la corpulenza e la forza in perfetta proporzione. Sembrava che la natura avesse commesso un imperdonabile sbaglio, stabilendo che essa dovesse portare nei giorni feriali una vestaglia marrone con delle crespe minute e uno scialle di casimiro rosso nel giorno di Pasqua e del

suo onomastico, mentre più di tutto le sarebbero andati bene dei baffi da dragone e dei lunghi stivali alla scudiera. Però le sue occupazioni corrispondevano perfettamente al suo aspetto: andava sola in barca remando con maggior arte di qualsiasi pescatore; sparava agli uccelli; sorvegliava senza mai lasciarli i falciatori; sapeva senza errore il numero dei poponi e dei cocomeri nel cocomeraio; prendeva cinque copeche di multa per ogni carico che passava per la sua cinta; si arrampicava sul pero e scuoteva le pere; batteva i vassalli pigri con la sua terribile mano e portava a quelli che ne erano degni un bicchierino d'acquavite con la stessa minacciosa mano. Quasi nel medesimo tempo sgridava, tingeva il filo, correva in cucina, faceva il *kvas*, la confettura di miele, e si dava da fare tutto il giorno e a tutto faceva a tempo. Conseguenza fu che il piccolo possesso di Ivàn Fjòdorovič, consistente in diciotto anime secondo l'ultimo censimento, prosperava nel vero senso della parola. Inoltre essa con molto ardore amava suo nipote e meticolosamente raccoglieva per lui ogni copeca.

Con la sua venuta a casa, la vita di Ivàn Fjòdorovič cambiò decisamente e prese un indirizzo del tutto diverso. Sembrava che la natura lo avesse appunto creato per dirigere un possesso di diciotto anime. La stessa zia si era accorta che egli sarebbe stato un buon padrone, benché, del resto, non ancora in tutti i rami dell'azienda domestica gli permettesse di intromettersi. « Il ragazzo è ancor giovane! — di solito diceva, nonostante che Ivàn Fjòdorovič avesse poco meno di quarant'anni: — come può saper tutto! »

Pure egli stava sempre nei campi a sorvegliare i mietitori e i falciatori e questo procurava un godimento in-

dicibile alla sua mite anima. Il sollevarsi concorde di una diecina e più di falci lucenti; il rumore dell'erba che cadeva a file ben ordinate; di quando in quando i gorgheggi delle mietitrici, ora allegri se erano incontri con ospiti, ora mesti se erano addii; una calma, limpida sera, — e che sera! come libera e fresca era l'aria! come tutto allora si animava: la steppa si faceva rossa, turchina e scintillava di fiori; quaglie, ottarde, gabbiani, grilli e migliaia di insetti da cui uscivano fischi, ronzio, scoppiettio, gridi, — e ad un tratto un coro armonioso; e tutto questo non taceva neppur un attimo; e il sole tramontava e si nascondeva! Uh! che fresco e che benessere! Per i campi qua e là accendevano il fuoco e mettevano le marmitte e attorno alle marmitte sedevano i baffuti falciatori; si sollevava il vapore dalle *galùški;* il crepuscolo si faceva grigio... E' difficile descrivere quel che avveniva allora in Ivàn Fjòdorovič. Si dimenticava, unendosi ai falciatori, di gustare le loro *galùški*, che gli piacevano tanto, e rimaneva immobile in un posto seguendo con gli occhi un gabbiano che spariva nel cielo, o contando i mucchi di grano pressato sparsi per il campo.

In breve tempo sul conto di Ivàn Fjòdorovič si diffuse la voce che era un gran padrone. La zia non poteva rallegrarsi abbastanza del suo nipote e mai tralasciava un'occasione per vantarsene. Un giorno, — si era quasi alla fine della mietitura, e precisamente alla fine di luglio, — Vasilìsa Kašpàrovna, preso Ivàn Fjòdorovič con un'aria misteriosa sotto il braccio, disse che adesso voleva parlargli di un affare che da tanto tempo la interessava.

— Tu, caro Ivàn Fjòdorovič, — così cominciò, — sai

che nella tua masseria vi sono diciotto anime; del resto, questo secondo il censimento; se no, forse, se ne potrebbero riunire di più; forse, si arriverebbe a ventiquattro. Ma non si tratta di questo. Tu conosci quel boschetto che è di là dalla nostra *levàda* (1), e, certamente, sai che oltre quel bosco c'è un vasto prato: saranno poco meno di venti *djesjatìny* (2); e v'è tanta erba che ogni anno se ne può vendere più che per cento rubli, specialmente se, come dicono, a Gadjàč vi sarà un reggimento di cavalleria.

— Eccome, zia, lo conosco: l'erba è magnifica.

— Lo so da me che è magnifica; ma sai tu che tutto questo terreno, in realtà, è tuo? Perché hai sgranato gli occhi così? Senti, Ivàn Fjòdorovič! Ti ricordi di Stjepàn Kuzmìč? Che dico: «ti ricordi!» Tu allora eri così piccolo che non potevi nemmeno pronunziare il suo nome! Sfido! Mi rammento che, quando arrivai proprio prima dell'Avvento e ti presi in braccio, per poco tu non mi sporcasti tutto il vestito; per fortuna feci in tempo a darti alla nutrice Matrjòna; tanto eri allora sporcaccione!... Ma non si tratta di questo. Tutto il terreno che è di là dalla nostra masseria, e anche il villaggio di Chortìšce, era di Stjepàn Kuzmìč. Tu non eri ancora al mondo, occorre dirtelo, che egli aveva già cominciato ad andare da tua madre, — è vero, quando tuo padre non era in casa. Ma io però non lo dico per rimproverarla, — che il Signore dia pace all'anima sua! — benché lei buon'anima sia sempre stata ingiusta verso di me. Ma non si tratta di questo. Comunque fosse, il

---

(1) Campo circondato da un fossato. (2) Una *djesjatìna* equivale ad ettari 1,092.

fatto è che Stjepàn Kuzmìč fece atto di donazione a tuo favore di quel medesimo possesso di cui ti ho parlato. Ma tua madre buon'anima, sia detto tra noi, era di carattere quanto mai bizzarro. Lo stesso diavolo (perdomani, Signore, quest'orribile parola!) non l'avrebbe potuta capire. Dove abbia messo questo atto, Dio solo lo sa. Credo che sia semplicemente nelle mani di quel vecchio scapolo di Grigòrij Grigòrjevič Storcènko. A quel furfante panciuto è toccato tutto il suo possesso. Son pronta a dare Dio sa che, se non è lui che ha soppresso l'atto.

— Permettetemi di riferirvelo, zia: che non sia quello Storcènko che ho conosciuto in una stazione di posta? — Qui Ivàn Fjòdorovič raccontò il suo incontro.

— Chi lo sa! — rispose, dopo aver pensato un po', la zia. — Può darsi che non sia un farabutto. E' vero, è soltanto mezz'anno che è venuto a star qui; in così poco tempo non si può conoscere un uomo. La vecchia, sua madre, ho sentito dire, è una donna di molto senno e, dicono, bravissima per salare i cetrioli; le sue proprie ragazze sanno fare magnificamente i tappeti. Ma poiché dici che ti ha accolto bene, va' a trovarlo: può darsi che il vecchio peccatore ascolti la voce della coscienza e renda ciò che non gli appartiene. Puoi, magari, andare in calesse, soltanto quella maledetta ragazzaglia ha tirato via di dietro tutti i chiodi; bisogna dire al cocchiere Omèlko che inchiodi dappertutto meglio il cuoio.

— Perché, zia? Prenderò la carretta con cui voi andate qualche volta a tirare agli uccelli.

Con questo il discorso ebbe termine.

IV

IL PRANZO

All'ora di desinare Ivàn Fjòdorovič andò nel villaggio di Chortỳšce e si fece un po' timoroso quando cominciò ad avvicinarsi alla casa padronale. La casa era lunga e non ricoperta di canne, come l'avevano molti possidenti dei dintorni, ma con un tetto di legno. Due rimesse nella corte erano anche ricoperte da un tetto di legno; il portone era di quercia. Ivàn Fjòdorovič somigliava a quel damerino che, andato a un ballo, vide, ovunque si volgeva, persone più eleganti di lui. Per rispetto fermò la sua carretta accanto alla rimessa e si avvicinò a piedi alla scalinata.

— Ah! Ivàn Fjòdorovič! — si mise a gridare il voluminoso Grigòrij Grigòrjevič che camminava per la corte in soprabito, ma senza cravatta, panciotto e bretelle. Con tutto ciò anche questo vestiario sembrava aggravare la sua obesa larghezza, perché il sudore gli colava a rivoli.

— Che avevate detto che subito dopo aver veduto la zia sareste venuto, e invece non siete venuto? — Dopo queste parole le labbra di Ivàn Fjòdorovič andarono incontro ai noti cuscini.

— Per lo più le occupazioni dell'azienda... Io sarei venuto da voi per un minutino, veramente per affari...

— Per un minutino? Ecco questo proprio no. Eh, ragazzo! — si mise ad urlare il voluminoso padrone e quello stesso ragazzo con la *svìtka* alla cosacca accorse dalla cucina. — Di' a Kasjàn che chiuda subito il por-

tone, — hai capito! — che lo chiuda perbene! E che stacchi i cavalli di questo signore immediatamente. Favorite in camera: qui fa così caldo che ho tutta la camicia bagnata.

Iván Fjódorovič, entrato in camera, decise di non perdere inutilmente tempo e, nonostante la sua timidezza, di attaccare risoluto.

— La zia ha avuto l'onore... mi ha detto che l'atto di donazione di Stjepàn Kuzmič buon'anima...

E' difficile immaginarsi che espressione sgradevole prese a queste parole l'ampia faccia di Grigòrij Grigòrjevič.

— Parola d'onore, non sento nulla! — rispose. — Debbo dirvi che nell'orecchio sinistro mi ci è entrato uno scarafaggio (nelle izbe russe quei maledetti *katsàpy* han lasciato dappertutto moltiplicare gli scarafaggi); con nessuna penna si può descrivere quale tormento sia stato — e così mi sento un solletico, un solletico. Mi ha già aiutato una vecchia con un mezzo semplicissimo...

— Volevo dire... — ardì interromperlo Iván Fjódorovič, vedendo che Grigòrij Grigòrjevič deliberatamente voleva volgere il discorso ad altro tema, — che nel testamento del defunto Stjepàn Kuzmič è ricordato, direi così, un atto di donazione... secondo questo spetterebbe a me...

— Lo so che vostra zia si è già spicciata a calunniare. E' una menzogna, parola d'onore, è una menzogna! Nessun atto di donazione ha fatto lo zio. Benché, è vero, nel testamento è ricordato un certo atto; ma dov'è? Nessuno lo ha presentato. Vi dico questo perché sinceramente desidero il vostro bene. Parola d'onore, è una menzogna!

Iván Fjòdorovič tacque riflettendo che forse per davvero alla zia era soltanto sembrato.

— Ma ecco che viene mia madre con le mie sorelle! — disse Grigòrij Grigòrjevič, — per conseguenza il pranzo è pronto. Andiamo!

Qui trascinò Iván Fjòdorovič per il braccio in una stanza dove sopra una tavola erano dell'acquavite e degli antipasti.

Proprio in quel momento entrò una vecchietta bassa: una perfetta caffettiera con la cuffia, con due signorine — una bionda e una bruna. Iván Fjòdorovič, da cavaliere educato, si accostò prima alla mano della vecchietta e poi a quelle delle due signorine.

— Questo, mamma, è il nostro vicino, Iván Fjòdorovič Špògnka! — disse Grigòrij Grigòrjevič.

La vecchietta guardò attentamente Iván Fjòdorovič, o, forse, sembrò solo che guardasse. Del resto, essa era la bontà perfetta; sembrava che avesse una gran voglia di domandare a Iván Fjòdorovič: « Quanti cetrioli salate per l'inverno? »

— L'acquavite l'avete bevuta? — domandò la vecchietta.

— Certo, mamma, non avete finito il vostro sonno, — disse Grigòrij Grigòrjevič; — chi è che domanda a un ospite se ha bevuto? Voi pensate ad offrire; se poi abbiam bevuto o no, questo è affar nostro. Iván Fjòdorovič! prego: acquavite con infusione di centaurea o di Trochìmovo? Quale preferite? Iván Ivànovič, e tu perché stai in piedi? — disse Grigòrij Grigòrjevič, volgendosi indietro; e Iván Fjòdorovič vide Iván Ivànovič che si avvicinava all'acquavite, con un soprabito a lunghe falde e un enorme colletto alto che gli copriva tutta la nuca, sicché la testa stava nel colletto come in un calesse.

Ivàn Ivànovič si avvicinò all'acquavite, si fregò le mani, guardò perbene il bicchierino, lo riempì, lo portò alla luce, versò d'un colpo dal bicchierino tutta l'acquavite in bocca, ma, senza mandarla giù, se ne sciacquò la bocca per benino, dopo di che l'inghiottì, e, mangiatovi sopra un pezzo di pane con dei funghi gallinacci salati, si rivolse a Ivàn Fjòdorovič.

— Non è con Ivàn Fjòdorovič signor Spògnka che ho l'onore di parlare?

— Precisamente, — rispose Ivàn Fjòdorovič.

— Vi siete cambiato moltissimo da quando vi conosco. Eccome! — continuò Ivàn Ivànovič, — vi ricordo ancora ecco così! — A queste parole alzò la palma a un *aršìn* da terra. — Vostro padre buon'anima, che Dio l'accolga nel regno dei cieli, era un uomo raro. Aveva sempre dei poponi e dei cocomeri tali come adesso non ne troverete in nessun luogo. Ecco anche qui, — continuò traendolo in disparte, — vi danno a tavola un popone, — ma che popone è? non hai voglia nemmen di guardarlo! Lo credete, caro signore, aveva dei cocomeri, — disse con un'aria misteriosa, allargando le braccia come se volesse abbracciare un grosso albero, — parola d'onore, ecco come!

— Andiamo a tavola! — disse Grigòrij Grigòrjevič prendendo sotto braccio Ivàn Fjòdorovič.

Grigòrij Grigòrjevič sedette al suo solito posto, in fondo alla tavola, dopo essersi legato al collo un enorme tovagliolo, che lo faceva somigliare a quegli eroi che i barbieri disegnano sulle loro insegne. Ivàn Fjòdorovič, diventando rosso, si mise a sedere al posto indicatogli di fronte alle due signorine; Ivàn Ivànovič poi non mancò di prender posto accanto a lui, rallegrandosi sincera-

mente che vi fosse qualcuno a cui comunicare le sue cognizioni.

— Avete fatto male a prendere il codrione, Ivàn Fjòdorovič! E' una tacchina! — disse la vecchietta rivolgendosi a Ivàn Fjòdorovič a cui un credenziere di campagna, in *frac* grigio con una toppa nera, aveva intanto presentato un piatto. — Prendete la schiena!

— Mamma! ma nessuno vi chiede di intromettervi! — disse Grigòrij Grigòrjevič. — State pur sicura che l'ospite sa da sé quel che deve prendere! Ivàn Fjòdorovič, prendete un'ala, eccone un'altra con ventriglio! Ma perché ne avete preso così poco? Prendete il ripieno! Che stai lì a bocca aperta col piatto? Domanda! Mettiti, farabutto, in ginocchio! Di' subito: «Ivàn Fjòdorovič, prendete il ripieno!»

— Ivàn Fjòdorovič, prendete il ripieno! — si mise a piagnucolare, mettendosi in ginocchio, il credenziere col piatto.

— Uhm!... che tacchine son queste! — disse a mezza voce Ivàn Ivànovič con un'aria di disprezzo rivolgendosi al vicino. — Così devon essere le tacchine? Se vedeste le tacchine che ci ho io! Vi assicuro che c'è più grasso in una di quelle che in dieci come queste. Lo credete, signor mio, che fa persin ribrezzo guardarle quando camminano per la corte — tanto son grasse!...

— Ivàn Ivànovič, tu mentisci! — disse Grigòrij Grigòrjevič, dopo esser stato ad ascoltare il suo discorso.

— Io vi dico — continuava a dire al suo vicino Ivàn Ivànovič, fingendo di non aver udito le parole di Grigòrij Grigòrjevič, — che l'anno scorso, quando le mandavo a Gadjač, mi davano cinquanta copeche l'una e ancora non le volevo prendere.

— Iván Ivànovič! io ti dico che mentisci! — articolò Grigòrij Grigòrjevič, per maggior chiarezza, sillabando e con voce ancor più forte di prima.

Ma Iván Ivànovič, facendo le viste che questo non si riferisse a lui, continuava allo stesso modo, ma soltanto molto più piano: «proprio, signor mio, non le volevo prendere. A Gadjàč non c'è un possidente...»

— Iván Ivànovič! sei un imbecille e basta, — disse forte Grigòrij Grigòrjevič. — Ma Iván Fjòdorovič sa tutto questo meglio di te e, certamente, non ti crede.

A questo punto Iván Ivànovič si offese proprio, tacque e si mise a mangiare la tacchina, nonostante che non fosse tanto grassa come quelle che facevan ribrezzo a guardarle.

Il chiasso dei coltelli, dei cucchiai e dei piatti sostituì provvisoriamente il discorso; ma più forte di tutto si sentiva il rumore che faceva Grigòrij Grigòrjevič nel succhiare il midollo dalle ossa di montone.

— Avete letto — domandò Iván Ivànovič, dopo un certo silenzio, sporgendo il capo dal suo calesse verso Iván Fjòdorovič, — il libro: «Viaggio di Korobèjnikov ai luoghi santi»? Un vero godimento dell'anima e del cuore! Adesso di questi libri non se ne stampano più. Mi rincresce molto di non aver guardato di che anno è.

Iván Fjòdorovič, sentito che si parlava di libri, cominciò coscienziosamente a prendersi della salsa.

— E' veramente straordinario, signor mio, se si pensa che un semplice *mješcjanin* ha attraversato tutti quei posti: più di tremila verste, signor mio! più di tremila verste! In verità, è il Signore stesso che l'ha giudicato degno di visitare la Palestina e Gerusalemme.

— Dunque voi dite che è stato anche a Gerusalemme? — disse Iván Fjòdorovič che molto aveva sentito parlare di Gerusalemme ancora dal suo attendente.

— Di che cosa parlate, Iván Fjòdorovič? — proferì dal fondo della tavola Grigòrij Grigòrjevič.

— Io, cioè, ho avuto l'occasione di notare che paesi lontani ci sono al mondo! — disse Iván Fjòdorovič, sinceramente contento di avere enunciato una frase tanto lunga e difficile.

— Non gli credete, Iván Fjòdorovič! — disse Grigòrij Grigòrjevič che non aveva sentito bene, — inventa tutto!

Frattanto il pranzo era finito. Grigòrij Grigòrjevič se ne andò in camera sua a fare, secondo il solito, un sonnellino; e gli ospiti seguirono la vecchia padrona di casa e le signorine in salotto, dove quella stessa tavola su cui, andando a pranzo, avevano lasciato l'acquavite, quasi per metamorfosi si era ricoperta di piattini con confetture di ogni specie e di piatti con cocomeri, ciliege e poponi.

L'assenza di Grigòrij Grigòrjevič si notava in tutto: la padrona di casa si era fatta più loquace e svelava essa stessa, senza esserne richiesta, un'infinità di segreti riguardo al modo di fare la gelatina di frutta e di seccare le pere. Persino le signorine cominciarono a parlare; ma la bionda, che sembrava più giovane di sei anni della sorella e che dimostrava venticinque anni circa, era più taciturna.

Ma più di tutti parlava e agiva Iván Ivànovič. Sicuro che adesso nessuno lo avrebbe contraddetto e messo in imbarazzo, parlava e dei cetrioli e della semina delle patate, e del fatto che nei tempi antichi la gente era

più assennata, — altro che quella d'oggi! — e che tutti, più si andava avanti, più si facevano intelligenti e giungevano ad inventare le cose più ingegnose. In una parola, egli apparteneva al numero di quelle persone che con grandissimo piacere si mettono a discorrere di cose che ricreano l'anima e parlano di tutto ciò di cui è possibile parlare. Se il discorso toccava soggetti gravi e religiosi, allora Iván Ivànovič sospirava dopo ogni parola chinando leggermente il capo; se soggetti domestici, tirava fuori la testa dal suo calesse e faceva delle facce tali, che, guardandole, pareva fosse possibile leggervi come si doveva fare il *kvas* di pere, come erano grandi quei poponi di cui aveva parlato, e come erano grasse quelle oche che correvano nella sua corte.

Finalmente a gran fatica, già verso sera, Iván Fjòdorovič riuscì a prender congedo e, malgrado il suo carattere accomodante e benché volessero per forza trattenerlo a dormire, egli restò fermo nel suo proposito di andarsene, — e se ne andò.

V

NUOVO PIANO DELLA ZIA

— Ebbene? sei riuscito a farti dare l'atto da quel vecchio maligno? — Con questa domanda accolse Iván Fjòdorovič la zia che con impazienza lo aspettava già da qualche ora sulla scalinata e non aveva saputo infine trattenersi dal correre fuori del portone.

— No, zia, — disse Iván Fjòdorovič, scendendo dalla carretta; — Grigòrij Grigòrjevič non ha nessun atto!

— E tu gli hai creduto? Mentisce, maledetto! Una volta o l'altra ci capiterò, davvero, e lo picchierò con

le mie proprie mani. Oh, glielo leverò io il grasso! Del resto, conviene prima parlare col nostro giudice del tribunale distrettuale se non sia possibile reclamarlo per via di tribunale... Ma non si tratta di questo adesso. Ebbene, il pranzo era buono?

— Molto... sì, buonissimo, zia!

— Su, che pietanze c'erano? racconta. La vecchia, lo so, è bravissima per dirigere la cucina.

— C'eran delle frittelle di ricotta con la panna agra, zia, una salsa coi piccioni ripieni...

— E la tacchina con le susine c'era? — domandò la zia perché anche lei era abilissima nel preparare questa pietanza.

— C'era anche la tacchina!... Bellissime signorine le sorelle di Grigòrij Grigòrjevič, specialmente la bionda!

— Ah! — disse la zia e guardò attentamente Iván Fjòdorovič che, fattosi rosso, abbassò gli occhi a terra. Un nuovo pensiero le balenò rapido nel capo: — E dunque? — domandò con curiosità e in fretta: — come ha le ciglia? — E' bene far notare che la zia poneva sempre la maggior bellezza delle donne nelle ciglia.

— Le ciglia, zia, sono perfettamente uguali, da come le avete descritte, a quelle che avevate voi in gioventù. E su tutta la faccia ha delle piccole lentiggini.

— Ah! — disse la zia, contenta dell'osservazione di Iván Fjòdorovič, che, del resto, non aveva nemmeno l'idea di dirle con questo un complimento. — E che vestito aveva? benché, veramente, adesso sia difficile trovare delle stoffe così solide come ecco, per esempio, questa della mia vestaglia. Ma non si tratta di questo. Ebbene hai parlato con lei?

— Cioè, come... io, zia? Voi, forse, già pensate...

— Ebbene, che c'è qui di stupefacente? Così piace a Dio! Può darsi che nel destino tuo e di lei sia scritto di vivere accoppiati.

— Io non so, zia, come possiate dir questo. Ciò dimostra che non mi conoscete assolutamente...

— Via, ecco che già si è offeso! — disse la zia. « E' ancor molto giovane! — pensò tra sé, — non sa nulla! E' necessario farli incontrare: che si conoscano! »

Qui la zia andò a dare un'occhiata in cucina e lasciò Ivàn Fjòdorovič. Ma da quel momento non ebbe altro pensiero che di vedere al più presto suo nipote ammogliato e di aver cura dei piccoli nipotini. Nella sua testa facevan ressa soltanto i preparativi per le nozze, e si vedeva che in tutte le cose si affaccendava molto più di prima, benché, del resto, queste cose andassero piuttosto peggio che meglio. Sovente, mentre faceva un qualche dolce, che in generale non affidava mai alla cuoca, essa, dimenticatasi e immaginando che accanto a lei vi fosse un piccolo nipotino che chiedeva la torta, distratta gli tendeva la mano col pezzo migliore, e il cane da cortile, approfittandone, agguantava il ghiotto boccone e col suo rumoroso masticare la distoglieva dal suo stato di sogno, per il che veniva sempre battuto con l'attizzatoio. Aveva persino abbandonato le sue occupazioni preferite e non andava a caccia, specialmente dopo aver ucciso un corvo invece di una pernice, cosa che non le era mai successa prima.

Finalmente, un quattro giorni dopo questo, tutti videro il calesse tirato fuori dalla rimessa nella corte. Il cocchiere Omèlko, che era anche ortolano e guardiano, sin dal mattino di buon'ora picchiava col martello e in-

chiodava il cuoio, scacciando continuamente i cani che leccavano le ruote. Reputo mio dovere avvertire i lettori che era quello stesso calesse su cui viaggiava ancora Adamo; e perciò, se qualcuno ne volesse far passare un altro per quello di Adamo, sarebbe una vera menzogna e il calesse sarebbe indubbiamente falso. Si ignora completamente in qual modo si sia salvato dal diluvio; si deve pensare che nell'arca di Noè vi fosse una rimessa speciale per esso. Peccato che sia impossibile descrivere al vivo ai lettori il suo aspetto. Basti dire che Vasilìsa Kašpàrovna era soddisfattissima della sua architettura e manifestava sempre il suo rincrescimento che gli equipaggi antichi fossero passati di moda. Che il calesse fosse stato costruito un po' di traverso, vale a dire in modo che la parte destra era molto più alta della sinistra, le piaceva molto perché, come essa diceva, da una parte vi poteva entrare uno di statura bassa, dall'altra uno di statura alta. Del resto, nell'interno del calesse potevan prender posto un cinque persone di statura bassa e tre come la zia.

Verso mezzogiorno Omèlko, finito di aggiustare il calesse, condusse fuori dalla stalla una *tròjka* di cavalli non di molto più giovani del calesse e si mise ad attaccarli con della corda al maestoso equipaggio. Ivàn Fjòdorovič e la zia, uno a sinistra, l'altra a destra, entrarono nel calesse e questo si mosse. I *mužìki* che capitavano lungo la strada, vedendo un equipaggio così ricco (la zia molto raramente vi andava), rispettosamente si fermavano, si toglievano il berretto e si chinavano sino a terra.

Un due ore dopo la vettura si fermò dinanzi a una scalinata, — credo non sia necessario dire: dinanzi alla

scalinata di casa Storcènko. Grigòrij Grigòrjevič non era in casa. La vecchietta con le signorine andarono incontro agli ospiti in sala da pranzo. La zia si avvicinò con passo maestoso, con grande agilità mise il piede avanti e disse ad alta voce:

— Son molto felice, signora mia, di aver l'onore di porgervi personalmente il mio omaggio; e unitamente ai miei rispetti permettete che vi ringrazi per l'ospitalità vostra verso mio nipote Iván Fjòdorovič, che ne fa grandi elogi. Maraviglioso il vostro grano saraceno, signora, — l'ho veduto avvicinandomi al villaggio. Siate così gentile di dirmi quanti *kopỳ* (1) ricavate da ogni *djesjatìna*.

Dopo di che seguì un baciamento generale. Quando poi si furono seduti in salotto, la vecchia padrona di casa cominciò:

— In quanto al grano saraceno non ve lo posso dire: è affare di Grigòrij Grigòrjevič; è ormai tanto tempo che non me ne occupo, poi non posso: son ormai vecchia! Nei tempi andati, mi ricordo, il grano saraceno arrivava sino alla cintola; adesso Dio sa che è, benché, del resto, si dica anche che ora tutto sia meglio. — Qui la vecchietta sospirò, e qualsiasi osservatore avrebbe udito in quel sospiro il sospiro del vecchio ottocento.

— Ho sentito dire, mia signora, che le vostre proprie ragazze sanno fare dei magnifici tappeti, — disse Vasilìsa Kašpàrovna, e dicendo questo toccò la vecchietta nella corda più sensibile: a queste parole essa parve rianimarsi e lasciò fluire un lungo discorso su come conviene tingere il cotone, come preparare a tale scopo il filo.

(1) Un *kop* o una *kopnà* equivale a 60 covoni di grano.

Dai tappeti il discorso rapidamente passò alla salatura dei cetrioli e all'essiccazione delle pere. In una parola, non era trascorsa un'ora che le due signore si eran messe a conversare come se fossero vecchie conoscenti. Vasilìsa Kašpàrovna aveva già cominciato a dirle molte cose con voce così sommessa che Ivàn Fjòdorovič non poté udir nulla.

— Non vorreste venir a vedere? — disse alzandosi la vecchia padrona.

Dietro a lei si alzarono le signorine e Vasilìsa Kašpàrovna, e tutte una dopo l'altra andarono nella camera della servitù. Però la zia fece segno a Ivàn Fjòdorovič di rimanere e disse qualcosa piano alla vecchietta.

— Màšegnka (1)! — disse la vecchietta, rivolgendosi alla signorina bionda; — rimani con l'ospite, parlagli perché non s'annoi!

La signorina bionda rimase e si mise a sedere sul divano. Ivàn Fjòdorovič sedeva sulla sua seggiola come sulle spine, si faceva rosso e abbassava gli occhi; ma la signorina sembrava non accorgersene affatto e indifferente sedeva sul divano, osservando attentamente le finestre e le pareti, oppure seguendo con gli occhi il gatto che pauroso correva sotto le sedie.

Ivàn Fjòdorovič si era un po' rinfrancato e voleva già cominciare un discorso; ma sembrava che avesse perso tutte le parole per strada. Non un'idea gli veniva in mente.

Il silenzio durò circa un quarto d'ora. La signorina continuava a sedere allo stesso modo.

Alfine Ivàn Fjòdorovič si fece animo:

---

(1) Dimin. di *Màrja* (Maria).

— L'estate ci son tante mosche, signorina! — articolò con voce un po' tremolante.

— Una quantità straordinaria! — rispose la signorina.

— Mio fratello ha fatto espressamente una specie di soffietto con una vecchia scarpa della mamma, ma ce ne sono ancora moltissime.

Qui il discorso di nuovo ebbe termine, e Ivàn Fjòdorovič non poteva più in alcun modo trovar le parole.

Finalmente la padrona con la zia e la signorina bruna ritornarono. Dopo aver parlato un poco, Vasilìsa Kašpàrovna si congedò dalla vecchietta e dalle signorine nonostante tutti gli inviti di rimanere per la notte. La vecchietta e le signorine uscirono sulla scalinata ad accompagnare gli ospiti e per molto tempo continuarono a salutare la zia e il nipote che si sporgevano dal calesse.

— Dunque, Ivàn Fjòdorovič, di che cosa avete parlato con la signorina? — domandò per strada la zia.

— E' una fanciulla molto modesta e di buoni principî Màrja Grigòrjevna! — disse Ivàn Fjòdorovič.

— Senti, Ivàn Fjòdorovič, io voglio parlar con te seriamente. Grazie a Dio, sei nel trentottesimo anno; il grado ce l'hai buono: è tempo di pensare anche ai figlioli. Tu hai assolutamente bisogno di una moglie...

— Come, zia! — gridò spaventato Ivàn Fjòdorovič; — come, una moglie! No, davvero, zia, fatemi la grazia... Mi fate proprio vergognare... Io ancora non mi sono mai ammogliato... Io non so proprio che fare di lei!

— Lo saprai, Ivàn Fjòdorovič, lo saprai, — disse, sorridendo, la zia, e pensò tra sé: «Ma che, è proprio un vero ragazzo, non sa nulla! » — Sicuro, Ivàn Fjòdorovič,

— continuò ad alta voce; — una moglie migliore di Màrja Grigòrjevna non ti si potrebbe trovare. Eppoi oltre a tutto ti è piaciuta assai. Riguardo a questo abbiam già parlato molto con la vecchia: essa è contentissima di averti come genero. Non si sa ancora, è vero, ciò che dirà quel malfattore di Grigòrjevič; ma non staremo a guardar lui, e lascia soltanto che gli venga in testa di non dar la dote, noi per mezzo del tribunale...

In questo frattempo il calesse si avvicinava alla corte e le antiche rozze si rianimarono sentendo vicina la stalla.

— Senti, Omèlko, lascia prima che i cavalli si riposino per bene, e non li condurre subito, appena staccati, all'abbeveratoio: sono cavalli ardenti. Dunque, Ivàn Fjòdorovič, — continuò, scendendo, la zia, — io ti consiglio di pensar bene a questo. Devo fare ancora una corsa in cucina: mi son dimenticata di ordinare la cena a Solòcha, e lei, buona a nulla, credo che non ci abbia pensato.

Ma Ivàn Fjòdorovič stava lì come stordito dal tuono. E' vero, Màrja Grigòrjevna è una signorina molto carina; ma prender moglie!... Questo gli sembrava così strano, così buffo, che non vi poteva pensare senza terrore. Vivere con la moglie!... incomprensibile! Non sarebbe stato solo in camera sua, ma sarebbero dovuti essere in due!... Il sudore gli veniva alla faccia a misura che si approfondiva nelle sue riflessioni.

Più presto del solito si coricò, ma, nonostante tutti gli sforzi, non poteva in alcun modo addormentarsi. Alfine, il desiderato sonno, questo tranquillizzatore universale, venne a visitarlo; ma che sonno! Sogni più sconnessi non li aveva mai veduti. Ora si sognava che attorno a lui

tutto rumoreggiasse, volteggiasse ed egli correva, correva, non si sentiva più le gambe... Stava già per perdere le forze... Ad un tratto qualcuno lo afferra per un orecchio. « Ah, chi è mai? » — « Sono io, tua moglie! » gli disse una voce rumorosa, — ed egli si svegliò d'un tratto. Ora gli sembrava di essere già ammogliato, che tutto nella loro casetta fosse così buffo, così strano: in camera sua, invece di un letto solo, c'eran due letti gemelli; sopra una seggiola era seduta sua moglie. Gli pareva strano: non sapeva come avvicinarsi a lei, che cosa dirle, e si accorse che essa aveva una faccia d'oca. Per caso si volge da un lato e vede un'altra moglie, anch'essa con la faccia d'oca. Si volge da un altro lato — una terza moglie; dietro — ancora una moglie. Qui fu preso da angoscia; fuggì in giardino; ma in giardino faceva caldo, si tolse il cappello, guardò: anche nel cappello c'era una moglie. Il sudore gli spuntò in viso. Mise una mano in tasca per prendere il fazzoletto — e anche in tasca una moglie; si tolse dall'orecchio il cotone — e anche là una moglie... Ora ad un tratto si era messo a saltare sopra un piede e la zia, guardandolo, diceva con aria d'importanza: « Sicuro, tu devi saltare, perché ormai sei un uomo ammogliato. » Egli andava verso di lei: ma la zia non era già più la zia, ma un campanile. E sente che qualcuno lo trascina con una corda sul campanile. « Chi è che mi trascina? » lamentosamente dice Iván Fjòdorovič. « Sono io, la moglie tua, ti trascino perché tu sei una campana! » — « No, io non sono una campana, ma Iván Fjòdorovič! » gridava. « Sì, tu sei una campana », diceva, passando accanto, il colonnello del reggimento di fanteria P.... Ora ad un tratto si sognava che la moglie non era affatto una persona, ma

una certa stoffa di lana; che a Moghiljòv era entrato in una bottega da un mercante. « Che stoffa desiderate? — dice il mercante: — prendete della moglie, è la stoffa più di moda! Molto forte! con essa tutti si fanno adesso i soprabiti. » Il mercante misura e taglia la moglie. Iván Fjòdorovič se la prende sotto l'ascella, va da un giudeo, sarto. « No, — dice il giudeo, — questa è una stoffa cattiva! nessuno l'adopera per farsi il soprabito... »

Terrorizzato e fuori di sé si svegliò Iván Fjòdorovič; un sudore freddo gli colava a rivoli.

Appena si alzò il mattino, subito consultò il libro della sibilla, in fondo a cui un virtuoso libraio, per la sua rara e disinteressata bontà aveva inserito abbreviato l'interprete dei sogni. Ma non vi era assolutamente nulla che somigliasse sia pure un poco a quel sogno sconnesso.

Frattanto in testa alla zia si era maturato un progetto del tutto nuovo che verrete a sapere nel capitolo seguente.

Luogo stregato

Fatto vero

narrato dal diacono della chiesa di...

Parola d'onore, mi è già venuto a noia il raccontare! Ma che credete? Davvero: è noioso. Racconta, racconta, e non è possibile cavarsela! Via, va bene, racconterò qualcosa, soltanto, parola d'onore, per l'ultima volta. Già, ecco voi dicevate che un uomo può venir a capo, come si suol dire, di uno spirito maligno. Certamente, cioè, se si pensa bene, nel mondo avvengon casi di tutti i generi. Pure, non lo dite: se una forza diabolica ti vuole imbrogliare, ti imbroglia; parola d'onore, ti imbroglia!.. Ecco fate il piacere di sentire: noi in tutti eravamo quattro; io allora ero ancora uno stupidello, avevo al massimo undici anni... ma no, non undici: mi ricordo, come se fosse adesso, che una volta che mi ero messo a correre a quattro mani e ad abbaiare come un cane, mio padre mi dette un urlo, crollando il capo: « Ehi, Fomà, Fomà! E' tempo di darti moglie e tu fai le mattie come un cavallino! »

Il nonno era allora ancor vivo e — che gli sia facile

singultare nell'altro mondo, — abbastanza saldo in gambe. Talvolta gli veniva in testa... Ma che gusto c'è a raccontare? Uno è un'ora intera che raspa il carbone della stufa per la sua pipa, un altro non si sa perché è corso dietro alla rimessa. Che è questo per davvero!... Pazienza se ci doveste star per forza, ma siete voi che m'avete pregato... O si ascolta o non si ascolta!

Mio padre ancora al principio della primavera andò in Crimea alla vendita del tabacco; non ricordo soltanto se aveva caricato due o tre carri; il tabacco era allora in pregio. Con sé prese mio fratello di tre anni — per abituarlo per tempo a fare il *cjumàk* (1); rimanemmo: il nonno, mia madre, io, poi un fratello e ancora un fratello. Il nonno aveva seminato un cocomeraio proprio sulla strada ed era andato a stare in una capanna di paglia; prese con sé anche noi per scacciare i passerotti e le gazze. Non si può dire che si stesse male: a volte si mangiavano nella giornata tanti cetrioli, poponi, rape, cipolle, piselli, che nel ventre, parola d'onore, era come se ci cantassero i galli. E per di più era anche vantaggioso: i passanti si pigiavano per la strada, tutti volevano levarsi il gusto di mangiar cocomeri o poponi, e dalle fattorie dei dintorni ci portavano talvolta in cambio polli, uova, tacchini. La vita era buona.

Ma al nonno più di tutto piaceva che ogni giorno passava una cinquantina di carri di *cjumakì*. Quella è gente, sapete, che ne ha vedute: se si mette a raccontare, puoi star con gli orecchi tesi! E per il nonno questo era lo stesso che per un affamato le *galùški*. Talvolta capitava un incontro con vecchi conoscenti, — il nonno lo co-

(1) V. nota a pag. 18.

noscevano ormai tutti, — potete voi stessi giudicare quel che succede quando si radunano i vecchioni: tara, tara, una volta, già, una volta, questo e questo succedeva... E giù a vuotare il sacco! a ricordare Dio sa che tempi!

Un giorno, — ecco, proprio come se fosse accaduto adesso, — il sole già cominciava a tramontare, il nonno girava per il cocomeraio e toglieva dai cocomeri le foglie con cui li ricopriva il giorno perché non si cuocessero al sole.

— Guarda, Ostàp, — dico a mio fratello, — ecco che passano i *cjumakì*!

— Dove sono i *cjumakì?* — disse il nonno facendo un segno sopra un grosso popone, perché per caso non se lo mangiassero i ragazzi.

Lungo la strada si stendevano, precisamente, sei carri. Avanti andava un *cjumàk* coi baffi neri. Distante un — come potrei dirvi? — un dieci passi, si fermò.

— Salute, Maksìm (1)! Ecco dove Dio ci ha fatto incontrare!

Il nonno strizzò gli occhi:

— Ah, salute, salute! Da dove Dio ti porta? Anche Boljàčka è qui? Salute, salute, fratello! Ma che diavolo! ci siete tutti: e Krutotrỳščenko, e Pecerỳtsja, e Koveljòk e Stjetskò! Salute! Ah, ah, ah! oh, oh!... — e qui a baciarsi.

I buoi furon staccati e mandati a pascolare nell'erba, i carri furon lasciati sulla strada; loro poi si sedettero tutti in circolo dinanzi alla capanna e accesero la pipa. Ma che era il momento di occuparsi della pipa? Tra racconti e chiacchiere sì e no fumarono una pipata per

(1) Massimo.

uno. Dopo la merenda cominciò il nonno ad offrire agli ospiti i poponi. Ed ecco che ciascuno, presosi un popone, lo sbucciò bello pulito col coltellino (eran furbi matricolati, avevan girato non poco, sapevano ormai come si mangia in società, — magari eran pronti a sedersi anche subito a una tavola di signori): tolta per bene la scorza, ognuno vi fece un buco col dito, ne bevve il sugo, si mise a tagliarlo a pezzetti e a metterlo in bocca.

— Che state lì, ragazzi, — disse il nonno, — a bocca spalancata? ballate, figli di cani! Dov'è, Ostàp, il tuo piffero? Su via, il *kozacjòk!* Fomà, le mani sui fianchi! Su, ecco così! Ehi, hop!

Io ero allora un ragazzo svelto. Vecchiaia maledetta! Adesso non mi lancio più così; invece di tutti quei contorcimenti i piedi non fan altro che incespicare. A lungo ci guardò il nonno stando a sedere coi *cjumakì*. Io mi accorsi che i piedi non gli stavano fermi, come se qualcosa glieli tirasse.

— Sta' a vedere, Fomà, — disse Ostàp, — se quel vecchio barbogio non si mette a ballare!

E che credete? Non ebbe il tempo di dirlo, che non seppe resistere il vecchiotto! Gli venne voglia, sapete, di farsi bello davanti ai *cjumakì*. « Guardate un po', figli di satana! che forse si balla così? Ecco come si balla! » disse dopo essersi rizzato, aver allungato le braccia e battuto i tacchi.

Via, non c'è nulla da dire, in quanto a ballare, ballava in modo che avrebbe potuto andare a coppia con la moglie del *ghètman*. Noi ci scostammo, e si dette quel barbogio a contorcer le gambe per tutto il tratto piano che era accanto al campetto dei cetrioli. E' però ap-

pena arrivato a metà e vuol prender lo slancio e far girar le gambe a vortice a modo suo, — ma non gli si sollevan le gambe e basta! Che diavolo era! Si slancia di nuovo, arriva sino al mezzo, — non ci riesce! Qualunque cosa faccia, — non ci riesce e non ci riesce! I piedi gli si eran fatti come di legno. « Ve' che posto diabolico! che maleficio satanico! Ci si mischia Erode, il nemico del genere umano! » Via, che vergogna dinanzi ai *cjumakì*! Si lanciò di nuovo e cominciò a passi brevi, minuti, era un piacere a vederlo; giunto a metà — nulla! non gli riesce di ballare e basta! « Ah, furfante di un satana! che tu possa strozzarti con un popone marcio! che tu possa crepare ancor piccolo, figlio di un cane! Ecco in vecchiaia a che vergogna mi son trovato!... » E per davvero qualcuno di dietro si era messo a ridere.

Si guardò indietro: né cocomeraio, né *cjumakì*, nulla; di dietro, davanti, ai lati — i campi piani. « Eh! sss... eccoti che bell'affare! » Si mise a strizzar gli occhi, — il luogo non gli sembrava del tutto ignoto: da un lato il bosco, dal bosco s'innalzava una pertica che si vedeva lontano lontano nel cielo. Che diavoleria? Ma era la colombaia nell'orto del prete! Dall'altro lato anche qualcosa di grigio; guardò attentamente: l'aia del segretario comunale. Ecco dove l'aveva trascinato la forza malefica! Dopo aver fatto un lungo giro attorno, s'imbatté in un viottolo. La luna non c'era: una macchia bianca appariva al suo posto attraverso una nube. « Domani avremo un gran vento! » pensò il nonno. Guarda — in disparte dal viottolo sopra una piccola tomba si era accesa una candelina. « Guarda un po! » Si alzò il nonno, appoggiò le mani sui fianchi, e si mise a guardare: la candelina si spense; in lontananza e un po' più in là se ne accese

un'altra. « Un tesoro! — si mise a gridare il nonno: — scommetto Dio sa che cosa se non è un tesoro! » E si era già sputato sulle mani per mettersi a scavare, ma s'accorse che non aveva con sé né vanga, né zappa. « Eh, peccato! Ma — chi lo sa? — può darsi che basti sollevare l'erba e che sia subito lì, il mio tesoro! Non c'è nulla da fare, conviene che per lo meno metta un segno in questo posto, per non dimenticarmelo dopo! »

Ed ecco che, strascinato un ramo, spezzato evidentemente da una bufera, lo gettò sulla piccola tomba dove ardeva la candelina e si avviò per il viottolo. Il querceto novello cominciava a diradarsi; apparve una siepe. « Proprio così! non l'ho detto io, — pensò il nonno, — che questo è il campo arginato del prete? Ecco anche la sua siepe! Adesso non c'è nemmeno una versta sino al cocomeraio. »

Assai tardi, tuttavia, giunse a casa, e non ebbe voglia di mangiare la *galùški*. Svegliato mio fratello Ostàp, domandò soltanto se da molto eran partiti i *cjumakì* e si avvolse nel *tulùp*. E quando quello cominciò a domandargli: « Ma dove t'han portato, nonno, i diavoli quest'oggi? » — « Non domandare, — disse avvolgendosi ancora più stretto; — non domandare, Ostàp, altrimenti ti farai canuto! » E si mise a russare in tal modo che i passerotti che si eran raccolti nel cocomeraio si sollevarono spaventati nell'aria. Ma come mai poteva dormire! Non c'è che dire, era un briccone scaltro, — che Dio gli conceda il regno dei cieli! — sapeva sempre trarsi d'impaccio. Talvolta ti cantava una canzone tale da farti morder le labbra.

Il giorno dopo, non appena cominciò ad imbrunire nei campi, il nonno indossò la *svìtka*, si cinse la vita,

prese sotto l'ascella una vanga e una zappa, mise in testa un berretto, bevve una tazza di *kvàs* di pane, si asciugò le labbra con la falda, e andò direttamente verso l'orto del prete. Ecco che si era già lasciato indietro e la siepe e il basso querceto. Tra gli alberi serpeggiava un viottolo e andava a finire in un campo; sembrava quello stesso. Uscì anche nel campo, — il luogo era esattamente quello del giorno prima: ecco che s'innalzava anche la colombaia; ma l'aia non si vedeva. « No, non è lo stesso posto. Quello deve essere più lontano; bisogna, evidentemente, girare verso l'aia! » Voltò indietro, si avviò per un'altra strada — l'aia si vedeva, ma la colombaia no! Si avvicinò di nuovo alla colombaia — l'aia si nascose. Nel campo, come a farlo apposta, cominciò a cadere una pioggerella sottile. Corse di nuovo verso l'aia — la colombaia scomparve; verso la colombaia — scomparve l'aia.

« Che tu non possa, satana maledetto, vedere i tuoi figli! » E la pioggia venne giù come da un secchio.

Ecco che, toltisi gli stivali nuovi e rinvoltatili in una pezzuola perché non si deformassero dalla pioggia, si mutò in un corridore tale come se fosse stato una chinea. S'infilò nella capanna, fradicio mezzo, si coprì col *tulùp* e si mise a brontolare qualcosa tra i denti e a vezzeggiare il diavolo con tali parole, quali in vita mia non avevo ancor sentito. Confesso che certamente mi sarei fatto rosso se fosse stato di giorno.

Il giorno dopo mi sveglio, guardo: il nonno girava già per il cocomeraio, come se nulla fosse, e copriva con la bardana i cocomeri. A desinare di nuovo il vecchiotto si mise a chiacchierare, cominciò a spaventare mio fratello minore dicendo che l'avrebbe barattato coi polli

*

invece del cocomero; finito di desinare poi, fece da sé uno zufolo di legno e si mise a suonarlo; e ci dette per divertirci un popone, girato a tre spire come una serpe, che egli chiamava turco. Adesso di questi poponi non ne ho più visti in alcun luogo: è vero che i semi li aveva avuti da lontano.

Verso sera, già sul tardi, il nonno andò con la vanga a scavare un nuovo campetto per le zucche tardive. Stava per passare accanto a quel posto stregato e non poté trattenersi dal brontolare tra i denti: « luogo maledetto! », entrò nel mezzo dove non gli era riuscito di ballare due giorni prima e per rabbia vi dette un colpo con la vanga. Guarda — attorno a lui di nuovo il medesimo campo: da un lato si ergeva la colombaia, — dall'altro c'era l'aia. « Meno male che ho avuto la buona idea di prender con me la vanga. Ecco anche il viottolo! ecco anche la piccola tomba! ecco il ramo! Ecco laggiù arde anche la candelina! Basta che non mi sbagli! »

Piano piano si mise a correre, colla vanga sollevata in alto, quasi volesse far la festa a un maiale infilatosi nel cocomeraio, e si fermò dinanzi alla piccola tomba. La candelina si spense: sulla tomba era una pietra su cui era cresciuta l'erba. « Bisogna sollevare questa pietra! » pensò il nonno e si dette a scavarci attorno da tutte le parti. Era grande quella pietra maledetta! Ecco che, tuttavia, pigiando forte la terra col piede, la spinse fuori dalla tomba. « Gu! » rintronò per la valle. « Quella è la tua via! adesso le cose andranno più spicce. »

Qui il nonno si fermò, tirò fuori la tabacchiera, versò nella mano del tabacco, e si accingeva a portarlo al naso, quando ad un tratto sopra alla sua testa, « eccì! », qualcuno starnutì così forte che traballarono gli alberi e il

nonno ne ebbe la faccia tutta spruzzata. « Se tu ti voltassi almeno da un lato, quando hai voglia di starnutire! » disse il nonno, asciugandosi gli occhi. Si guardò attorno — nessuno. « No, al diavolo, evidentemente, non piace il tabacco! — continuò mettendo la tabacchiera in seno e riprendendo la vanga. — E' proprio un balordo, né a suo nonno né a suo padre è mai capitato di annusare un tabacco simile! » Si mise a scavare, — la terra era molle, la vanga andava da sé. Ecco che qualcosa tintinnò. Tolta via la terra, vide una marmitta.

— Ah, caro mio, ecco dove sei! — gridò il nonno, cacciandovi sotto la vanga.

— Ah, caro mio, ecco dove sei! — si mise a pigolare un becco d'uccello, che beccò la marmitta.

Si scostò il nonno e lasciò andare la vanga.

— Ah, caro mio, ecco dove sei! — si mise a belare una testa di montone dalla cima di un albero.

— Ah, caro mio, ecco dove sei! — si mise a ruggire un orso, sporgendo da un albero il suo grifo.

Il nonno fu preso da brividi.

— Ma qui è terribile dire una parola! — brontolò tra sé.

— Qui è terribile dire una parola! — squittì il becco d'uccello.

— E' terribile dire una parola! — si mise a belare la testa di montone.

— Dire una parola! — ruggì l'orso.

— Uhm... — disse il nonno, e lui stesso ebbe spavento.

— Uhm! — pigolò il becco.

— Uhm! — belò il montone.

— Uhm! — si mise a ruggire l'orso.

Tutto spaventato si voltò il nonno: Dio mio, che notte! né stelle, né luna; tutto attorno voragini; sotto ai piedi un baratro senza fondo; al di sopra della testa era sospesa una montagna che, ecco ecco, pareva volesse precipitarsi su di lui! E parve al nonno che di dietro ad essa ammiccasse un brutto ceffo: uh! uh! il naso — come un mantice da fucina; le narici — vi si poteva versare un secchio d'acqua in ciascuna! le labbra, parola d'onore, come due ceppi! gli occhi rossi si rotolavano in su, e per di più aveva tirato fuori la lingua e canzonava! « Che il diavolo ti pigli! — disse il nonno, gettando via la marmitta. — Eccoti anche il tuo tesoro! sordido ceffo! » E già voleva darsela a gambe, ma si guardò attorno e si fermò vedendo che tutto era tornato come prima. « E' soltanto il maligno che spaventa! »

Prese di nuovo a sollevare la marmitta — no, — era pesante! Che fare? Non era mica possibile lasciarla lì! Ecco che, raccolte tutte le sue forze, l'afferrò con le mani: « Su, d'un colpo, d'un colpo! ancora, ancora! » e la tirò fuori. « Uh! davvero si può annusare un po' di tabacco! »

Mise fuori la tabacchiera. Prima però di versare il tabacco, si guardò bene attorno se non c'era nessuno. Sembrava di no; ma ecco che gli parve che il ceppo di un albero ansasse e sbuffasse, apparvero degli orecchi, si iniettarono degli occhi rossi, delle narici si dilatarono, un naso si corrugò ed ecco, sembrava proprio accingersi a starnutire. « No, non l'annuserò il tabacco! — pensò il nonno, nascondendo la tabacchiera; — di nuovo satana mi sputerà negli occhi! » Afferrò in fretta la marmitta e via a gambe con quanto fiato aveva; sentì soltanto che di dietro qualcosa gli carezzava le gambe con

delle verghe... « Ahi, ahi, ahi! » gridava solo di quando in quando il nonno, fuggendo con tutta la sua forza; e quando giunse all'orto del prete, solo allora riprese fiato.

« Dove sarà andato il nonno? » si pensava noi che da tre ore l'aspettavamo. Già da tanto dalla fattoria era venuta mia madre e aveva portato una pignatta di *galùški* calde. Non tornava e non tornava il nonno! Ci mettemmo di nuovo a cenar noi. Dopo cena mia madre lavò la pignatta e cercava con gli occhi dove versar via la rigovernatura perché tutt'intorno c'erano dei solchi seminati; quand'ecco vede venirle proprio incontro un bigoncio. Il cielo era veramente assai scuro. Certo qualcuno dei ragazzi, per scherzo, si era rimpiattato dietro e lo spingeva. « Ecco proprio a proposito, ci si può versare l'acqua sporca! » disse e ci versò la rigovernatura calda.

— Ahi! — si mise a gridare una voce di basso. Guarda: il nonno. Ma chi lo sapeva? Parola d'onore, noi credevamo che fosse un bigoncio che rotolava! Confesso, benché sia un po' peccato, ma davvero mi parve buffo quando la testa bianca del nonno si ricoperse tutta di rigovernatura e si tappezzò di bucce di cocomero e di popone.

— Guarda, donna indemoniata! — disse il nonno, asciugandosi il capo con la falda: — come m'ha scottato! come un porco avanti Natale! Su, ragazzi, adesso ce li avrete i quattrini per le ciambelle! Porterete, figli di cani, dei caffettani d'oro! Venite un po' a vedere, venite qui a vedere che cosa v'ho portato! — disse e aprì la marmitta.

Che cosa credete che vi fosse? Via, per lo meno, pen-

sateci bene. Eh? oro? Qui sta il bello che non era oro: sudiciume, immondizie... è vergogna dirlo quel che era. Sputò il nonno, gettò via la marmitta e dopo si lavò le mani.

E da quel tempo il nonno fece giurare anche a noi di non dar retta mai al diavolo. «E non credete! — ci diceva sovente; — qualsiasi cosa dica il nemico di Gesù Cristo, mentisce sempre, figlio di un cane! In lui di verità anche un briciolo non ce n'è! » E appena sentiva dire il vecchio che in qualche posto non era tranquillo: «Su, via, ragazzi, segnatevi! — ci gridava. — Dategliene, così! così! come si deve! » e si metteva a far segni di croce. Quel posto maledetto poi, dove non era stato possibile ballare, lo circondò di una siepe, ordinò che vi si buttasse tutto ciò che non serviva, tutte le erbacce e le immondizie che rastrellava dal cocomeraio.

Ecco dunque come il maligno gabba l'uomo! Io conosco bene quel terreno: dopo lo presero in affitto da mio padre dei vicini cosacchi per farne un cocomeraio. La terra è eccellente e il raccolto vi è sempre stato maraviglioso; ma sul posto stregato non è mai cresciuto nulla di buono. Lo seminavano come si deve, e veniva fuori qualcosa che era impossibile capir che fosse: cocomero — non era, zucca — non era, cetriolo — non era... sa il diavolo che cos'era!

1832.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

Prefazione . . . . . pag. 9
La fiera di Sorocìntsy . . . . . » 17
La serata alla vìgilia di S. Giovanni Battista . » 55
Notte di maggio, ovvero l'annegata . . . . » 79
La lettera smarrita . . . . . » 121

PARTE SECONDA

Prefazione . . . . . » 141
La Notte di Natale . . . . . » 145
Terribile vendetta . . . . . » 209
Iván Fjòdorovič Špògnka e la sua zia . . . » 267
Luogo stregato . . . . . » 303

BE001120228
112022B

IL GENIO RUSSO

PRIMA COLLEZIONE DI OPERE COMPLETE IN VERSIONI INTEGRALI
DIRETTA DA ALFREDO POLLEDRO

VOLUMI PUBBLICATI:

N. 1-4 — F. DOSTOJEVSKIJ - *I FRATELLI KARAMAZOV* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª ediz. . . *ESAURITO*

N. 5 — L. TOLSTOJ - *LA TEMPESTA DI NEVE* - Racconti - Traduzione di ADA PROSPERO - 2ª ediz. (*quasi esaurita*) . . L. 11—

N. 6 — I. TURGHENJEV - *SCENE E COMMEDIE*, I - Traduz. di RINALDO KÜFFERLE . . . . . *ESAURITO*

N. 7 — N. GOGOL - *MIRGOROD* - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - *TARAS BULBA* - Trad. di LEONE GINZBURG . . . *ESAURITO*

N. 8 — F. DOSTOJEVSKIJ - *IL VILLAGGIO DI STEPANCIKOVO E I SUOI ABITANTI* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª edizione . . . . . L. 11—

N. 9 — A. CECHOV - *IL DUELLO* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . *ESAURITO*

N. 10 — L. TOLSTOJ - *I COSACCHI* - Racconti - Trad. di BORIS JAKOVENKO . . . . . *ESAURITO*

N. 11-13 — F. DOSTOJEVSKIJ - *I DÈMONI* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª ediz. . . . . *ESAURITO*

N. 14-15 — L.TOLSTOJ - *RESURREZIONE* - Romanzo - Traduz. di VALENTINA DOLGHIN-BADOGLIO . . . . . *ESAURITO*

N. 16 — A. CECHOV - *LA MIA VITA* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . *ESAURITO*

N. 17 — I. TURGHENJEV - *PADRI E FIGLI* - Romanzo - Trad. di GIUSEPPE POCHETTINO . . . . . *ESAURITO*

N. 18-23 — L. TOLSTOJ - *GUERRA E PACE* - Romanzo - Trad. della DUCHESSA DI ANDRIA . . . . . L. 72—

N. 24 — A. CECHOV - *ERA LEI!...* - Novelle umoristiche - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . L. 11—

N. 25 — F. DOSTOJEVSKIJ - *LE NOTTI BIANCHE* - Racconti - Trad. di LEONE SAVOJ . . . . . L. 11—

N. 26-29 — L. TOLSTOJ - *ANNA KARENINA* - Romanzo - Trad. di LEONE GINZBURG . . . . . L. 48—

N. 30 — N. GOGOL - *LE VEGLIE ALLA FATTORIA PRESSO DIKAGNKA* - Racconti - Trad. di V. DOLGHIN-BADOGLIO L. 11 —

*

IL GENIO SLAVO

PRIMA COLLEZIONE DI CAPOLAVORI DI TUTTE LE LETTERATURE SLAVE
IN VERSIONI INTEGRALI
DIRETTA DA ALFREDO POLLEDRO

VOLUMI PUBBLICATI:

N. 1-2 — I. GONCIAROV (*Serie Russa*) - *OBLOMOV* - Romanzo - Trad. di ETTORE LO GATTO (*quasi esaurito*) . . . . L. 24 —

N. 3 — S. ZEROMSKI (*Serie Polacca*) - *TUTTO E NULLA* - Racconti - Trad. di CRISTINA AGOSTI e CLOTILDE GAROSCI (*quasi esaurito*) . . . . . L. 10 —

N. 4 — V. SIEROSZEWSKI (*Serie Polacca*) - *IL DIAVOLO STRANIERO* - Romanzo - Trad. di JANINA GROMSKA . . . L. 10 —

N. 5 — N. LJESKOV (*Serie Russa*) - *LA DONNA BELLICOSA* - Racconti - Trad. di MARGHERITA SILVESTRI LAPENNA . . L. 11 —

SONO IMMINENTI:

BORIS PILNJAK

RACCONTI SCELTI

PRIMA TRADUZIONE DAL RUSSO CON PREFAZIONE DI CORRADO PERRIS

E' il primo volume della SERIE SOVIETICA

KAREL CIAPEK

RACCONTI TORMENTOSI

PRIMA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'ORIGINALE CÉCO
CON STUDIO INTRODUTTIVO DI WOLFANGO GIUSTI

E' il primo volume della SERIE CECOSLOVACCA

Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programmi, cataloghi, « Giudizi della Critica » sulle due collezioni a:

SLAVIA SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI
TORINO — Corso Oporto, N. 2 — TORINO

FRATELLI RIBET EDITORI
TORINO (104)

IL NOSTRO CATALOGO-PROGRAMMA E'
STATO ACCOLTO E RECENSITO
DALLA STAMPA COME
UN'IMPORTANTE
" NOVITÀ "

◆

alcuni giudizi:

« Non si tratta di uno dei soliti elenchi di libri, con le solite aggettivazioni entusiastiche, ma di una vera e propria presentazione di un intero gruppo di scrittori d'oggi, scelti fra i più significativi di ogni scuola o tendenza. »

FIERA LETTERARIA.

« Mercé le edizioni Ribet il problema editoriale dei giovani — giovani, badate, magari brizzolati! — appar superato, e in modo convincente. Oh che si ripeta nel 1928 il fenomeno Sommaruga? »

LA STAMPA.

« Riunire queste forze annunciatrici della buona stagione, avvicinarle al grande pubblico, e contribuire alla formazione di una virile civiltà letteraria, è il compito difficile e bello che si assume la nuova Casa Editrice. »

IL TEVERE.

« Proposito espresso chiaramente in una breve e succosa prefazione che Mario Gromo — riprendendo una nobile consuetudine editoriale — ha voluto far precedere all'elenco dei volumi annunciati. Questa Casa Editrice non è il rifugio dei *ragazzi* che cercano ansiosi il loro primo stampatore, ma il punto di riferimento di quegli scrittori che rappresentano la forza viva e feconda di questo primo scorcio di secolo. »

GIORNALE DI GENOVA.

"SCRITTORI CONTEMPORANEI,,

A CURA DI MARIO GROMO

G. B. ANGIOLETTI

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

(PREMIO BAGUTTA 1927)

3ª ediz. riveduta, con un'introduzione di CARLO LINATI . L. 10 —

GIOVANNI COMISSO

AL VENTO DELL'ADRIATICO

ROMANZO

2ª edizione . L. 10 —

MARIO GROMO

GUIDA SENTIMENTALE

(Premio FIERA LETTERARIA 1929)

con 3 acqueforti di F. MENNYEY

2ª edizione . L. 12 —

EUGENIO MONTALE

OSSI DI SEPPIA

con un'introduzione di ALFREDO GARGIULO

2ª edizione . L. 15 —

ARTURO ONOFRI

VINCERE IL DRAGO!

ediz. num. . L. 12 —

GIUSEPPE RAIMONDI

TESTA O CROCE

con una notizia di R. BACCHELLI e un disegno di L. LONGANESI

ediz. num. . L. 10 —

CAMILLO SBARBARO

LIQUIDAZIONE

ediz. num. . L. 10 —

BONAVENTURA TECCHI

IL VENTO TRA LE CASE

L. 11 —

G. TITTA ROSA

IDILLI RUSTICI

L. 10 —

CORRADO PAVOLINI

ODOR DI TERRA

L. 10 —

UGO BETTI

LA PADRONA

L. 10 —

MARIO FUBINI

UGO FOSCOLO

SAGGIO CRITICO

un volume di circa 450 pagine . . . . . L. 20 —

In corso di stampa e in preparazione, opere di:

ALVARO, ANIANTE, BACCHELLI, BALDINI, BETTI, BIANCALE, BURATTI, CAJUMI, CAROCCI, DE ZUANI, FALQUI, FRANCHI, GIARDINI, GRANDE, LANZA, LINATI, LORIA, MALAPARTE, MOSCARDELLI, OPPO, PANCRAZI, PAVOLINI, PRESTINENZA, RAMPERTI, RAVEGNANI, SAVINIO, SOLMI, STUPARICH, VERGANI.

Per uno speciale accordo con la Casa editrice Ribet, i volumi di questa, richiesti per nostro tramite, fruiranno dello sconto del 10 %.

LE MIGLIORI RIVISTE D' ITALIA

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA
FONDATA E DIRETTA DA TOMASO SILLANI

E' la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia, e una delle maggiori d'Europa. Vi collaborano i migliori scrittori nostri e gli uomini politici più insigni e più noti per l'ardore della loro italianità. " LA RASSEGNA ITALIANA " esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Pubblica scritti originali scelti con grande cura: articoli di politica estera ed interna, studi economici ed industriali, poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, pagine di storia e di archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; accurate rassegne di politica internazionale, di questioni militari, di arte, teatro, musica, ecc.

E' utile ripetere che questa rivista, col suo fascicolo allegato " RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA ", nel quale vengono trattati, con seria documentazione, i problemi riguardanti le nostre Colonie e la politica delle potenze europee nel Mediterraneo, è il più completo organismo del genere che esista in Italia e anche fuori d'Italia.

Tre alti giudizi sulla rivista:

« ... L'ottima sua rivista, che a buon diritto può denominarsi una affermazione di vita, così per la sua importanza e la novità degli argomenti trattati, come per l'autorità dei suoi principali collaboratori ha assunto una fisonomia ed un carattere di così fervido patriottismo da suscitare i più vivi consensi e la più simpatica e calda approvazione... »

27 Gennaio 1925. MUSSOLINI.

« ... una rivista di alto valore educativo e culturale, di schietta italianità, di fervido patriottismo: LA RASSEGNA ITALIANA che in un decennio appena di esistenza ha saputo acquistarsi un posto eminente fra le sue consorelle e assumere un'importanza e un'autorità universalmente riconosciute...

« ... organismo vivente e operante, intimamente legato alle vicende, alle fortune, e ai propositi della Nazione, di cui ha giustamente l'orgoglio di avere espressa la voce in talune ore indimenticabili della sua recente storia. »

30 Novembre 1926. IL MINISTRO DELLA P. I.

« . . . » LA RASSEGNA ITALIANA » fondata nel 1918 da Tomaso Sillani, sotto gli auspici del « Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale » ha mantenuto alto il suo nome, restando fedele alla nobiltà della sua origine e ponendosi, costantemente, alla testa dei più significativi movimenti nazionali. Il suo fondatore e direttore detto « italianissimo scrittore » da Gabriele d'Annunzio, « sicuro interprete dell'Italia rinnovata e guerriera » da Benito Mussolini e « valoroso difensore della Vittoria Italiana » dal Maresciallo Luigi Cadorna, ha tenuto a dare a questa grande rivista un carattere che nettamente la distingue da tutte le altre consorelle italiane e straniere.

« LA RASSEGNA ITALIANA » infatti, partecipa intensamente alla vita della Patria, ne presenta e ne discute i problemi e ne difende all'interno ed all'estero il prestigio e gli interessi. Ogni fascicolo è la sintesi di un particolare momento di questa vita. »

Roma, 10 Dicembre 1924.

IL CAPO DELL'UFF. STAMPA DEL PARTITO NAZ. FASCISTA
(Direttorio Nazionale)

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e Colonie . . L. 50 — Per militari e scuole . . L. 40
Estero (con spedizione raccomandata) L. 90
Tunisia, Corsica, Malta, Dalmazia, Canton Ticino L. 80

AI NUOVI ABBONATI

La seconda edizione del volume *L'Italia di Vittorio Emanuele III* (un volume di oltre 300 pagine con carte a colori e in nero ed un ritratto di S. M. il Re, al quale hanno collaborato il Capo del Governo, tutti i ministri del Governo Nazionale e le alte cariche dello Stato, e che è la più precisa, solenne, eloquente dimostrazione dei progressi dell'Italia dal 1900 al 1925) è data al prezzo ridotto di L. 30 in Italia - L. 38 all'estero (aggiungere L. 2 per spese postali).

Indirizzare richieste e vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Italiana*, piazza Mignanelli, 25, Roma (6).

LA CULTURA

RIVISTA MENSILE

Direttore: Prof. Ferdinando Neri, dell'Univ. di Torino.
Editore: Nicola Zanichelli, Bologna.

La nuova serie di questa rivista, fondata e per lunghi anni diretta da Cesare De Lollis, è specialmente dedicata alle letterature moderne, di cui, oltre che in articoli originali dovuti a specialisti di riconosciuta competenza, si occupa con periodiche rassegne. Per la letteratura russa e le letterature slave, la rivista ha avuto ed ha come collaboratori: Ettore Lo Gatto, Enrico Damiani, Giovanni Maver, ecc. " LA CULTURA " non è una rivista strettamente universitaria, anzi tende a raggiungere un pubblico più ampio di quello delle pubblicazioni accademiche, e in ogni suo numero reca saggi di interesse generale, numerose recensioni e un abbondantissimo notiziario.

Abbonamento annuo per l'Italia . .	L. 36 —
» » » l'estero .	» 50 —
Un fascicolo separato	» 4 —

Per numeri di saggio e abbonamenti rivolgersi alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna.

Il Giornale di Politica e di Letteratura

Rivista mensile diretta da UMBERTO BISCOTTINI

Al Giornale di Politica e di Letteratura
araldo di Italianità e
di Impero sul mare
Roma 20 sett. 26 Mussolini

ABBONAMENTI

Un anno	Italia e Colonie . .	L. 35,20
	Estero	» 60,20
Un semestre	Italia e Colonie . .	» 18,20
	Estero	» 35,20

Un fascicolo . . . L. 3 —

100 e più pagine in 8° con numerose fotoincisioni fuori testo.

Direzione: ROMA - Casella postale 227
Amministrazione e Segreteria Redazionale: PISA
Raffaello Giusti, editore - LIVORNO

**

AUGUSTEA

RIVISTA QUINDICINALE

DIRETTA DA

FRANCO CIARLANTINI

Uffici: Via della Panetteria, 15 - ROMA - Telefono 64537
32 pagine di testo - Formato della massima praticità
Documentazione grafica originale - Veste tipografica elegantissima

Dopo quattro anni di battaglie, " AUGUSTEA ", raggiunta una diffusione eccezionale in Italia e all'estero, servendo di collegamento spirituale con le nostre forze vive nel mondo, è diventata un perfetto strumento tecnico di formazione spirituale, rendendosi indispensabile alle persone colte. La sua lettura è varia, attraente, istruttiva. I suoi articoli e i suoi commenti hanno larghe ripercussioni nella stampa e negli ambienti politici e intellettuali.

Fra i principali collaboratori, ricordiamo:

Alfredo Albanesi, Mario Alberti, Antonio Aniante, Mario Appelius, Sandro Baganzani, Eugenio Barbarich, Berto Bertù, Emilio Bodrero, Vincenzo Davico, Ettore De Zuani, A. R. Ferrarin, Lionello Fiumi, Vittorio Friederichsen, Elio Gabellini, Alberto Gerchunoff, Balbino Giuliano, Arturo Lagorio, Adriano Lualdi, Mariani dell'Anguillara, Ridolfo Mazucconi, Arnaldo Mussolini, Mario Nesi, Antonio Pagano, Sergio Panunzio, Domenico S. Piccoli, Valentino Piccoli, Mario Puccini, Piero Rebora, Ricardo Rojas, Ettore Rosboch, Nino Rossi, Arrigo Solmi, Amedeo Tosti, Alceo Toni, Lorenzo Viani.

i migliori uomini del giornalismo, della politica, della letteratura, dell'arte.

Abbonamento annuo: L. 25 — Estero L. 50

Chi sono i "Prefascisti„?

Sono quei grandi italiani che con l'ardimentosa vita o con la potenza del pensiero mostrarono in ogni epoca l'esistenza, nel genio della stirpe, di quelle forze imperiali, che dovevano poi realizzarsi, in Benito Mussolini, a mostrare il miracolo di oggi.

In una collana di eleganti volumetti, dovuti ai migliori scrittori, la Casa editrice " Augustea " offre agli italiani, nella luce eroica antesignana della grande rinascita, i profili dei più alti animatori di energie nazionali.

SONO GIÀ USCITI:

GIOVANNI DALLE BANDE NERE
DI A. A. MONTI

FRANCESCO FERRUCCI
DI L. POLLINI

ROSALINO PILO
DI G. MAGGIORE

D'ANNUNZIO
DI F. PASINI

CORRADINI
DI U. D'ANDREA

ROCCATAGLIATA
DI L. VIANI

L. 4 Prezzo di ciascun volume **L. 4**

Rivolgersi alle migliori librerie o spedire vaglia (franco porto) alla

Casa Editrice "AUGUSTEA„
ROMA - Via Panetteria, 15 - ROMA

VESUVIO

RIVISTA DI NAPOLI

DIRETTA DA
ANDREA DI GIRASOLE E COSTANZO DI MARZO

MENSILE

Un numero . . . . . L. 1,50
Abbonamento per un anno . . » 15 —

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Giovanni Nicotera, 5

L'ITALIA LETTERARIA

(LA FIERA LETTERARIA)

Direttori: G. B. ANGIOLETTI e CURZIO MALAPARTE

◆

IL MAGGIOR GIORNALE ITALIANO DI INFORMAZIONI LETTERARIE, ARTISTICHE E SCIENTIFICHE

◆

ESCE OGNI SETTIMANA IN OTTO GRANDI PAGINE ILLUSTRATE

◆ ◆ ◆

COLLABORATORI PRINCIPALI: Alvaro, Angioletti, Bacchelli, Baldini, Barilli, Beltramelli, Bragaglia, Campanile, Cardarelli, E. Cecchi, Chiesa, Comisso, Croce, d'Amico, Fracchia, Franci, Frateili, Gadda, Gargiulo, Gromo, Linati, Lipparini, Lopez, Lualdi, Marinetti, Mastri, Monelli, Montale, Montano, Moretti, A. Negri, Novaro, Ojetti, Oppo, Palazzeschi, Pancrazi, Papini, Panzini, Pirandello, Pietravalle, Saba, Soffici, Tecchi, Titta Rosa, Torrefranca, Trilussa, Ungaretti, Valeri, Vergani.

In ogni numero saranno pubblicate novelle dei migliori autori italiani e stranieri; le rubriche principali sono affidate:

Critica letteraria: Emilio Cecchi, Titta Rosa, Alfredo Gargiulo, Gino Saviotti, Eugenio Montale, Sergio Solmi, Arnaldo Frateili, Goffredo Bellonci, ecc.

Critica d'Arte: Roberto Longhi e Vincenzo Costantini.

Critica drammatica: Marco Ramperti e Antonio Aniante.

Critica Musicale: Alfredo Casella e Virgilio Mortari.

Cinematografo: Alberto Cecchi.

Scienze: Sebastiano Timpanaro e Guido Figini.

Cronache delle maggiori città italiane e straniere.

Rassegna della stampa italiana e straniera: Enrico Falqui e Giacomo Prampolini.

In ogni numero: interviste, caricature e disegni (Camerini, Vellani-Marchi, Sacchetti, Bartoli, ecc.), bibliofilia.
Una pagina di recensioni e indicazioni bibliografiche.

◆

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
ROMA - VIA DELLA MERCEDE, 39 - ROMA

◆

ABBONAMENTI:
Un anno L. 20 - *Un semestre L.* 12 - *Estero il doppio*
Un numero separato L. 0,50

IL CONVEGNO

RIVISTA DI LETTERATURA E DI ARTE
ANNO X

◆

DIRETTORE: ENZO FERRIERI

◆

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE BIBLIOTECA
VIA BORGO SPESSO - MILANO (103)

◆

"IL CONVEGNO" ha finora dedicato interi fascicoli o gran parte di essi a
JAMES JOYCE — THOMAS MANN — CARLO MICHELSTAEDTER — JENS PETER JACOBSEN — MARCEL PROUST — RAINER MARIA RILKE — RENATO SERRA — TEODORO STORM — IL TEATRO — IL TEATRO FRANCESE CONTEMPORANEO — NICCOLÒ TOMMASEO: 20 ore con Alessandro Manzoni — ITALO SVEVO

◆

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1929:

ALLA RIVISTA (12 numeri) *Italia L.* 45 - *Estero L.* 60

AL CIRCOLO DI CULTURA
Un anno L. 300 - *II tessera (per uno stretto parente) L.* 50

ALLA BIBLIOTECA
Un anno L. 100 - *Un semestre L.* 55 - *Un mese L.* 15

IL DIAMANTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA DELLA VITA FERRARESE

edita a cura dell'Istituto di Cultura della Provincia di Ferrara

◆◆◆

Presidente: On. Avv. Comm. ALBERTO VERDI

Direttore: Dott. GUIDO ANGELO FACCHINI

E' una delle più belle ed interessanti rassegne che, nell'attuale fervore di iniziative atte a valorizzare e potenziare le forze vive e vitali della Patria, contribuiscono validamente ad intensificare gli studi dei problemi municipali e a far conoscere ed apprezzare le tradizioni storiche ed artistiche e le risorse agricole ed industriali delle Provincie d'Italia.

Ferrara, cantata dal Carducci, « madre d'Itale muse seconda », ha tesori di bellezze storiche ed artistiche e IL DIAMANTE *le riporta all'ammirazione e all'amore della nostra gente con scritti originali e pregevolissimi che non interessano solo i ferraresi, ma tutti gli studiosi di storia di letteratura e di arte.*

Direzione e Amministrazione:
FERRARA - Corso Giovecca, N. 121 - FERRARA

Abbonamento annuo L. 25 - Un fascicolo L. 2,50
Estero il doppio

I NOSTRI QUADERNI

RIVISTA MENSILE DI PENSIERO E DI POESIA
D'OGNI POPOLO ED EPOCA
FONDATA NEL GENNAIO 1924

◆

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Prof. ENRICO PAPPACENA

LANCIANO (ABRUZZI) - ITALIA

◆

Abbonamento annuo: *Italia e Colonie L.* 15,35 - *Estero L.* 30
Abbonamento sostenitore: *L.* 50 (*minimo*)
Conto Corrente Postale 1/100 - *Roma*
SAGGI GRATIS

◆

Numeri speciali sinora pubblicati: Poesia, Pascoli, Cecoslovacchia, Poemetti georgici del Pascoli, Italia e Polonia, Jugoslavia, Ungheria, Letterature Slave, Turchia, Gli Stati Uniti d'Europa, Il grillo del mio cuore di N. Vernieri, Shelley, S. Francesco d'Assisi, Finlandia, Malie d'Abruzzo e Anfore vuote di G. Novello, Nervo, Aporti, Milano, Steiner, India, Cucchetti, Shakespeare e Tolstoj, Belgio, Austria, Scienza dello Spirito, Caterina Raimondi-Vanni, Indologia, Pappacena, Letterature slave contemporanee, S. Benedetto, Bunyam, Olanda. — Alla Polonia è stato dedicato un volume organico di 240 pagine: vasta antologia di quasi tutti gli scrittori polacchi contemporanei, onde *Slavia* pubblicherà le opere maggiori.

Entrata nel suo secondo lustro, la Rivista non si limita più a render noti i nostri poeti e scrittori agli stranieri e i poeti e pensatori stranieri all'Italia; ma si propone soprattutto d'intrattenere i lettori sui massimi problemi dello spirito, per contribuire così alla formazione di una chiara conoscenza del mondo e della vita, e di una libera e giusta volontà umana. Con ciò non si spegne il focolare intorno al quale, sin dal primo fascicolo, i collaboratori serbarono sempre il diritto di esprimere i loro sentimenti e comunicare le loro varie esperienze.

LE OPERE E I GIORNI

RASSEGNA DI POLITICA - LETTERE - ARTI

DIRETTA DA

MARIO MARIA MARTINI

SALITA SANTA CATERINA, N. 5 - GENOVA (106)

◆

E' la pubblicazione mensile italiana di Politica, Lettere, Arte e Scienza, più diffusa. Vi collaborano gli uomini politici più autorevoli, i Letterati e gli Artisti più valenti e più noti, gli Scienziati di maggior fama.

◆

Essa offre ogni mese il quadro più largo e più esatto della vita nazionale e internazionale in ogni espressione dell'attività intellettuale.

◆

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia e le Colonie: L. 55 — per l'Estero: L. 100

il numero: L. 5

BILYCHNIS

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI STUDI RELIGIOSI

E' la maggiore e la più antica rivista italiana di studi religiosi e la più diffusa nel Regno e all'Estero

◆

Nel *diciottennio* di vita la rivista ha avuto per suoi collaboratori effettivi i più illustri scrittori e studiosi: fra gli altri, i seguenti:

Paolo Arcari, Salvatore Attal, C. Bonavia, Aristide Calderini, Vincenzo Cento, Alessandro Chiappelli, Piero Chiminelli, Ernesto Comba, Raffaele Corso, Giovanni Costa, G. E. Curatulo, Ugo Della Seta, Marco De Rubris, Sante De Sanctis, Francesco De Sarlo, Antonino De Stefano, G. Evola, Giulio Farina, Arturo Farinelli, Aristarco Fasulo, F. A. Ferrari, Andrea Ferro, Carlo Formichi, Augusto Hermet, Ugo Ianni, Dante Lattes, Giuseppe Lesca, Giorgio Levi Della Vida, Ettore Lo Gatto, Teodoro Longo, Luigi Luzzatti (†), Giovanni Luzzi, Vittorio Macchioro, G. E. Meille, Salvatore Minocchi, Felice Momigliano (†), Umberto Moricca, Nicola Moscardelli, Romolo Murri, Rinaldo Nazzari, Th. Neal, A. Neppi-Modona, Paolo Orano, Lodovico Paschetto, P. A. Paschetto, R. Pavese, P. E. Pavolini, Carlo Pascal (†), Eduardo Taglialatela, Raffaele Pettazzoni, Giovanni Pioli, Dino Provenzal, Mario Puccini, Mario Puglisi, Guglielmo Quadrotta, Antonio Renda, Mario Rossi, Paolo Sabatier (†), Luigi Salvatorelli, Giovanni Semprini, Alfredo Taglialatela, G. C. Teloni, Adriano Tilgher, Luigi Tonelli, Erminio Troilo, Giuseppe Tucci, Bernardino Varisco, L. Ventura, Mario Vinciguerra, S. Vitale, Pietro Zanfrognini.

Oltre agli articoli originali, la rivista contiene in ogni numero:

rubriche speciali, rassegne, rivista delle riviste, bollettino e notiziario bibliografico, recensioni delle opere mandate alla direzione.

◆

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Piazza in Lucina, 35 (Tel. 61-320) - ROMA

◆

Abbonamento annuo L. 30 - Un fascicolo di 80 pag. L. 5

Estero il doppio - Saggi gratis

"SOLARIA"

RIVISTA MENSILE DI LETTERATURA

DIRETTA DA *ALBERTO CAROCCI*

FIRENZE - VIA AGNOLO POLIZIANO, N. 3 - FIRENZE

◆

La più importante rivista di letteratura contemporanea

◆

Un numero L. 2 — Un numero arretrato L. 3 — Abbonamento annuo L. 18 — Abbonamento sostenitore L. 50

Estero: Un numero L. 3 — Abbonamento annuo L. 24

◆

Chiunque può chiedere un numero di saggio che viene spedito gratuitamente. - Chi non intende abbonarsi ha il solo obbligo di respingere il numero ricevuto in saggio.

EDIZIONI DI SOLARIA

DIRETTE DA *ALBERTO CAROCCI*

FIRENZE — VIA AGNOLO POLIZIANO, N. 3 — FIRENZE

ULTIMA NOVITÀ:

RAFFAELLO FRANCHI

L'EUROPEO SEDENTARIO

(POLEMICA)

Vi son diversamente ricordati i seguenti scrittori:

Giovanni Papini, Achille Campanile, Pitigrilli, Mario Mariani, Giovanni Comisso, Arturo Loria, G. B. Angioletti, Curzio Malaparte, André Gide, Gabriele d'Annunzio, Luigi Pirandello, Alfredo Gargiulo, Jean Giraudoux, Giuseppe Ungaretti, Aldo Palazzeschi, Renato Serra, Scipio Slataper, Guido da Verona, Ardengo Soffici, Enrico Thovez, Guido Mazzoni, Giannetto Bastianelli, Thomas Neal, Roberto Longhi, Carlo Carrè, Arturo Reghini, Giovanni Amendola, G. A. Borgese, Benedetto Croce, Guido Gozzano, Umberto Saba, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Antonio Baldini, Riccardo Bacchelli, Italo Svevo, Paul Morand, Goffredo Bellonci.

PREZZO: L. 5

EPOCA NUOVA

SETTIMANALE LETTERARIO
ARTISTICO E TEATRALE

◆

MILANO — VIA SOLFERINO, N. 3 — MILANO

◆

DIRETTORE

ARTURO TOFANELLI

◆

VI COLLABORANO:

Adriano Tilgher, Lorenzo Giusso, Sibilla Aleramo, Francesco Perri, Roberto Bracco, Dino Bonardi, Alessandro Anfiteatroff, Antonio Maraini, Massimo Bontempelli, Giuseppe Ravegnani, Curio Mortari, Armando Curcio, Giannetto Bongiovanni, Lino Piazza, Alfredo Russo, Giuseppe Villaroel, Lionello Fiumi, Antonio Beltramelli, ecc.

◆

ABBONAMENTI: Annuo L. 20 - Semestrale L. 12
Un numero L. 0,50

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardino personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con l'indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati.

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:

Corso Umberto I, N. 466 - ROMA (108)

TELEFONO 65-867

IL TRIONFO DELLA COLLEZIONE

IL GENIO RUSSO

30 VOLUMI PUBBLICATI
17 ESAURITISSIMI
9 RISTAMPATI

NELLA NUOVA COLLEZIONE

IL GENIO SLAVO

SONO PUBBLICATI

I PRIMI VOLUMI DELLA SERIE RUSSA (CLASSICA)
I PRIMI VOLUMI DELLA SERIE POLACCA

PROSSIMAMENTE:

INIZIO DELLA SERIE RUSSA (CONTEMPORANEA)
INIZIO DELLA SERIE CECOSLOVACCA

A RICHIESTA S'INVIANO PROGRAMMI
E «GIUDIZI DELLA CRITICA»

LIRE UNDICI
IN TUTTA ITALIA